# Farestoria

Vieusseux-Puccini: storia di un'amicizia nella Toscana liberale e moderata del primo ottocento

Bartolomeo Cini

Vincenzo Martini: commediografo dell'ultimo granduca di Toscana Il lavoro femminile nel comune di Vinci Il porto e le buche da grano del Capannone in Valdinievole

## Farestoria

Rivista semestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia

19

## **Indice**

5	Erica Gori
	Gian Pietro Vieusseux - Niccolò Puccini: storia di un'amicizia nella Toscana liberale moderata del primo Ottocento
5	Nicola Seghi Bartolomeo Cini
5	Claudia Cappellini Vincenzo Martini: il commediografo dell'ultimo granduca di Toscana
1	Isa Luchi Il lavoro femminile nel comune di Vinci
0	Rossano Pazzagli Per una archeologia della infrastrutture commerciali in età moderna: il porto e le buche da grano del Capannone in Valdinievole
, l	Interviste, contributi, informazioni, recensioni, «Per filo e per segno»

Rivista semestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia Anno XI (1992), n. 19

Redazione: Consuelo Baldi, Enrico Bettazzi, Metello Bonanno, Luciano Bruschi, Teresa Dolfi, Marco Francini, Andrea Ottanelli, Claudio Rosati, Tebro Sottili.

Direttore: Enrico Bettazzi

Direttore responsabile: Claudio Rosati

Ufficio di presidenza dell'Istituto: Gerardo Bianchi (presidente onorario) Vincenzo Nardi (presidente) Marco Francini (vicepresidente) Giovanni La Loggia (vicepresidente)

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

La rivista viene inviata ai soci dell'Istituto. La quota associativa è di lire 25.000. I versamenti vanno effettuati su conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto Storico Provinciale della Resistenza, Piazza San Leone, 1 - 51100 Pistoia.

Fotocomposizione e stampa: Editografica, Via G. Verdi 15, Rastignano (Bologna)

## Gian Pietro Vieusseux - Niccolò Puccini: storia di un'amicizia nella Toscana liberale e moderata del primo Ottocento

Erica Gori

L'amicizia tra Niccolò Puccini¹ e Gian Pietro Vieusseux risale al secondo decennio del 1800, più esattamente al 1821², anno in cui il pistoiese si era associato al Gabinetto Scientifico-Letterario che da poco Vieusseux aveva aperto in Firenze³. Ben presto ne era diventato un assiduo frequentatore, partecipando ogni settimana alle riunioni che li si tenevano e alle quali erano invitati uomini politici, poeti, letterati, artisti, ospiti che venivano da tutte le citta d'Italia, e da tutte le parti d'Europa. Quelle riunioni, come dice il Ciampini, furono «pure gioie di spirito» e contribuirono senza dubbio a «creare un nuovo clima storico e una nuova cultura»⁴.

Vieusseux non fu circondato soltanto dai più stretti e assidui collaboratori: non dobbiamo infatti dimenticare tutte le personalità che, essendo tra le più notevoli dell'Italia di allora, gli furono sempre vicine, pronte a dargli dimostrazioni d'affetto e di solidarietà. Tra queste figure di uomini, sebbene «dilettantescamente al margini della vita pubblica toscana»<sup>5</sup>, può senza dubbio inserirsi anche Niccolò Puccini. «Un'amicizia viva, intima, si era stretta tra il giovane patrizio pistoiese e il Direttore dell'Antologia»<sup>6</sup> e naturalmente si era estesa anche a tutto il gruppo di collaboratori e amici, in modo particolare, Montani, Benci, Lambruschini, Ridolfi, con i quali ebbe una frequente consuettudine epistolare.

Puccini, di vent'anni più giovane di Vieusseux, era membro di un'antica e nobile famiglia pistoiese; personalità bizzarra, estremamente vitale, pieno di voglia di imparare e soprattutto di fare, aveva anch'egli viaggiato molto in Italia e all'estero conoscendo uomini quali il Monti, il Giordani, il Mezzofanti, il Botta; aveva studiato le leggi e le istituzioni dei diversi stati europei, si era interessato ai progressi delle industrie e dell'agricoltura?

Fin dal primi anni '20, proprio per il grande desiderio di conoscenza, si era associato alla Biblioteca Circolante del Gabinetto Scientifico-Letterario, abbonandosi, oltre che all'«Antologia», a numerosi giornali francesi e inglesi e comprando libri di ogni genere. Dal 1821, insieme agli altri membri dell'intellighenzia pistoiese, si era fatto promotore di un'iniziativa volta a celebrare ogni anno attraverso letture e discussioni, un Italiano illustre. Si era così formata a Pistoia la società dei «Parentali» il cui intendimento era appunto quello di rendere solenni onori ai più illustri italiani che si erano distinti nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, o per il valore militare8. La prima festa, celebratasi nell'aprile del 1822 in onore di Torquato Tasso, nella quale anche Puccini aveva pronunciato un discorso elogiativo del poeta, aveva avuto grande successo. Tra gli intervenuti alla solenne cerimonia c'era anche il Vieusseux, e sull'«Antologia» era apparso un articolo a ricordo di tale manifestazio-

La partecipazione del Vieusseux ai «Parentali» non era stata del resto casuale. Gli uomini che si erano fatti promotori di tale Società non erano infatti soltanto dei semplici letterati di provincia, ma degli intellettuali consapevoli della necessità di ridar forza alla tradizione nazionale,
dopoché l'insuccesso dei moti rivoluzionari di Napoli e Torino aveva rivelato l'inconsistenza di una cultura plasmata
esclusivamente sui modelli stranieri. Proprio su questo terreno si realizzò l'innesto tra i promotori dei «Parentali» e
gli intellettuali dell'«Antologia» che impostarono «il problema del Risorgimento come problema di educazione politica delle giovani generazioni» 9, collegandolo strettamente al recupero di una coscienza nazionale.

Le attività culturali diventarono così per quei giovani pistoiesi, come del resto per il gruppo che si stringeva attorno al Vieusseux, uno strumento di propaganda delle nuove idee per preparare la costituzione di una patria libera e unita. In questo senso si possono inserire tutte le futurei niziative del Puccini, dalla costruzione di scuole e asili, alla realizzazione della Via Leopolda, alla celebrazione della Festa delle Spighe, imprese per le quali non mancò mai di chiedere consigli al fondatore del Gabinetto Scientifico-Letterario.

Le lettere che Vieusseux e Puccini si scambiano nel corso di più di trenta anni<sup>10</sup>, offrono la testimonianza di una vasta circolazione di idee e rivelano tutta una serie di indicazioni, soprattutto di carattere storico-culturale, dalle quali emerge il ruolo fondamentale che Vieusseux con le sue molteplici iniziative (dall'«Antologia», al «Giornale agrario», all'«Archivio Storico») ebbe nel determinare le scelte e i comportamenti del Puccini. Vieusseux divenne infatti per lui «il confidente dei suoi disegni, colui che l'aiutava a metterli in pratica» ", come riconobbe apertamente lo stesso Puccini, quando, in una lettera a Orazio Sebastiani, parlava di lui come del «promotore infaticabile di quel poco di bello e di buono che lasciano fare nella nostra Toscana» <sup>12</sup>.

Dal carteggio emerge il «volto inedito» di un Vieusseux che di volta in volta assume nei confronti dell'amico pistoiese il ruolo di consigliere e di promotore di iniziative<sup>15</sup>.

Si rivela inoltre la sua capacità di attento operatore culturale in grado di indirizzarlo nella scelta di testi utili per l'inscrimento nei dibattiti intellettuali del tempo. Ad esempio, nel quadro dell'iniziativa liberal-moderata, tesa alla formazione di una linea programmatica attorno ad un'Italia formata dai vari stati federati dove lo status quo non doveva venir alterato, Vieusseux, portavoce in quegli anni insieme al gruppo dell'«Antologia» di tale istanza, mandava a Puccini i libri fondamentali di tale disegno politico quali il Primato di Gioberti e Le Speranze d'Italia del Balbo.

Veniva caldamente raccomandato il *Primato*, nei confronti del quale un'opera importante come la *Lettera a M. Chauvet* del Manzoni era definita lapidarimente «una bubbola», a testimonianza del fatto che l'interesse principale degli uomini che si muovevano intorno al Vicusseux

Vieusseux- Puccini

era rivolto principalmente ad un impegno inteso come presenza attiva e concreta nel tessuto della società italiana, scuza attiva e concreta nel tessato senta società fiantata. Infatti il Primato malgrado «quell'utopia del Papa moderatore temporale di una confederazione italiana» 4 aveva «centinaia di pagine sublimi» de di indubbiamente era desti-"accinimata di pagnie suonini" — co induobilamente era desti-nato a diventare «uno degli ornamenti delle biblioteche» 6. Successivamente, in una lettera del 1844, Vieusseux si

congratulava con Puccini per il giudizio favorevole da lui congraturava con ruccini per il giudizio favorevole da ful espresso proprio a proposito del libro del Balbo, certamente l'autore più vicino alle posizioni dei moderati toscani, e, di fronte alla possibilità di censura granducale, prometteva all'amico addirittura l'invio di un testo in francese in edi-

zione non «castigata»17.

Impegnato nel riassetto della cultura Toscana e nazionale, nella formazione di un nuovo tipo di pubblico, e allo stesso tempo promotore di un progetto politico-culturale visto in chiave di vero e proprio investimento, non solo economico, ma anche ideologico, Vieusseux più volte era intervenuto sulla necessità di una legislazione aperta nei confronti della libertà di stampa e che risolvesse in maniera omogenea, in un ambito nazionale, i problemi concernenti la proprietà letteraria. Già nel '24 aveva interessato direttamente il Governo granducale<sup>18</sup> e ancora a distanza di sedici anni ecco riaffermare tale principio scrivendo al Puccini, cercando di fargli capire l'inscindibile nesso di dipendenza tra «organizzazione del mercato specifico e sorti dell'intellettualità nazionale»19. L'occasione gli veniva offerta da una ristampa che si doveva fare della «grammatichetta» che Lambruschini aveva pubblicato all'interno della «Guida dell'educatore»:

[...] non ti nascondo che non mi potrebbe piacere che sotto i miei occhi qui in Toscana, un altro ne facesse una ristampa. Sia pur certo che fin tanto che non sarà rispettata la proprietà letteraria, non sarà possibile in Italia, che uomini di merito possano dedicare le loro veglie a scrivere per il popolo, come va scritto. Sia rispettata la proprietà, ed allora un editore potrà cimentarsi in intraprese pel solo amore del suo simile, venga meno di guadagni. purché sia certo di recuperare il capitale impiegato [...120]

A seguito di questo progetto moderato in cui la diffusione della cultura era il mezzo attraverso il quale si ponevano le premesse di un moderno sviluppo della società italiana. Vieusseux divenne un punto di riferimento fondamentale «per quel nucleo di proprietari, da Capponi a Ridolfi, che si sforzava di reagire alla crisi economica e politica. progettando un inserimento della Toscana nel mercato capitalistico europeo e favorendo una maggior integrazione economica e culturale fra gli Stati italiani»21

Anche Puccini può essere annoverato nel gruppo dei «proprietari agronomi» toscani, pur non avendo spiccate predisposizioni per l'alta elaborazione intellettuale contrariamente ad un Capponi o ad un Ridolfi. Comunque non va dimenticato che anch'egli è tra coloro che entusiasticamente appoggiarono la linea profondamente trasformatrice del Vieusseux, sebbene all'inizio neppure lo stesso Direttore del Gabinetto Scientifico-Letterario avesse compreso la sua volontà di aderire a tali progetti. Ciò è provato da una lettera del Vieusseux al bolognese Pietro Brighenti scritta nel 1824. In quell'anno Puccini si trovava a Firenze per studiare la lingua inglese<sup>22</sup>, quando improvvisamente morì suo fratello Domenico. In seguito a questo fatto, il pistoiese, dopo aver liquidato le doti alle sorelle, restava unico amministratore di un ingentissimo patrimonio «di 14 mila scudi almen d'entrata».

Prontamente Vieusseux, così come altri amici<sup>23</sup>, gli aveva inviato il suo messaggio di cordoglio, ma non aveva potuto fare a meno di rivolgersi al Brighenti con queste pa-

Puccini di Pistoia è rimpatriato. La morte recente del di lui fratello lo lascia unico erede di un patrimonio di 14 mila scudi almen d'entrata. Egli farà come tanti altri si lascerà spogliare da alcuni adulatori che lo circonderanno; e non penserebbe mai ad alcuni adulatori ene io enconderante. Licin penserebbe mai ad offrirmi 1000 scudi al 5% per assistermi in delle intraprese che

Ma Vieusseux, seppur attento osservatore, si sbagliava, Ma Vieusseux, seppur attento osservatore, si sbagliava. Puccini infatti di lì a poco avrebbe smentito ogni sua previ Puccini intatti di li a poco di terese sincitato ugni sua previsione, essendo pronto ad aiutarlo in qualsiasi momento ve

Egli vedeva in Vieusseux un modello di vita attiva, un Egli vedeva in vicusseux un incocno un vita attiva, un punto di riferimento politico e soprattutto colui che riuscipunto di merimento pontico e septattatto coiui che riusciva in parte a soddisfare le sue sempre crescenti curiosità, la va in parte a soudistate le sue semple elescenti curiosità, la sua sete di conoscenza. Fu proprio attraverso di lui che nel sua sete di conoscenza. La proprio attraverso di un che nel corso degli anni poté acquisire riviste, giornali, libri italiani e stranieri e nuovi amici del cui «dono» gli fu sempre rico-

oscente... Nonostante le difficoltà che la struttura delle comunica. Nonostante le difficenta che la struttura dene comunica-zioni del tempo frapponeva ad una rapida circolazione dei prodotti culturali, Vieusseux gli permise di essere sempre prodotti cutturan, ricascuta en portunaci di cascite sempre aggiornato. Oltre all'«Antologia», al «Giornale Agrario», aggiornato. Ontre an «Anticogia», al «Giornate Agrario», all «Archivio», gli inviava opere provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa: dall'Histoire de la Revolution française del Thiers, all'Histoire de la conquete de l'Anglaserre di Thierry, alla Storia d'Italia del Botta, al Dizionario dei Sinonimi del Tommaseo, alle Opere di Goethe; gli consigliava nuove pubblicazioni scientifiche, di agricoltura, o riguardanti specificamente la storia della Toscana.

Inoltre gli inviava giornali e riviste di ogni tipo: dal «Courrier Français», all'«Edinburgh Review», giornali che si occupavano degli «affari del foro», quali «Le Droit» o La «Gazette des Tribunaux», di letteratura, ma portavoci al tempo stesso di un impegno politico-militante quali il «Crepuscolo» («Ma dimmi non saresti tentato di associarti al Crepuscolo di Milano [...] ch'è quel che di meglio presentemente si abbia in Italia per stare in giorno del movimento filosofico letterario e industriale. Esso è diretto dal bravo Carlo Tenca»<sup>27</sup>), di commercio o diffusori delle nuove idee sansimoniane come la «Revue Encyclopedique» o «Le Globe», altri di moda e di costume quali il «Courrier des dame». Venne dato spazio particolarmente alla stampa francese in quanto gli articoli inerenti alla situazione politica italiana vi apparivano nella quasi totale integrità, evitando gli odiosi passaggi della censura granducale, ai quali invece erano sottoposti i giornali italiani.

La varietà e la diversità delle letture pucciniane dimostrano non solo le sue vaste curiosità (accompagnate talvolta dal desiderio «snobistico» di esibire tante pubblicazioni), ma anche l'esigenza di un serio approfondimento della propria cultura conseguito sempre sotto la guida attenta di un operatore culturale di massima importanza quale appunto il Vieusseux. Ogni opera veniva infatti scelta in modo che fosse in grado di stimolare un fervido dibattito e fornisse lo spunto per uno scambio reciproco di giudizi e di impressioni. Le richieste di Puccini furono sempre continue e frequenti, cosicché finiscono senza dubbio per costituire il motivo principale dello scambio epistolare con l'amico fiorentino.

Quasi tutte le lettere contengono la richiesta di un testo<sup>28</sup>, il giudizio su un giornale<sup>29</sup>, i complimenti per un articolo particolarmente interessante 30, o la preoccupazione di non aver ricevuto il materiale che tanto era desiderato.

Comunque Puccini non fu un semplice collezionista, dedito al «mero culto dei frontespizi», o ad una «sterile bibliofilias. Nella sua biblioteca raccolse infatti «testate illustri e significative per implicazioni testuali o iconografiche o più genericamente di fortuna letteraria, o artistica si, che di construire di fortuna letteraria, o artistica si, che di construire di fortuna letteraria di construire che gli servirono per approfondire le sue conoscenze riguardo a persone, fatti, problemi coevi, a soddisfare in-

somma il suo bisogno di cultura. Da sottolineare inoltre la grande importanza che dava ai libri destinati all'educazione del popolo, del quale cerco sempre di combattere l'ignoranza e la miseria.

La presenza a Pistoia di una grande massa di persone «che per soverchio d'ignoranza dispregia i libri» 33 non era Vieusseux- Puccini testi il Vieusseux gli venne in aiuto, consigliandogli opere che servissero al miglioramento della letteratura elementare e che allo stesso tempo presentassero dei contenuti onportunamente controllati. Infatti la linea filantropico-interclassista seguita da tutto il gruppo dei moderati fiorentini imponeva il possesso degli strumenti essenziali per leggere e scrivere e contemporaneamente si impegnava nel promuovere un particolare tipo di stampa capace di far diventare questo generale progresso popolare «sia un fattore di perfezionamento professionale e produttivo [...] sia un fattore di ordinato e funzionale inserimento nella nuova compagine sociale e non un veicolo di autonomia e di disordine»34. Puccini, in sintonia con tali teorie moderate, gli chiedeva testi quali Il Giannetto del Parravicini (libro di lettura classico nell'istruzione primaria italiana per tutto l'Ottocento), le Letture Graduali del Thouar, il Corso di disegno lineare del Mayer, cercando sempre libri e giornali che potessero essere usati come strumenti di lavoro e che offrissero stimoli allo studio. A queste opere per il popolo e per la scuola richiedeva semplicità e chiarezza e in ciò criticava il Tommaseo perché spesso nei suoi scritti vi era «troppa metafisica» mentre mancava «il vanto più bello cioè di noter essere intellegibile dalle masse» 35. In più insisteva affinché questi libri potessero essere venduti ad un prezzo ragionevole, in quanto «se il popolo che è povero deve istruirsi, deve avere i libri a buon mercato»36 Tale questione riguardante lo sviluppo di una letteratu-

da lui ignorata ne dimenticata. Anche nella scelta di tali

ra per il popolo veniva ampiamente affrontata in quegli anni sulle colonne dell'«Antologia» 37: l'importanza di tale rivista per la riuscita del progetto culturale moderato era fondamentale - In una lettera al Mayer infatti Viesseux

S'io smetterei l'Antologia sarebbe una viltà; il pubblico non vorrebbe persuadersi che per parte mia la cosa fosse volontaria, e ne trarrebbe nessime, sinistre consequenze; difficilmente prenderebbe piede un altro giornale ed il frutto di tanti anni d'insistenza sarebbero perduti. Bisogna dunque andare avanti<sup>38</sup>.

Per portare avanti regolarmente le pubblicazioni del suo giornale si rendeva conto che rinunciare all'iniziativa, a causa di difficoltà economiche, avrebbe portato senza dubbio sfiducia e disgregazione.

Continua era così la ricerca di adesioni, abbonamenti<sup>39</sup>, denari<sup>40</sup>. Anche Puccini comprendeva il beneficio che scaturiva dalla continuazione di questo giornale («Mi rallegro che la tua Antologia si vada mantenendo assai buona, che per i tempi che corrono è troppo»41) e fin dai primi anni si era impegnato a fondo nel cercare nuovi associati, come poi si sarebbe impegnato altrettanto seriamente per il «Giornale agrario», per l'assegnazione di una medaglia al Niccolini, o per qualsiasi altra iniziativa che il Vieusseux e il gruppo degli intellettuali a lui vicini gli avessero raccomandato42. Se il suo impegno per favorire simili «intraprese» fu grande, molto spesso dovette accompagnarsi alla delusione di non poter fare abbastanza, specialmente quando cercava l'appoggio dei suoi concittadini:

Toltine sei o sette dei suoi abitatori, a Pistoia non conviene parlare altro che d'interessi, di donne e di gioco. [...] La vostra Antologia, il vostro giornale Agrario, che appena compariscono in questa città vi persuaderanno d'avvantaggio di questa vergognosa verità 43.

Forse il suo giudizio era dettato da un eccessivo pessimismo44 anche se va detto che Pistoia, «città depressa da più di quattro secoli di desuetudine alla libertà e avvilita da una cultura subalterna e ritardataria»45, non era ancora pronta ad aderire pienamente a quel tentativo di rinnovamento culturale di cui Viesseux si era fatto promotore. Quest'ultimo tuttavia non mancava mai di incoraggiare e di invitare il pistoiese a non perdersi di coraggio:

Avrai sentito dal Vecchi ch'io sono in trattati co' pistoiesi per un'associazione alla Biblioteca circolante. Bisogna cercare di mantener viva quella buona disposizione alla lettura - vi sarà vantaggio reciproco - io poi ho un gran bisogno di far girare i miei libri, il capitale dei quali va crescendo in un modo spaventevole per la mia horsa 46

Per Vieusseux infatti era importantissimo poter continuare nella sua impresa e di conseguenza stringere determinati rapporti con i maggiori capitalisti toscani. Egli d'altra parte non agiva affatto da «ex commerciante a riposo con l'hobby del giornalismo» 47, bensì da imprenditore serio e attento, consapevole delle difficoltà che per realizzare un piano tanto arduo e delicato gli si sarebbero continuamen-

Puccini dal canto suo si rendeva conto che Vieusseus era animato da una forte volontà di progresso, nelle sue iniziative c'erano dinamismo, vitalità e si sentiva a lui accomunato dal bisogno di credere in certi ideali e di lottare per il loro trionfo. L'«Antologia» poi, creatura scaturita direttamente dalle discussioni e dalle letture del Gabinetto Scientifico-Letterario, aveva dentro di sé qualcosa di veramente nuovo, era un elemento di rottura che aveva portato una ventata di novità nello stanco paesaggio della Restau-

È comprensibile quindi l'amarezza che Puccini dovette provare allorché venne a conoscenza della sua soppressione 48. Tra le lettere che il Vieusseux gli inviò in quel periodo non si ritrova il benché minimo accenno a tale fatto. Puccini venne avvertito da Luigi Ciampolini49 con una lettera datata 27 marzo 1832

L'Antologia è interdetta fino da ieri sera per due espressioni di un articolo «L» e di un articolo «Tommaseo», sebbene rivisti e approvati poi da chi sta in Palazzo Vecchio. Sapessi le dispute del Forti col Gilles e indirettamente, col Salvagnoli. Non si sà che esito avrà 50

Molto preoccupato dell'accaduto, tre giorni dopo aveva scritto all'amico offrendogli parole di conforto, elogiando il suo comportamento, lodando il suo coraggioso operato; tuttavia disperava che la società un giorno si sarebbe ricordata del sacrificio di un uomo che aveva dedicato tutto sé stesso alla realizzazione di un progetto culturale tanto importante, com'era stata appunto l'«Antologia»:

Le magnanime, generose, e ferme parole, che tu sapesti opporre alle vili, ed arroganti che ti rivolsero hanno nosto il nome tuo nella storia, e il nome tuo sarà benedetto da tutte le buone persone che amando la patria, hanno a cuore la dignità dell'uomo. Se l'affare sta come mi vien raccontato, parmi che tu sia la prima gloria del nostro paese, e che le tue parole si potranno chiamare «l'eco di Pier Capponi». L'età nostra saprà lodare caro Pietro, il tuo coraggio, ma dopo un vano lusso di parole, tornerà nel sonno. e nell'obbrobrio, tanto essa è piera e pervertita<sup>51</sup>.

Ancora una volta cercava di essergli vicino, di dimostrargli il suo affetto rinnovandogli la sua volontà di collaborare:

Spero che i tuoi interessi non saranno per mancare, ma quando ciò non ti mancherà il dovere e la gratitudine degli amici?

E l'amicizia, seppure talvolta oscurata da qualche lieve tensione, dovuta più che altro al carattere assai bizzarro del Puccini<sup>53</sup>, fu sempre un punto di riferimento essenziale su cui si basarono tutti i loro rapporti.

Vieusseux vedeva in questo sentimento non un qualcosa di passeggero e momentaneo, bensì era, come dice il Ciampini, «la sua vita stessa»<sup>54</sup>. Ecco quindi spiegato il successo delle sue riunioni, sempre frequentatissime<sup>55</sup>. Amava molto la conversazione, nella quale ci fosse un fervido scambio di idee; durante le riunioni si discuteva di viaggi, di geogra-

Vieusseux- Puccini

fia, di politica, di letteratura ed egli era indaffarato a dare na, oi ponitica, oi retteratura eo egii era moattarato a dare ascolto ad ognuno dei suoi ospiti, fungendo da «catalizzatore» - E non erano certo incontri noiosi, ma vi regnavano huon umore, ironia, cordialità. In quel periodo, insomma, non vi fu un personaggio famoso che passando per Firenze non vi tu un personaggio famoso ene passando per Frienze non si fosse fermato al Gabinetto di Palazzo Buondelmonti. divenuto ormai punto d'incontro tra italiani e stranieri, letterati e scienziati, centro propulsore dal quale si irradiavano gli elementi di una nuova cultura 56.

Anche il «previnciale» Puccini era ben accolto, come dimostrano i numerosi inviti che Vieusseux gli rivolgeva

nelle lettere:

Mi consola il pensare che dopo due mesi sarete con noi. Odaldi vi avrà detto che le mie riunioni sono assai numerose; eccovi un toglio per rammentarvi di arrivare il lunedi<sup>57</sup>.

Cosa vuol dire che non vieni quest'anno a farci una visita? Le mie conversazioni del giovedi sera sono sempre attive, e tu vi siei desiderato da' comuni amici58.

Se Vieusseux, infatti, lo aveva rifornito di libri e di giornali permettendogli di avere un contatto quotidiano con il mondo della cultura, gli aveva dato anche l'opportunità di entrare in relazione con le personalità più importanti del momento. Era stato attraverso di lui che aveva potuto intrecciare amicizie con molti degli intellettuali dell'«Antologia», o conoscere uomini quali il Manzoni, il Leopardi, il Lamennais<sup>59</sup>, che, passando per Firenze, si erano fermati nel Gabinetto Scientifico Letterario.

Puccini aveva conosciuto il Leopardi tramite il Giordani, e aveva avuto occasione di incontrarlo durante i soggiorni fiorentini del poeta negli anni che vanno dal 1827 al '33<sup>6)</sup>. Il loro era un rapporto di reciproca stima; il pistoiese aveva commissionato a Leopardi un'epigrafe da porre sotto un monumento a Raffaello, che aveva fatto erigere nel parco della Villa e ne era rimasto veramente entusiasta, tanto che non aveva esitato a comunicarlo a Vieusseux definendo quella iscrizione «arcibella», «ammirata da ogni

genere di persone e massime del popolo»61.

Il commissionare epigrafi così come l'innalzare busti e monumenti si inseriva per il Puccini in quel piano di commemorazione dei grandi della patria che fin dal 1821 con l'iniziativa dei «Parentali» aveva raggiunto la sua massima espressione. Infatti fino agli anni '30 (fino cioè al momento in cui si viene a rafforzare il rapporto con il gruppo moderato fiorentino, che determinerà in lui l'accentuarsi degli interessi pragmatici) l'interesse del pistoiese, sempre rivolto al miglioramento della società, si era espresso soprattutto in termini per così dire «estetici», legati cioè all'idea che particolarmente attraverso la letteratura e l'arte si potesse operare un concreto rinnovamento. Puccini, ora nella doppia veste di committente e mecenate, interpellava il Giordani<sup>62</sup> e il Monti<sup>63</sup> affinché con le loro opere portassero un contributo all'iniziativa, e contemporaneamente concretava il suo progetto celebrativo e pedagogico attraverso i monumenti e le epigrafi che faceva erigere nel suo giardino64.

la scelta di celebrare uomini come Tasso e Dante precisava l'esigenza di una letteratura impegnata, «polemicamente protesa al rifiuto di ogni edonistico diletto» e confermava la matrice classica propria della formazione culturale del pistoiese65.

Il suo classicismo puristico, finalizzato ad un intento educativo e didattico, lo aveva portato nel 1823 ad indirizzare una lettera agli alunni del «Collegio Forteguerri» nella quale, prendendo spunto dalla ristampa di un discorso dell'abate Pellegrino Farini, rettore del Collegio di Ravenna, richiamava i giovani alla purezza della lingua<sup>66</sup>.

La convalida del suo classicismo si poteva avere, ancora in quell'anno, proprio in una lettera al Vieusseux nella quale, dichiarando la sua fedeltà ad un «vero» che non poteva disgiungersi dal «bello», aveva definito il movimento romantico «bruttissima peste che va insultando al senno che noi dovremmo mostrare a ravvederci delle nostre mise-

e»<sup>67</sup>.
L'importanza di una lettura politicamente impegnata, e L'importanza di una costituire un mezzo altrettanto va-l'idea che l'arte potesse costituire un mezzo altrettanto valido per dar vita ad un miglioramento sociale, aveva portalido per dar vita ao di la come interlocutori privilegiati dei to Puccini a scegnero quali il Niccolini e il Guerrazzi, senza suoi colloqui scrittori quali il Niccolini e il Guerrazzi, senza con colloqui scrittori quali il Niccolini e il Guerrazzi, senza suoi colloqui serittori quapresentanti del amilieu classicista e ghibellino 68. Infatti, sia i romanzi del Guerrazzi che le e ghibelino». Illiano fondamentali, in quanto, con tragedie del Niccolini erano fondamentali, in quanto, con le loro indicazioni programmatiche, suggerivano le lince portanti di quel progetto politico-culturale consistente principalmente nell'educazione del popolo.

Soprattutto il Niccolini, benché i loro rapporti fossero meno coinvolgenti di quelli col Guerrazzi, rappresentava per il Puccini «la coscienza intemerata, l'amore di patria paradigmatico, mutandosi, ancora vivo, in una specie di

divinità» 69.

Il Pistoiese si mostrava entusiasta del successo dell'Antonio Foscarini 70, esaltava la portata rivoluzionaria dell'Arnaldo da Brescia, che anche a detta di Vieusseux rappresentava «il più grande avvenimento letterario dell'epoca» Tali opere infatti costituivano un monito per tutti coloro che lottavano per la libertà contro il dispotismo. Puccini quindi, prendendo spunto da queste tematiche, commissionava quadri ed epigrafi che, ispirandosi a tali argomenti. fossero capaci di risvegliare l'amor di patria. Molto importanti a questo proposito i suoi rapporti con il Guerrazzi? basati proprio sulla scelta dei soggetti e degli artisti; le loro lettere infatti, al di là di una amicizia vera e fedele, rappresentano, come ci avverte la Luciani, la testimonianza di una «sintonia ideologica sul fine delle arti figurative» 73. Inoltre il livornese vedeva nell'arte non soltanto un mezzo per diffondere l'ideologia libertaria ma anche un «surrogato di una azione eroica», la quale, se non poteva realizzarsi nella realtà, era demandata alle «capacità evocative della letteratura» 74.

Arte e letteratura diventavano quindi strumento per educare le giovani generazioni, acquistando un preciso intento politico:

Le son grato - scriveva il Piatti al Puccini - del consiglio datomi sull'arte, esso è verissimo: la pittura non deve avere soltanto lo scopo di dilettare colla sola imitazione di natura, ma rappresentando azioni magnanime e virtuose, rammemorarle spesso al cuore di chi le guarda ed incitando alle medesime 75.

Col passare degli anni però la fase mecenatistica della committenza a poco a poco lasciò il posto ad interessi diversi. Infatti, non appena «i tempi sembrano consigliare ben altro che uccisioni di tiranni dipinte» 76, Puccini, come alternativa all'operazione culturale svolta in ambito letterario dal Niccolini e dal Guerrazzi, sentì il bisogno di indirizzarsi verso nuovi intenti politicamente più validi.

Fu allora che inaugurò il suo rapporto con uomini quali il Lambruschini, il Ridolfi, il Capponi, portavoci di un progetto di educazione popolare, che, congiunto allo sviluppo economico-agricolo, costituiva in quel momento un mezzo di propaganda ben più efficace degli «exempla attinti alla

Puccini infatti cominciava a sentire l'esigenza di allacstoria»77 ciarsi più saldamente a quelle che rappresentavano le ragioni concrete della vita, c'era in lui una nuova fiducia nel progresso, visto adesso come elemento basilare per il rinnovamento della società. Così, mentre intratteneva rapporti can le para società. ti con le personalità di maggior spicco del classicismo ghi-bellino ai quellibellino, ai quali si sentiva legato dalla comune formazione illuministica di si sentiva legato dalla comune formazione illuministica e dalla «propensione all'astratezza celebrativa» 78, si interessò sempre di più al particolare programma di culturalizzazione di culturalizzazione portato avanti dal gruppo moderato dell'«Antologia»

passaggio da una fase prevalentemente letteraria ad una Vieusseux- Puccini più salda adesione all'impegno pragmatico proprio dei moderati fiorentini.

Certo è innegabile che a favorire tale rapporto intervenisse anche la particolare situazione politica creatasi con l'eliminazione di Torello Ciantelli (avvenuta il 31 agosto 1832)79, grazie alla quale si erano aperte per questi uomini nuove possibilità di azione politica.

Puccini aveva inoltre intensificato gli incontri con gli intellettuali fiorentini ospitando sempre più spesso nella sua Villa tutti coloro che gravitavano nell'entourage del Vieusseux, tanto che a Scornio si era formato un vero e proprio Circolo culturale.

Anche in quelle riunioni si parlava di arte, di letteratura, di libri, di politica, e Puccini era veramente orgoglioso di potersi circondare di «valentuomini», quali quelli che aveva conosciuto tramite il Vieusseux: «Era tutta la schiera degli Antologisti - come ci avverte Linaker - che alla Villa di Scornio continuava il lavoro del Gabinetto Vieusseux»80.

Grazie alla complicità del Direttore del Gabinetto Scientifico-Letterario egli divenne così il protagonista di un momento della cultura ottocentesca toscana, e la sua villa, sempre più spesso meta di personaggi importanti, ebbe una parte fondamentale nell'agitazione liberale che preparò il Risorgimento politico italiano.

Come risulta infatti dai numerosi rapporti della Polizia redatti soprattutto nel corso degli anni '30, molti «fogli incendiari» arrivavano al Villone e da lì «col mezzo del ben noto Niccolò Puccini», fin nelle mani dei liberali.

Il quale [Puccini] mantiene una interrotta corrispondenza con persone sospette e della capitale e di altre città, come sarebbero Marzucchi, Vieusseux, Bechi, Niccolini, Sismondi ed altri, e riceve continuamente libri, e giornali. E più cade in sospetto il Puccini per la di lui calda condotta, e costante permanenza nella sua villa di Scornio, ove non hanno accesso che le persone le più spregiudicate, cioè Prete Pietro Contrucci, Dott. Francesco Vannetti, Dott. Giuseppe Grossi, Dott. Antonio Sanesi, ed altre di consimili inclinazioni e malamente si possono conoscere le cause delle loro quasi giornaliere conversazioni per la impenetrabilità del luogo, all'ingresso del quale si è permesso perfino di affiggere un cartello a lettere stempatelle, che termina con queste parole: «E le persone pubblicamente, e moralmente odiose sono consigliate a passeggiare altrove<sup>81</sup>.

Era naturale quindi che il passaggio di uomini politici, letterati, artisti82, tutti in massima parte di riconosciute idee liberali, finisse per insospettire la Polizia Granducale, la quale iniziò a sorvegliare il Villone e lo stesso Puccini, più volte sospettato di essere editore di trame politiche e organizzatore di disordini83.

È noto come dopo la Rivoluzione di Luglio, e i moti nei Ducati e nello Stato Pontificio, il suo animo si fosse particolarmente infiammato e in lui fosse sorta la viva speranza di una prossima e più forte scossa rivoluzionaria. Chiedeva a Vieusseux le «relazioni delle tre gran giornate» e con entusiasmo non esitava a parlare di «miracoli della fine di luglio»84, apprestandosi ad inviare denari per le vedove e per gli orfani di Parigi, così come anni prima aveva fatto per sostenere la causa dei Greci85.

Nel 1831, dopo averne redatto il programma, Mazzini aveva iniziato l'opera di diffusione della «Giovane Italia» attraverso la costituzione della «congrega» centrale e di quelle provinciali; così anche in Toscana (dove per altro il Governo faceva di tutto per far tacere ogni voce allarmistica riguardante congiure o sette) la Polizia era impegnata ad arginare il nuovo flusso di idee liberali e democratiche che inevitabilmente si andavano formando.

A Pistoia poi si era addirittura diffusa la notizia che a Puccini fossero pervenute richieste di finanziamento da parte della «Giovane Italia», e che proprio nella sua villa ci fosse un deposito di armi:

In 1º luogo si vuole che costì [a Pistoia] e nella Villa special-

Vieusseux- Puccini

mente del Sig. Puccini [...] esistino dei depositi di armi. Comparisce al Dip.to, poco verisimile una tal cosa, e ciò comparirà a V.ill.Ma. Ma è tale, che per ogni prudenziale riguardo, conviene schiarirla con i mezzi più cauti e riservati<sup>86</sup>.

Anche se la cosa risultò non essere vera87, la sorveglianza al Puccini continuò, rientrando tra quelle misure di sicurezza che, nell'estate del '33, si venivano approntando per la venuta a Pistoia del Granduca Leopoldo II e della moglie Maria Antonietta. Puccini, in previsione di doverli ospitare nella sua Villa, aveva ritenuto opportuno allontanarsi dalla città.

La visita aveva fornito ai pistoiesi l'occasione per manifestare i loro sentimenti antidinastici, infatti, come documentano le cronache dell'epoca<sup>88</sup>, la coppia reale non ricevette alcun applauso o acclamazione e la festa ufficiale, data nei locali dell'Accademia degli Armonici, fu disertata in massa dai giovani pistoiesi, i quali preferirono raccogliersi in Piazza S. Francesco a «ballare col popolo».

Così, com'era già accaduto per Firenze e altre città della Toscana, anche Pistoia, particolarmente in seguito a questa vicenda, fu coinvolta in una serie di perquisizioni e controlli che si conclusero coll'arresto di numerosi liberali tra i

quali il Contrucci e il Franchini.

In questa occasione il nome di Puccini, come ci avverte il Donati, non comparve nei rapporti di Polizia, ma, il fatto che egli fosse intimo amico del Contrucci, fece sì che i suoi movimenti fossero costantemente sotto controllo. Sempre nel '33 infatti, il Bargello Fabroni informava il Buongoverno che «l'abbastanza noto liberale Niccolò Puccini era stato a Livorno per visitare il suo amico abate Pietro Contrucci [...] nel convento dove sta detenuto»89.

Tuttavia a partire dalla metà del '30 il suo atteggiamento politico andò facendosi molto più prudente, i contatti con i personaggi sospetti si diradarono, tanto che questa sua «sterzata in senso moderato» pare gli provocasse addirittura dei risentimenti da parte del movimento cospirativo pistoiese 90. Sta di fatto, comunque, che se anche la sorveglianza nei suoi confronti non cessò, egli tese sempre di più a rinchiudersi nella sua Villa, dedicandosi al progetto di nuove costruzioni91, e cominciando a pensare a due opere importanti quali la realizzazione della via Leopolda e l'allestimento di una festa religiosa e commeciale alla quale avrebbe poi dato il nome di «Festa delle Spighe».

Nonostante tutto però tali attacchi lo avevano fatto riflettere, tanto che ben presto si chiuse in un silenzio «che vuol essere clamoroso» 92, dando soltanto qualche risposta a coloro che sentiva più vicini. Tra questi pochi intimi c'era naturalmente il Vieusseux, al quale si rivolgeva lamentando soprattutto lo scarso interesse che anche i Georgofili avevano dato alla sua festa:

Ma una festa di 4 giorni consacrata all'Industria e all'Educazione del popolo, parole sagramentali del secolo ove si sono dati paoli 3000 di premio, ove le popolazioni ed i bestiami sono accorsi a migliaia, ove il popolo intero ha fatto guadagni immensi, questa festa ad esempio in Italia è rimasta senza la presenza di un solo di quei chiacchieroni dei Georgofili: e se non era per il buon Ridolfi, tu vedi come la cosa andava. Deputare due dei suoi a vedere le mie buggerate o inviarmeli segretamente, mi sembrava che fosse potuto farsi, dopo avermi fatto, nell'anno scorso, membro onorario 43.

Tuttavia, a quanto risulta dal carteggio, pare che anche lo stesso Vieusseux avesse disertato le feste più di una volta: nel 1841 si giustificava dicendo di essere incalzato da mille occupazioni<sup>94</sup>; nel '43 si era dovuto portare urgentemente da Lambruschini95; nel '45 si mostrava ancora indeciso e dichiarava di essere «oppresso dal lavoro e dai pensieri» %. Puccini bonariamente lo rimproverava («sono fortemente scorruccito con te: mai la Toscana ebbe festa agricola simile a questa, e tu mancasti, quando spesso ti ho visto muovere per inerzia» 97) ma in cuor suo ne era profondamente dispiaciuto:

Tu sarai andato da Lambruschini per interessi, ed anche questa Tu sarai andato da Lamoruschia per ameressi, cu anche questa volta mi hai lasciato la Festa delle Spighe l'animo l'ha vinta sul volta mi hai lasciato la resta ocue opigne i aninto i na vinta sui, corpo. La lezione è cruda ma fra gli amici si deve franchezza %.

Vieusseux rispondeva di non aver «mai rotto la pace» e Vieusseux risponueva ui non aver «anar rotto la pace» e il suo «attaccamento pel fondatore della Festa delle Spiil suo «attaccamento per tomoatore della resta uene spi-ghe», tuttavia l'impressione che traspare dalle lettere del ghe», tuttavia i impressione che traspare dane lettere del Direttore del Gabinetto Scientifico-Letterario è piuttosto di perplessità nei confronti di una manifestazione approndi perpiessità nei contronii ui una manuestazione appron-tata in quel modo, e nel 44 le sue parole suonarono come una critica cauta, ma evidente:

[...] e purtroppo è vero che l'imperativo morale prodotto da quella festa non può soddisfare osservatori severi. Il Montazio nel quena resta non puo socialista e escentia a sicola nel suo articolo, non ha mancato di aver avuto il coraggio di dire tutta suo articulo, non na mancato di acci di ascro e del profano [...] Io ti la verità riguardo alla mescolanza del sacro e del profano [...] Io ti dio colla solita mia schiettezza che ciò che ti ha salvato di qualche oservazioni, gentili e urbane s'intende, ma pur analoghe nel Gagrario, è stata la circostanza che l'esser Ridolfi fondatore di Meleto, ed il compilatore influente del giornale, la convenienza e la delicatezza volevano ch'egli ed io stessimo sulle generali e non considerassimo che la parte bella utile e pittoresca della tua istituzione, lasciando ad altri la cura di parlare con severità. [...] L'Istituto della festa delle Spighe non fa che cominciare, si può dire che tu sarai in tempo di rimediare a molti abusi, ed a rettificare le tue idee sul modo con cui il clero deve agire sulla società. Il ravvedersi è anche virtù evangelica99.

La festa del 1846 fu l'ultima. Si era svolta quando in tutta Italia era già vivo l'entusiasmo per il nuovo Papa Pio IX, tanto che l'Ambrosoli, oratore per quell'anno, vi aveva fatto riferimento con parole che avevano acceso di speranza tutti gli uditori<sup>100</sup>. Questa, come sempre Puccini sostenne, non era stata una festa solo sua, ma una festa di famiglia, che indubbiamente aveva contribuito a fargli fare un ulteriore passo nei confronti dei problemi filantropico-pedagogici dei moderati; era stato, come dice il Rosati, un «sogno», il «sogno di Niccolò Puccini», al quale aveva dedicato tutto se stesso nella speranza di fare qualcosa di veramente utile per il popolo e per la patria:

ITALIANI! io vi ho invitato non a vedere magnificenze di contrade straniere, ma l'onore del vostro Paese. - La Festa si fa in Casa; questa è gloria della nostra Nazione [...] Sia dunque la Festa delle Spiehe, non la festa del Giardino Puccini, ma una festa di famiglia, ove i Pistoiesi invitano tutti a vedere la ricchezza delle loro terre<sup>101</sup>.

Ma alle soglie del '48, ben altri avvenimenti avrebbero interessato gli Italiani, quindi la festa non fu più ripetuta. Lo stesso Puccini, che mai aveva nascosto il suo amore per la libertà e le sue vive simpatie per la causa italiana, sentiva adesso l'esigenza di impegnarsi sempre più a fondo in iniziative di altro tipo.

Nel 1847, ad esempio, insieme a Giuseppe Gargini, Enrico Bindi, Didaco Macciò e altri aveva fondato la Società patriottica denominata «Gli Amici del Popolo Pistoiese» 102 e sempre nello stesso anno (10 ottobre 1847), a Gavinana, era stato tra gli organizzatori di una solenne commemorazione di Francesco Ferrucci 103.

Nel 1848, coerentemente con le sue scelte moderate e il suo impegno militante, aveva sacrificato alla patria l'argen-

Nell'attuale urgentissima necessità della Patria Italiana, il lusso dei cittadini si fa peccato civile. Per sopperire adunque ai bisogni della medesima, spoglio la casa mia d'argenteria che l'adornano, e sebbene in parte lavoro egregio di oreficeria, nella settimana giungeranno a colesta Zecca. Vostra Eccellenza ne traria quella somma necessaria per presentare di due cavalli l'intrepida artiglieria toscana, che nel giorno famoso che ricordava la battaglia di Legnano, ha emulato nobilmente il valore dei no-

Contemporaneamente, avendo distribuito «il rimanente Contemporaneamente, alle famiglie povere di chi era partito» 105, si era impegnato la fondi per Venezia, in quanto era fami alle famiglie povere di la la raccogliere fondi per Venezia, in quanto era fernamente a raccogliere fondi per Venezia, in quanto era fernamente de la «heneficienza verso la Patria è obbli: a raccognere tonor per convinto che la «beneficienza verso la Patria è obbligo del convinto che la «dovere del cittadino» 106.

istiano» e «uovere do di suoi amici erano partiti da Pi. In questi anni incombattere per la libertà d'Italia, stoia per andare a combattere per la libertà d'Italia, così avendo potuto unirsi a quei valaro: stoia per anuale a constitui unirsi a quei valorosi a cusa puccini, non avendo potuto unirsi a quei valorosi a causa Puccini, non avende properties della sua infermità («Tu che conosci il mio cuore – scriveva della sua infermità («Tu che conosci il mio cuore – scriveva della sua illierinita (...) della sua illierinita (...) a Giuseppe Gargini – sei certo che se non mi fossi trovato a Giuseppe di corno ti avrei fatto compagnia uno a Giuseppe Gargani questo arcocchio di corpo ti avrei fatto compagnia (107) avequesto arcoccino di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino, scrivendo ogni va cercato ugualmente di esser loro vicino d va cercato uguamico de sua solidarietà in qua-giorno, incitandoli los, esprimendo la sua solidarietà in qua-

rali entusiasmi però erano destinati a svanire. Infatti Tali entusiasius per l'abolizione della libertà di stampa, con la Restaurazione, l'abolizione della libertà di stampa, dello Statuto, con la riforma del Consiglio di Stato e del regolamento comunale, che determinarono un «ritorno alregolaticino «, molti cittadini, che avevano fiduciosamente operato, si isolarono e mostrarono «apatia e indifferenza per la cosa pubblica» 109, ed anche «intorno a Puccini» si fece «un grande silenzio» 110.

Gli amici che tante volte avevano partecipato alle riunioni nel giardino della Villa, i frequentatori della Festa delle Spighe, ormai divisi dai rancori e dispersi dalle persecuzioni, «o piangevano i disinganni amarissimi come il Ridolfi, o vagavano nell'esilio come il Montanelli, o erano chiusi ne' carceri come il Guerrazzi, o morivano di palle austriache come Ugo Bassi»<sup>III</sup>. Il pistoiese si ritirò così dalla vita politica, tendendo sempre di più a rinchiudersi nella sua Villa, dove, delle animate discussioni di un tempo, rimaneva soltanto il ricordo.

L'unico amico con il quale continuò a mantenersi in relazione strettissima fu il Vieusseux, che sempre lo teneva al corrente delle nuove pubblicazioni. I loro colloqui, anche in quegli anni difficili e tormentati, non si erano mai interrotti. Puccini sempre più spesso chiedeva l'aiuto dell'amico per cercare di mettere in ordine la sua libreria (che già aveva deciso di lasciare in eredità all'orfanotrofio pistoiese 112) e numerosissimi erano gli inviti perché lo venisse a trovare alla Villa di Scornio «essendo nelle presenti amarezze saporito gaudio di parlare con un vecchio amico, dei dolori, dei disinganni del tempo, e dei mali maggiori che ci attendono come Toscani ed Italiani»113. Comunque per poche volte il Vieusseux ebbe il piacere di rivederlo: il 13 febbraio del 1852, per una grave malattia ai polmoni il Puccini moriva.

[...] nell'estate, fattosegli più difficile il respiro volle avviarsi sull'appennino a respirare aria più pura, quando nel 30 Luglio. impennatisi i cavalli trassero in precipizio la sua carrozza, ed egli ne rimase gravemente offeso. Si riebbe però da codesta percossa, e rimessosi a Scornio, parve per un istante che fosse ritornato in salute; ma fu breve illusione. Poiché ai primi del Febbraio 1852 dovette mettersi nuovamente in letto, e pochi giorni dopo spirò fra la costernazione dell'intera città, piangendo tutti, ricchi e poveri, l'uomo d'ingegno e di cuore incomparabile<sup>114</sup>.

Si concludeva così anche la pluridecennale amicizia con il Direttore del Gabinetto Scientifico-Letterario che più di ogni altro fino alla fine aveva saputo essergli vicino e fedele. Il contatto con lui aveva fatto compiere a Puccini una svolta desirrire la svolta decisiva nel suo modo di vedere e di affrontare la vita lo avera i chi vita, lo aveva indirizzato verso nuove scelte e nuovi obbietivi da receivatudine tivi da raggiungere. A motivare la così lunga consultation epistolare epistolare, non basta addurre, «una causa utilitaristica, në il "bovarismo" cult il "bovarismo" culturale pucciniano» ii, senza dubbio l'elemento basa un il transituda di mento basa un il transitua di mento basa un il transituda di mento di ment mento base va individuato nella comune convinzione di una stretta calcali. una stretta relazione tra «Commercio» e «Lettere» is, che portò entrambi portò entrambi a realizzare e a diffondere su larga scala una «letteratura advanta diffondere su larga scala una «letteratura advanta diffondere su larga scala una «letteratura advanta la considera diffondere su larga scala la considera di una «letteratura educativa per i vari strati popolari», in concomitanza con l'iscrittati per i vari strati pisparmio e concomitanza con l'istituzione delle Casse di Rispamio e con «l'avvio di altra Tattuzione delle Casse di Rispamio e con «l'avvio di altra Tattuzione delle Casse di Rispamio e con «l'avvio di altra Tattuzione delle Casse di Rispamio e con «l'avvio di altra Tattuzione delle Casse di Rispamio e con «l'avvio di altra Tattuzione delle Casse di Rispamio e con contra l'avvio di altra Tattuzione delle Casse di Rispamio e concentratione delle Casse di Rispamio e con «l'avvio di altra Tatta di Rispamio e con con con con con con contra di Rispamio e con con contra di Rispamio e contra di Rispamio con «l'avvio di altre operazioni economiche che prevedeva-

no la necessità di un capillare orientamento di massa» 117. Inoltre, grazie al contatto col Vieusseux e con gli altri intellettuali dell'«Antologia», Puccini, come risulta dal suo epistolario così ricco di impressioni e sensazioni, seppe farsi portavoce di una spinta organizzativa e educativa tra le

più qualificate del panorama ottocentesco, tanto che ancor oggi Pistoia lo ricorda come una specie di «genius loci, che riuscì a mantenere una sua linea di condotta e a svolgere un ruolo coerente di diffusore di novità e di «animatore culturale»118

(1) Niccolò Puccini nacque a Pistoia il 10 giugno 1799 da Giuseppe, che durante il governo francese (1808-1814) aveva fatto parte del Consiglio della Municipalità di Pistoia, e da Maddalena Brunozzi. Era nipote di Tommaso Puccini, che fu direttore della Galleria fiorentina di Belle Arti. I Puccini erano stati dichiarati nobili con decreto granducale del 14 aprile 1735. Seguì i suoi studi presso il Collegio Vescovile di Pistoia, a quei tempi uno dei migliori d'Italia, alla scuola del Soldati, ottimo latinista.

Di salute assai fragile, durante l'infanzia venne colpito da una malattia ossea che gli procurò l'incurvamento della colonna vertebrale, tanto che fu soprannominato il gobbo, e anche nei rapporti di Polizia venne ricordato spesso con questo soprannome («ben cognito gobbo», «il contraffatto Puccini cognito ovunque»). Nel 1824, dopo la morte del padre e dei fratelli, entrò in possesso di un ingentissimo patrimonio, con un'entrata annua di 14 mila scudivalutabili tra i due e i tre milioni di lire toscane. Tale ricchezza venne completamente spesa per finanziare opere che potessero avere un qualche vantaggio per la società. Nella memorialistica Niccolò Puccini rimane quindi un protagonista indiscusso per la serie di iniziative che intraprese sia sul piano culturale, sociale e filantropico. Morì il 13 febbraio del 1852, lasciando unico erede di tutti i suoi averi l'orfanotrofio pistoiese. (Tra le numerose biografie di Niccolò Puccini si vedano particolarmente: A. Gamberai, Memorie storiche sulla vita di Niccolò Puccini, con il testamento ed il codicillo estratto fedelmente dall'originale, Pistoia, Cino, 1852; P. Contrucci, Biografia di Niccolo Puccini, Pistoja, Cino, 1852; F. Martini, Nei Parentali di Niccolò Puccini, Pistoia, Cino, 1889; A. Linaker, Niccolò Puccini, la sua Villa di Scomio, i suoi amici, (con documenti inediti), Pistoja, Flori, 1899; O. Santoli, Niccolò Puccini, in «Bullettino Storico Pistoiese» [BSP], LIV, 1952).

(2) La data di associazione risulta dal primo Libro dei Soci, un manoscritto conservato nell'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux [AGV], dove sono contenuti i nomi di coloro che nel corso degli anni si associarono al Gabinetto Scientifico-Letterario. Alla carta 54, in data 23 dicembre 1821 si trova scritto: «Niccolò Puccini per un mese in casa Massetani». Massetani molto probabilmente era il nome del proprietario dell'abitazione dove Puccini risiedeva durante i suoi soggiorni a Firenze. All'inizio pagò per un solo mese, quindi rinnovò sempre l'associazione per più mesi o per un anno.

(3) Il Gabinetto Scientifico-Letterario ebbe la sua prima sede nell'antico Palazzo dei Buondelmonti in Piazza Santa Trinita, che era stato affittato a Vieusseux dalla Marchesa Feroni. Con un Avviso del 25 gennaio del 1820 si annunciava che in tale giorno, dalle otto del mattino alle undici di sera si sarebbe aperto il «Gabinetto»; con una sala dedicata per la conversazione, e tre per la lettura di «tutti gli scritti periodici, giornali e gazzette». Tale manifesto si trova nel primo Libro dei Soci.

(4) R. Ciampini, Gian Pietro Vieusseux, i suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici, Torino, Einaudi, 1953, p. 99.

(5) U. Carpi, Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento, gli intellettuali dell'«Antologia», Bari, Dedonato, 1974, p. 14.

(6) A. Linaker, Niccolò Puccini, p.10.

(7) A proposito dei viaggi di Puccini si veda particolarmente il carteggio con la madre Maddalena Brunozzi, conservato nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia [BFP], e il resoconto che ne fa A. Chiti, I viaggi di Puccini in Italia e all'estero, in BSP, VIII, 1-2,

(8) Alla fine del 1821 Pietro Petrini, allora professore di matematica al Liceo Forteguerri, propose a ciascuno dei suoi colleghi (Domenico Mazzoni, Pietro Contrucci, Jacopo Jozzelli) e ad altri pistoiesi, tra i quali anche Niccolò Puccini. di studiare un classico della letteratura per poi commentarlo agli allievi durante le apposite riunioni che si tenevano due volte la settimana. L'impegno posto dai professori fece sì che ogni volta fosse trattato ampiamente non solo l'autore, ma anche la storia, la società del tempo in cui quell'autore era vissuto. A poco a poco si allargò anche il cerchio degli ascoltatori; un pubblico sempre più numeroso iniziò a frequentare tali riunioni e fu allora che si pensò di creare una vera e propria società. Nacque così la «Società degli Onori Parentali ai Grandi Italiani». Fu scelto il nome di «Parentali» a ricordo degli antichi romani che chiamavano «Parentalia» le onoranze ai loro cari. Tale Società tenne le sue adunanze nei locali dell'«Accademia di Scienze, Lettere e Arti», in Piazza del Carmine & Pistoia. Così Puccini descriveva al Monti tale solennità; «Deve dunque ella sapere che in Pistoia avvi una società di studiosi giovani che presero divisamento di celebrare ciascun anno un solenne parentale alla memoria di alcuno dei nostri illustri Italiani; e già, sono due anni, incominciammo col Tasso, seguitammo da poi con Dante, ed il 20 Maggio di quest'anno proseguiremo col Colombo. Ed a ciò fare fummo mossi per esercitare il nostro ingegno con prose e con versi; e per confortare la stanca virtù dei presenti, ricordando loro il felice ardimento dei passati. Però nelle sere a ciò destinate ci aduniamo nelle sale dell'I. e R.Accademia della città, ed intorno al busto dell'illustre che hassi ad onorare recitiamo versi e prose, che, alternati da suoni e canti composti a tal uopo, danno diletto, agli uomini e alle donne che ci ascoltano. Applaudirono a questo nostro proposito i giornali di Francia, d'Inghilterra e di Germania; e c'incoraggiarono a proseguirlo Niccolini e Giordani, che mi ha promesso di comporre una descrizione della festa, tosto che questa seguita sarà» (Lettera di Puccini a Vincenzo Monti, datata 8 aprile 1827, in V. Monti, Epistolario (1824-1828), raccolto, ordinato e annotato da A. Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1931, vol. VI, p.

(9) G. Petracchi, Pistoia nell'età del Risorgimento tra cronaca e storia (1803-1849), Rastignano, Editografica, 1984, p.8.

(10) In un primo tempo i loro rapporti erano stati abbastanza formali, poi col passare del tempo la corrispondenza si era fatta fittissima, stimolante, quasi giornaliera. Dal «lei» si era passati al «voi», per poi finire al più confidenziale «tu». Lo scambio epistolare, intervallato da reciproche visite, iniziato intorno al '20, si protrasse fino alla morte del Puccini, nel febbraio 1852,

(11) A. Linaker, Niccolò Puccini, cit., p.14.

(12) Lettera di Puccini a Orazio Sebastiani, datata 28 novembre 1832, conservata nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [BNCF], Vieuss, cass. 84, n. 98.

(13) «Colgo quest'occasione per mandarti un foglio relativo ad un progetto di Società Enciclopedica. Già una volta di parlai di un mio progetto ma la cosa allora non era ancora ben sistemata, Ora ho bisogno d'occuparmene seriamente e tu sei troppo perspicace per non capire che questo primo nocciuolo di società, potrebbe dar luogo in seguito ad una intrapresa molto importante». Lettera di Vieusseux dell'11/6/1835 (BFP).

«Se fossi te, mio caro, amico vorrei procurarmi il vanto di fondare un asilo in Pistoja, combinandomi colle altre primarie famiglie, e non solo il vanto ma le consolazioni; non puoi figurarti che

Vieusseux- Puccini

sorgente di piaceri è per un cuore ben fatto l'attivazione di simile sorgente di piaceri è per un cuore pen tatto i attivazione di simile ricovero per i bambini poveril». Lettera di Vieusseux del 5/5/1835

(AGV-CIV).
(14) Lettera di Vieusseux a Niccolò Tommaseo in R. Ciampini, (AGV-CIV).

Gian Pieno Vieusseux, ctt., p. 400. (IS) Lettera di Vieusseux a V. Gioberti, ibid., p. 405. Gian Pietro Vieusseux, cit., p. 406.

(15) Lettera di vicusseux a v. Grocetti, totte, p. 403. (16) «Carissimo amico. Ti mando due novità: l<sup>o</sup> la più grossa, (16) Carissimo amico. 11 mando que novita: 1º la piu grossa. l'opera del Gioberti, del Primato morale e civile dell'Italia. 2º Querini Topera del Otopera, del crunato morate e civile acu itatta. 2. Quenti Manzoni a Chatovet. Questa è una bubbola: ma il Gioberti è libro Manzoni a Chainver. Questa e una europia, ma il Otoperti e noro da far meditare, e che diventerà uno degli ornamenti delle biblioda tar mennare, e cue uiventera uno degli ornamenti de teche». Lettera di Vieusseux del 17/7/1843 (AGV-CIV).

tecne». Lettera di vicasseux dei Inilio40 (AOV-CIV).

(17) «Ero certo che avresti saputo apprezzare il Balbo. In que-(1/) «Ero cerio cae aviesu saputo apprezzate a Datoo, in que-ste momento non ve n'è più copia disponibile. Speriamo non vensto momento non ve a e più copia disponibile, operatino non ven-ga proibito; nel qual caso potrò presto mandartene una traduzione ga prototto; net qual caso potro presso manual tene una ri acuzzione francese con annotazioni e giunti importanti». Lettera di Vieus-(18) V.U. Carpi, Letteratura e società nella Toscana del Risorgi-

seux del 24.5.1844 (BFP).

тепао. въп. р. 70. (19) U. Carpi. Egemonia moderata e intellettuali del Risorgimento. mento. cit., p. 96. (19) O. Carpi exernoma monetana e meneratan dei Assorganterito, Intellettuali e potere, in Annali della Storia d'Italia, n. 4. Torino, Einaudi. 1981. p. 444.

(20) Lettera di Vieusseux del 30/4/1840 (BFP).

(21) U. Carpi, Egemonia moderata e intellettuali del Risorgimento,

(22) Si apprende tale notizia da una brevissima lettera della cit., p. 436. sorella Laura, datata 14 marzo 1824, nella quale ella si rallegra dello studio dell'inglese che Niccolò stava facendo a Firenze, lingua «che faciliterà la continuazione de' vostri viaggi».

- (23) Oltre a quella del Vieusseux, tra le carte Puccini si trovano altre lettere di condoglianze inviategli per la morte del fratello; tra le altre quella del Giordani, datata 3 maggio 1824: «L'ultima vostra vi rappresenta rattristato e molestato nella morte del fratello: io se non posso darvi consolazioni né consigli che vi giovino; non voglio almeno mancarvi di condolermi con voi; che se voi siete tanto buono ch'io ho dovuto amarvi, e vi amerò felice; molto più in un tempo (che spero breve) di turbata prosperità». (In Lettere inedite di Pietro Giordani, a cura di A. Bianchini, Firenze, Tip. del Vocabolario, 1882, p. 15).
- (24) La lettera di Vieusseux a Pietro Brighenti, datata 31 marzo 1824, si trova nell'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux, ed è stata pubblicata in U. Carpi, Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento, cit., p. 14.
- (25) L'unica «intrapresa» alla quale Puccini non partecipò fu il patrocinio dell'«Archivio Storico Italiano». In quegli anni infatti, essendo attivamente impegnato nella costruzione della Via Leopolda e nell'organizzazione della Festa delle Spighe, la sua situazione finanziaria non era delle migliori. Si veda a questo proposito la lettera di Puccini del 20/12/1843 (BNCF).
- (26) Molte sono le lettere nelle quali Puccini ringrazia Vieusseux di avergli fatto conoscere dei suoi amici: v. ad esempio le lettere del 13 ottobre 1828 (BNCF), e del 17 giugno 1829 (BNCF). (27) Lettera di Vieusseux del 12/2/1850 (BFP).

(28) «Se non vi fosse d'incomodo prenderei da Parigi la Vie di Mina 2 vol. [...] Quando mi vogliate servire di questo ve ne ringrazierò [...]. (lettera del 14/II/1823 (BNCF). «Tu sei tanto buono verso di me caro Vieusseux, che io richiedo alla tua amicizia più cose. Cioè che tu prenda d'ordinarmi un libro del quale t'accludo l'appunto; che tu m'acquisti una carta dell'Inghirami, che tu m'invii una lettera, o un opuscolo che stampò non è guari il Pieri [...]». (lettera del 25/11/1829 (BNCF).

(29) «Sappi di più che io passati che saranno i tre mesi primi, io non amo riprendere l'associazione ai Debats, ma bensì al Globo, perché il Globo parmi l'organo di un partito che prima o poi vorrà

trionfare in Francia, forse per corto spazio di tempo, ma pure vorrà fare esperimento di sé». (lettera del 1831) (BNCF). (30) «Ora non vi so dire quanto mi siano piaciute le lettere di Bianchetti, e l'articolo di Colletta». (lettera del 12/1/1827) (BNCF). ·Ho letto gli articoli di Leoni, quello del Lucchesini parmi scritto egregiamente, ne ho letti altri del Montani e d'altri, e mi sono piaciuti assai. Leggere l'articolo del selvatico Tommaseo, che non ho per anche avuto tempo a farlo». (lettera del 22/II/1832)

(31) «Tu mi dici che mi hai inviato la Storia del Botta, e non ho

per anche veduta alcuna cosa. Del Corriere ho veduto solamente il per anche veduta aicuna cosa. Del Corrière no veduto solamente il numero due. Del Corrière delle Dame niente». (lettera del 15/10/

(32) G. Savino, Introduzione, in Spigolature dalla libreria di Nic. (32) G. Savino, *Introductione*. In oppositure data libreria di Niccolò Puccini, Mostra per la sezione ottocentesca del Museo Civico, Companyo Aiardi e Maria Solleciti. Companyo Civico, colò Puccini, Mostra per la scienti del Museo Civico, a cura di Alessandro Aiardi e Maria Solleciti, Comune di Pistoja

(33) Lettera di Puccini, del 12/1/1827 (BNCF)

(34) U. Carpi, Letteratura e società nella Toscana del Risorgimen. to, cit., p. 304. , cit., p. 564.
(35) Lettera di Puccini del 14/6/[1834] (BNCF)

(36) Lettera di Puccini del 29/4/1840 (BNCF)

(36) Lettera di Fuccini dei 227 (1805). (37) Per una storia completa di questa rivista, si veda P. Prunas. (37) Per una storia compreta di quosta rivista, si vega P. Prunas, L'Antologia» di Gian Pietro Vieusseux, Roma-Milano, Dante Ali.

nieri, 1906. (38) Lettera di Vieusseux a E. Mayer, datata 16 luglio 1829 (38) Lettera un Vicussona a L. Mayor, datata de Inglio 1829, conservata in Archivio Mayer, pubblicata in U. Carpi, Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento, cit. p. 13

(39) «Non vi nasconderò da ultimo che l'Antologia per proce-(39) «Non vi nascondero da diffino ene i contologia per proce-dere sempre più franca ne' miglioramenti ideali, ha bisogno di dere sempre più Hanca no mignoramenti mean, na bisogno di vedere il numero de' suoi associati venirsi accrescendo. Le vostre cure anche in questo potranno essermi preziose. L'annua associazione non è poi d'un tal prezzo da sbigottire un privato amatore. F se vi degnerete indicarmi i nomi di quelle persone della vostra città o della vostra provincia alle quali credereste che potrei non inutilmente mandare per saggio un fascicolo dell'Antologia, ye ne sarò, come del resto, obbligatissimo». (Lettera circolare a stampa mirante a far conoscere le nuove direttive redazionali dell'Antologia inviata da Vieusseux a Giuseppe Manno, in data 19 dicembre 1831 in Biblioteca provinciale di Torino, poi ristampata in L. Neppi Modona, Correnti di libertà e di repressione tra Toscana e Piemonte dono il 1831, con documenti su Tonduti, Manno, Giovannetti e Vieusseux, Milano, Giuffrè, 1978, pp.29-30),

(40) Si vedano ad esempio alcune lettere di Vieusseux a Puccini: «Più del solito in questo principio d'anno mi trovo bisognoso di danaro. Ti sarò grato assai se darai l'ordine al tuo signor Arcangioli di saldarmi il conticino del 1829: e se mi dasse un accono sulle associazioni dell'anno corrente mi farebbe anche cosa più grata» (lettera del 28/1/1830) (BFP). [...]-le cose non vanno molto bene ed ho bisogno per la fin del mese di una somma non indifferente-[...] caro amico, non so se acquisterò gloria stampando l'Antologia e il Giornale Agrario, ma il fatto si è che sicuramente non acquisterò ricchezza». (lettera del 17/6/1830) (BFP).

(41) Lettera di Puccini del 4/9/1832 (BNCF).

(42) Anche il Giordani aveva spinto Puccini a cercare associati per l'«Antologia»: «Fa il possibile e l'impossibile di moltiplicare associati all"Antologia" in ogni parte dove tu abbi conoscenze, anche in piccoli paesi. Io ci sono impegnatissimo», (Lettera di P. Giordani a Puccini, datata 3 dicembre [1826], pubblicata in Lettere inedite di Pietro Giordani, cit., p. 9). Inoltre tra le carte Puccini sono conservate moltissime lettere che contengono richieste di vario tipo (spesso anche richieste di denaro), che Puccini, come testimoniano le sue risposte, cercò sempre di accontentare.

(43) Lettera di Puccini del 27/3/1827 (BNCF).

(44) Non bisogna infatti dimenticare tutti quei giovani che, iscritti alla «Società dei Parentali», si stavano impegnando a portare avanti un progetto politico-culturale che trovò consenziente anche lo stesso Vieusseux.

(45) G. Savino, Pretesto ottocentesco per Niccolo Puccini in Cultura dell'ottocento a Pistoia. Catalogo del Museo Civico, Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. 9.

(46) Lettera di Vieussex del 28/1/1830 (BFP).

(47) U. Carpi, Letteratura e società nella Toscana del Risorgimen-

(48) A proposito della soppressione dell'«Antologia» si veda P. runas, on cit carante e G. Prunas, op. cit., soprattutto nella parte relativa ai documenti, e G. Ferrata In Ind. 1 ... Ferrata, In lode dell'«Antologia», in Le Riviste del Vieusseux, Firen-Ze, Valleschi, 1000 (49) Si tratta di Luigi Ciampolini, uno dei collaboratori ell'«Antologia» arrivana ze, Vallecchi, 1960, p. 13.

(50) V. lettera di Luigi Ciampolini a Puccini, conservata in FP. Raccolta Processi del Processi dell'«Antologia» amico del Puccini.

BFP. Raccolta Puccini [Racc. Pucc.], cass. XII. n. l.

(51) Lettera di Puccini del 1/4/1833 (BNCF).

Vieusseux- Puccini

(52) Ihidem

(53) Di un raffreddamento avvenuto nei loro rapporti ci parla A. Chiti nell'opuscolo intitolato Noterelle nucciniane (con tre lettere inedite del Contrucci e del Vieusseux). Pistoia. Niccolai. 1904 Nel gennaio 1840 il Vieusseux scrisse all'amico Contrucci per sapere come mai Puccini da molto tempo non si era fatto più sentire: «I 'amico Puccini è adirato meco e mi preme saper cosa diavolo gli sia entrato nel capo; che troppo mi affliggerebbe l'idea che chiechessia notesse dolersi di me, ed a più forte ragione un antico amico come il Puccini. Egli persistendo nel suo silenzio non solo mancherebbe ai doveri dell'amicizia, ma ben anco ai riguardi [...]» (v. A. Chiti, op. cit;, p. 11). Tuttavia il Vieusseux scelse male l'intermediario nerché pare che in quel tempo Puccini non vedesse di buon occhio neppure il Contrucci. L'incarico venne dunque affidato a Domenico Mazzoni, il quale a sua volta si era rifiutato di incontrare Puccini. Solo qualche tempo dopo il Contrucci, attraverso un'altra persona di cui non conosciamo il nome riuscì a chiarire le cose. Non era successo niente, solo i tanti affari da shrigare avevano fatto interrompere la corrispondenza: «Se non ti ho scritto, ho tanti lavori fra mano, che me ne darai indulgenza plenaria, Mai fui tanto occupato;» (Lettera di Puccini del 17/3/ 1840). A quanto dice Chiti si trattava però di una delle «solite mattane» del Puccini, delle quali pare ne sapessero qualcosa anche il Sismondi (a questo proposito si vedano le lettere al Contrucci e al Vieusseux contenute in G.C.L. Sismondi, Epistolario, a cura di C. Pellegrini, Firenze, La Nuova Italia, 1954, vol. IV, pp. 148-149) e il Mayer, alle quali però non si doveva fare troppo caso. infatti come affermava il Contrucci «io che lo conosco intus et in cute non meraviglio» (A. Chiti, op. cit., p. 12).

(54) R. Ciampini, Gian Pietro Vieusseux, cit., p. 99.

(55) In una lettera al Tommasco del 1841, Vicusseux dichiarava di essere oppresso «dalle occupazioni e dalle visite»: «Basta dirvi che ho avuto nel mio salone anche 147 persone in una sola seratala (Lettera di Vieusseux al Tommaseo datata 24 settembre 1843, pubblicata in R. Ciampini, Gian Pietro Vieusseux, cit., p. 102).

(56) Mario Pieri fu il cronista attento di queste riunioni e nelle sue Memorie è conservato il ricordo dei niù importanti incontri di casa Vieusseux. Il resoconto di alcune di queste visite è stato ripubblicato da R. Ciampini, Gian Pietro Vieusseux, cit., pp. 102-103.

(57) Lettera di Vieusseux del 9/10/1822 (BFP). (58) Lettera di Vieusseux del 28/I/1830 (BFP).

(59) Puccini, come altri esponenti del gruppo liberale toscano. segui da vicino l'evoluzione politica di Lamennais: il momento di maggior adesione alle sue tesi è da collocare nel periodo de «L'Avenir» (1830-1831), ma anche in seguito la sua attenzione per il pensatore francese non venne meno, basti pensare all'esultanza con cui, nei giorni culminanti del '48, aveva salutato l'arrivo di diversi numeri di «Le Peuple constituant», fondato e diretto dal febbraio al luglio dello stesso anno da Lamennais. Puccini aveva rivolto al Vieusseux la richiesta di abbonarlo al periodico per sei mesi: «[...] l'ho veduto citato due volte sotto il titolo di Costituente e lo commetto nella fiducia che racchiude il vero voto popolare della Francia d'oggi, non dinastico, non rentiero non dinastico, non comunista. A me importa conoscere la portata dei bisogni del popolo per esserne in grado di studiarne l'andamento, e meditarvi, poiché jo credo che quella risoluzione sia più sociale che politica». (Lettera di Puccini del 25/4/1848) (BNCF).

(60) Per quanto riguarda i soggiorni fiorentini del Leopardi e il carteggio con Vieusseux, si veda particolarmente: Leopardi, Vieusseux e Firenze, catalogo della Mostra, Firenze, 28 novembre 1987, 30 gennaio 1988 (Firenze, Arti Grafiche G. Mori, 1987).

(61) Lettera di Puccini del 15/5/1833 (BNCF).

(62) Si vedano le Lettere inedite di Pietro Giordani, cit., pp. 10-11. (63) Si veda la lettera di Puccini a V. Monti, in V. Monti, cit., p.

- (64) Per una conoscenza esatta dei monumenti e delle epigrafi che furono collocati nel Giardino di Scornio, si veda il volume fatto stampare appositamente da Puccini, Monumenti del Giardino Puccini, Pistoia, Cino, 1846.
- (65) N. Puccini, Per i Parentali a Dante Aliehieri la sera del 29 dicembre 1825, Discorso, Pistoia, 29 dicembre 1825, in BFP, Racc. Pucc., Carte relative a Niccolò Puccini, cass. 1X, cc. 13.
- (66) N. Puccini, Agli Alunni del Collegio Forteguerri in Pistoia, in

P. Contrucci. op. cit., p. 111.

(67) Lettera di Puccini del 7/9/1823 (BNCE)

(68) P. Luciani. Le committenze di Niccolò Puccini, in Cultura dell'ottocento a Pistoia. Catalogo del Museo Civico, Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. 24.

(70) Lettera di Puccini del 19/6/1827 (BNCF).

(71) Lettera di Vieusseux del 19/9/1843 (AGV CIV)

(72) Per i rapporti tra il Puccini e il Guerrazzi si vedano Lettere di F.D. Guerrazzi, a cura di Giosuè Carducci, (1820-1859), seconda serie, Livorno, Vigo, 1882; P. Luciani, op. cit., p. 24-25; e G. Bonacchi Gazzarrini. Il «Circolo di Scomio» e la cultura toscana dell'Ottocento, Poggibonsi, Lalli, 1979, pp. 107-120.

(73) P. Luciani, op. cit., p. 24.

(75) Lettera di Giulio Piatti a Puccini, datata 30 agosto 1837, in BFP, Racc. Pucc. cass. XVIII. n. 1.

(76) P. Luciani, op. cit., p. 24.

(77) Ibid, p. 25.

(78) G. Bonacchi Gazzarrini, op. cit., p. 106.

(79) In proposito si veda anche la lettera di Puccini del 4/9/1832 (BNCF)

(80) A. Linaker, Niccolò Puccini, cit., p. 14, ibid.

(81) Rapporto del Capitan Barvello Galli 11 novembre 1836 in Archivio di Stato di Pistoja [ASP]. Commissario Regio, serie VII. b. 153, ripubblicato in G. Petracchi, op. cit., p.28.

(82) Un resoconto fedele di coloro che vennero alla Villa di Scornio si quò ricavare dalla consultazione del Registro dei visitatori di Sconio, un codice conservato nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, segnato E 404, dove appunto sono annotati i nomi di tutti i visitatori. Tra i firmatari non ci sono soltanto gli illustri amici del Puccini ma tutta una «folla di nobili e plebei, frati e preti, ufficiali e professori di musica», insieme a «tanta gente oscura, venuta da Borgo a Buggiano e dalla Francia, dalla Maremma e dall'Inghilterra», accorsi insomma da ogni parte per venire a vedere la Villa e il Giardino, alcuni addirittura anche «ner la sesta

(83) A questo proposito si vedano i numerosi rapporti di Polizia conservati in ASP e nell'Archivio di Stato di Firenze [ASF] adesso in parte ripubblicati in A. Linaker, Niccolò Puccini, cit., pp. 33-54; G. Petracchi, op. cit., pp. 24-25; E. Donati, Politica e cultura nella Toscana della Restaurazione. Il caso Niccolò Puccini, in «Ricerche Storiche» XIII, 1983

(84) Lettera di Puccini del 20/8/1830 (BNCF).

(85) Tra il 1822 e il 1827 la rivoluzione greca fu uno degli argomenti che maggiormente interessarono i liberali italiani. Se ne discuteva da ogni parte e si stava in grande apprensione dal momento che la notizia di una sconfitta da parte dei greci era considerata una sventura nazionale. Anche Puccini, che nel 1826 si trovava in Francia, partecipò con interesse alle vicissitudini del popolo ereco e raccolse per esso una ingente somma di denaro, inoltre si augurava che anche in Italia «le signore», seguendo l'esempio di quelle francesi, «avessero già con un pensiero gentile ragunato denaro pe' Greci» (v. A. Chiti, Dal carteggio di Niccolò Puccini, in BSP. anno VIII, fasc. 1-2, 1906, p. 15), e invitava sua madre affinché anch'essa si impegnasse per quella giusta causa (a proposito dell'interesse del Puccini per la rivoluzione greca si veda anche la lettera del 27/3/1827 (BNCF).

(86) Rivelazioni di G.M. [Gaetano Magnani], in ASF, Buongoverno segreto, 1833, f. 30, n. 413, ripubblicato in E. Donati, op. cit. nota 80, p. 781.

(87) In un Rapporto del 1835 redatto dal Commissario Regio di Pistoja Agostino Fantoni si legge: «Si vuole che [Puccini] fosse contribuente alle tasse mensili a favore della "Giovine Italia", fu detto che fosse cercato a contribuire a provviste d'armi. Di ciò non si ha alcun dato positivo tranne la presumibilità e alcune vaghe voci», (v. Libelli contro il Signor Niccolò Puccini, addizionale riservata al Rapporto del Commissario del 16-2-1835, in ASF, Buongoverno Segreto, p. II, n. I6, cc. 70-2, ripubblicati in E. Donati, op. cit., p. 793). Tuttavia nel 1841 si erano riaccesi i sospetti che nella Villa ci fossero delle armi, come risulta da un'altro Rapporto: «Uno dei depositi di armi si assicura esistere nel Val d'Arno superiore tra Figline e l'Incisa presso certi Bruccolocchi; un altro in

Pistoia nella Villa del Gobbo Paccini, ed un altro nelle vicinanze di Pisiota neua vua uer Oporto a accora, co un auto neue vicinatuze di Mendola», (In Rapporti sul Puccini come agente rivoluzionario della Menuona». (In ruppora sur accua conte agente rivolazionario della Giovine Italia», in ASF, Buongoverno Segreto, p. 20, B. 9, nn. 117 -Giovine запа». in АЭС, puongoverno эсдісто, р. 20, р. у, п. е 148, pubblicati in A. Linaker, Niccolò Puccini, cit., р. 51).

(88) V. Cronaca pistoiese dal 1830 al 1860 di Tommaso Maccanti, manoscritto nella collezione Rossi-Cassigoli in BNCF, nella

(89) Rapporti Fabroni, in ASF, Buongoverno segreto, 1833, pubparte relativa al luglio 1833,

blicato in E. Donati, op. cit., p. 785. (90) Una testimonianza in questo senso è rappresentata da una Salira contro Puccini che cominciò a circolare a Pistola nel novembre del 1834. In essa si disegnava con notevole crudezza l'aspetto fisico e morale del pistoiese, che veniva accusato di aver mancato alle «promesse fatte di sovvenire i nostri Liberali Italiani di denari e di assisterli nelle loro incendiarie operazioni» (v. Rapporti al Bargillo del 12-11. e del Commissario del 24-12-1834, ora pubblicati in E. Donati. op. cit., p. 792) e di aver invece speso i suoi soldi per abbellire il Parco e la Villa. Alcune delle più significative sestine della satira si possono leggere in E. Donati, op. cit., nota 112, pp.

(91) Intorno al 1837 Puccini si impegnò a fondo sia nella ristrutturazione del Villone, sia nella costruzione di nuove «fabbriche» all'interno del giardino. Questi lavori vennero da lui ampiamente documentati nelle lettere agli amici (si vedano ad esempio le lettere al Vieusseux del 17/11/1837 e del 21/4/1838), e dai rapporti di polizia: «Grandi abbellimenti fa eseguire il noto Niccolò Puccini alla sua Villa di Scornio, altrimenti detta il Villone. Vi sono non meno di otto valenti pittori ed ogni genere di artieri. Una vasta sala inspece sarà contornata a stucchi e festoni in oro. Si assicura che egli abbia il progetto di far cingere da muri la parte di Val di brana l'intiero parco, la di cui spesa è calcolata alla rilevante somma di circa sessantamila scudi» (v. Rapporto Galli, in ASF, pubblicato in E. Donati, op. cit., p. 801). Sempre riguardo a tali lavori di abbellimento si veda anche l'articolo di M.C. Mazzi intitolato Eroi classici, fabbriche romantiche e feste popolari nel Giardino Puccini a Pistoia, în «Ricerche di Storia dell'Arte», n. 15, 1981.

(92) C. Rosati, La festa delle Spighe. Il sogno di Niccolò Puccini nella Toscana del primo Ottocento, Rastignano, Editografica,

(93) Lettera di Puccini del 4/8/1843 (BNCF).

- (94) Lettera di Vieusseux del 30/12/1841 (BFP).
- (95) Lettera di Vieusseux del 31/7/1843 (BFP).
- (96) Lettera di Vieusseux del [3/7/1845] (BFP).
- (97) Lettera di Puccini del 5/8/1842 (BNCF).
- (98) Lettera di Puccini del 4/8/1843 (BNCF).
- (99) Lettera di Vieusseux dell'11/8/1844 (BFP).
- (100) Cfr. Atti della Festa delle Spighe, anno VI, Pistoia, Cino, 1846, pp. 11-39,

(101) V. Manifesto pubblicato da Puccini per la Festa delle Spighe del 1842, in BFP. Racc. Pucc., ripubblicato in A. Chiti, Niccolò Puccini e la Festa delle Spighe, cit., p. 38.

(102) V.G. Zaccagnini, Pistoia durante il Risorgimento Nazionale (1815-1860), Pistoia, Pacinotti, 1940, p. 70-71; e P. Paolini, L. Ubaldi, Niccolo Puccini: una nobile figura di patriota e filantropo, in Profili di patrioti pistolesi. Pubblicazione a cura del Comitato provinciale di Pistoia per le celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia,

istoia, 1900, p.25. (103) V.G. Zaccagnini, Pistoia durante il Risorgimento nazionale. cit., p. 68.

t., p. 68.
(104) V. lettera di Puccini al Ministero Toscano, datata 4 giugno 1848, in Lettere di Niccolò Puccini, pubblicate per le onoranze gno 1848, in Lettere at victoro e actual, paronicate per le onoranze funebri resegli in Pistoia nel settembre 1889, a cura di T. Sanesi.

istoia, Niccoiai, 1007, p. 17. (105) A. Linaker, Commemorazione del 50° Anniversario della (105) A. Linaker, Commenca. Discorso pronunciato della battaglia di Curtatone e Montanara. Discorso pronunciato nel Salobattaglia di Curutone e in di Pistoia, il 24 luglio 1898, Pistoia, Nic. colai, 1898, p. 15.

olai, 1898, p. 15.
(106) N. Puccini, Testamento olografo e codicillo nuncupativo, contenuti in P. Contrucci, op. cit., p. 130.

ontenuti in F. Communication a Giuseppe Gargini, datata 9 aprile (107) V. Iettera di l'accionato durante il Risorgimento nazionale. 1848, III G. Zaccagami, che con altri pistolesi faceva parte cit., p. 195. Semple di Corpo di spedizione toscano in Lombardia, spiegava in un'aldel Corpo di specialistico del Granduca a far parte del Senato: «Sarebbe lungo a dirti perché non volli essere Deputato, ma sarà breve il dirti perché rinunziassi al Senatoriato che non volendo nomina di popolo era viltà codarda l'accettarla dal principe» (in C. Zaccagnini, Pistoia durante il Risorgimento nazionale, cit. p. 177).

(108) V.G. Zaccagnini, Pistoia durante il Risorgimento nazionale nella parte relativa a Lettere e documenti, pp. 149-187.

(109) G. Pansini, I liberali moderati toscani e la crisi del Granducato (1849-1859), in «Rassegna Storica Toscana», anno V. 1959

(110) F. Martini, Niccolò Puccini, in Simpatie (Studi e ricordi). Milano, Treves, 1926, p. 56.

(111) Ibidem.

(112) Si veda a questo proposito il Testamento di Niccolò Puccini, contenuto in P. Contrucci, op. cit., pp. 129-144.

(113) Lettera di Puccini del 1851 (BNCF).

(114) V. Capponi, op. cit., p. 328.

(115) G. Bonacchi Gazzarrini, op. cit., p. 103.

(117) U. Carpi, Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento, cit., p. 50.

(118) E. Donati, op. cit., p. 738.

- Lettere di G.P. Vieusseux a Niccolò Puccini conservate nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia (BFP) con la segnatura. Raccolta Puccini (Racc. Pucc.), cassetta XX, nn. 1-140.

- Copia Lettere di G.P. Vieusseux (CIV) conservato nell'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Scientifico-Letterario G.P.

Vieusseux (AGV), voll. 1-25 (1820-1852).

- Lettere di Niccolò Puccini a G.P. Vieusseux conservate nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF), sala manoscritti, con la segnatura Vieusseux, cassetta 84, nn. 48-180; e Vieusseux, cassetta 85, nn. 1-63.

Vieusseux- Puccini

## Bartolomeo Cini

di Nicola Seghi

Fra le figure dell'ottocento toscano che la ricerca storica non ha ancora tratto dall'ombra impietosa del tempo per restituirle alla considerazione che meritano, compare anche il sammarcellino Bartolomeo Cini (1809-1877). Rampollo di una delle più importanti famiglie della montagna pistoiese, egli seguì l'impegno imprenditoriale avviato dal padre con la fondazione nel 1807 delle cartiere di Limestre. primo elemento del futuro grande polo industriale cartario della Lima. Per le sue brillanti capacità, per l'educazione permeata delle nuove idealità liberali e per le influenze dei viaggi compiuti in giovinezza, Cini si dimostrò ben presto come una personalità fuori dal comune nel contesto sociale toscano dell'epoca. Nella formazione che ricevette, fondamentale per il suo pensiero e per le future attività imprenditoriali e politiche, ebbero grande influenza vivacissimi ambienti che frequentò, a partire dal Liceo Forteguerri e dall'Accademia Pistoiese di Scienze. Lettere ed Arti, fino all'Università pisana ed ai lunghi periodi di lavoro a Livorno. I fermenti intellettuali con i quali egli venne a contatto e i legami che intrecciò con alcune grandi personalità della politica, gli permisero di superare i limiti della sua provenienza dalla montagna e di inserirsi a pieno titolo nel ristretto circolo della cultura toscana.

Cini fu un imprenditore moderno nel mondo economico del Granducato di Toscana, e tuttavia l'impegno costante nell'azienda di San Marcello non lo distolse mai da un'intensa vita intellettuale. Laureato in Scienze Matematiche e Fisiche, divenne un assiduo frequentatore dei Congressi degli Scienziati, e con metodici studi riuscì a dimostrarsi un economista di rilievo, tanto da meritare l'ammissione all'Accademia dei Georgofili e la convocazione a membro del Comitato per l'Inchiesta Industriale del 1870.

Non mancò di interessarsi alla vita politica, nella quale fece il suo ingresso come deputato all'Assemblea toscana del 1848, associandosi al gruppo dei moderati toscani che in seguito si definì come «consorteria». Fu deputato al primo parlamento del Regno d'Italia, ma la sua ascesa politica, che sembrava riservargli anche incarichi ministeriali, s'interruppe bruscamente dopo lo scandalo ferroviario delle Meridionali, società promossa dal banchiere Bastogi nella quale Cini ricopriva l'incarico di consigliere.

Di Bartolomeo Cini, personaggio che presenta indubbi motivi d'interesse per chi si occupi di storia economica e risorgimentale, non esistono ricerche compiute. Gli studi in circolazione si limitano infatti a brevi cenni biografici, talvolta incerti e assolutamente insufficienti per definire il ruolo di grande importanza che Cini ebbe nella vita economica e politica del periodo. Da ciò l'esigenza di questo primo lavoro, che si basa principalmente su ricerche svolte nel vasto ed ancor poco conosciuto Archivio della famiglia Cini-Dazzi di San Marcello. Oltre che alle fonti di famiglia, lo studio si avvale di riscontri in altri archivi e del maggior numero possibile di letture integrative, nel tentativo di interpretare con esattezza il senso ed il contesto di riferimento delle fonti primarie dell'Archivio Cini. Nel saggio in questione si propone l'esame del periodo della vita di Cini compreso fra il 1850 e l'Unità, violando per ovvie questioni di spazio il principio secondo cui la vita umana è un dramma che non può essere esaminato se non nella sua completezza, pena la perdita di quella continuità drammatica che collegando i singoli momenti di un'esistenza, li eleva dalla condizione apparente di meri e statici eventi1.

Questo periodo della vita di Bartolomeo, che cominciò con l'ingresso nell'Accademia dei Georgofili e la visita all'Esposizione Internazionale di Londra e si concluse con la sua elezione a deputato nel primo Parlamento del Regno d'Italia, è estremamente importante ai fini dello studio della sua figura e della sua rilevanza nel contesto politico e finanziario dell'epoca. Attraverso l'analisi degli scritti e delle attività imprenditoriali e finanziarie che egli svolse in quei dieci anni, è possibile definire con chiarezza la linea di pensiero, le idee, i rapporti con gli esponenti della classe dirigente toscana di questo singolare e sconosciuto impren-

Alla fine del 1849 Bartolomeo Cini ritornò a Firenze, dove si stabilì definitivamente nella casa che possedeva in via Guicciardini. Dal 1844 risiedeva con la famiglia<sup>2</sup> a Pisa. città dal più basso costo della vita, dove si era trasferito in seguito alle difficili condizioni finanziarie causate dal fallimento dell'ultima iniziativa imprenditoriale della famiglia. A Limestre infatti era stata chiusa la fabbrica di Panni Feltri, fondata solo tre anni prima per sfruttare il nuovo sistema inglese di feltratura della lana, che permetteva una rapida ed economica produzione di panno senza alcun procedimento di tessitura. Lo stabilimento si avvaleva di soluzioni tecniche ingegnosissime, di una caldaia a vapore innovativa e dell'opera di ben 150 operai3, ma sia le sue azioni che i suoi prodotti non raccolsero la fiducia degli ambienti finanziari toscani, diffidentissimi verso simili novità produttive. A Firenze, come aveva fatto fin dalla giovinezza. Bartolomeo continuò ad operare seguendo diversi filoni d'interesse, primo dei quali il lavoro per la cartiera della Lima. Lo stabilimento, fondato nel 1822 dai fratelli Giovanni e Cosimo Cini, era diventato in breve tempo uno dei maggiori centri di produzione cartaria del Granducato, e si avviava a superare, per qualità e quantità del prodotto, le più rinomate ed antiche cartiere di Pescia e di Colle Valdelsa. Creata seguendo i criteri dettati delle continue innovazioni tecniche e chimiche nella produzione della carta, gestita con una moderna logica imprenditoriale, la fabbrica dal 1838 ospitava la grande macchina «papier sans fin», che soppiantando il vecchio sistema dei tini permetteva una produzione della carta continua e meccanizzata. Il successo dell'azienda era stato tale da non permetterle di soddisfare del tutto la domanda, e da indurre i due proprietari ad ampliare l'intera manifattura acquistando due nuove

Bartolomeo Cini

macchine per la carta a produzione continua. Lo sforzo maccanic per la cara a production de l'accanic per inferiore a quello che finanziario di ristrutturazione, pur inferiore a quello che manziano di ristinutazione. Par interiore a questo cite avrebbero dovuto sostenere per mantenersi concorrenti le avregorio dovido sostenere per manenersi concorrenti le vecchie cartiere artigianali, spinse i Cini ad adottare, fra i vecchie cartiere artigianari, spinse i Chii au autottare, fra i primi in Toscana, il sistema della Società per Azioni. Nel 1839 con un capitale di 2.000.000 di lire toscane divise in azioni da 1.000 lire ciascuna, nacque la Società Cartaria, che aveva fra i maggiori azionisti personaggi come Luigi Guicciardini. Vincenzo Ricasoli e Cesare Volpini<sup>4</sup>. Difficoltà finanziarie sorte dopo il sesto anno d'esercizio, anche per il dissesto familiare dei Cini, portarono alla trasformazione della Cartaria in accomandita, passaggio che richiese lunghe trattative con gli azionisti ed creditoris.

Bartolomeo Cini, nonostante la ristrutturazione della società, mantenne col fratello Tommaso la direzione commerciale dell'azienda. La ripresa della manifattura fu comunque rapida, se si considera la congiuntura economica e politica della seconda metà degli anni quaranta, periodo in cui la cartiera superò completamente la crisi. La produzione aumento fino a sfiorare i 2 milioni di libbre annue di carta<sup>6</sup>, impiegando l'opera di circa trecentotrenta operai<sup>7</sup>. La grandezza raggiunta dalla cartiera, come volume di produzione, induce a supporre che la gestione commerciale fosse un impegno non indifferente per Bartolomeo, che doveva gestire il collocamento delle merci sul mercato, le spedizioni e lo stoccaggio delle stesse a Livorno e i paga-

menti delle partite inviate in tutta Italia8. L'importante ruolo nella gestione dell'azienda non impedi a Cini di interessarsi delle questioni di politica economica che si discutevano in quegli anni. Come pubblicista, partecipo e vinse il concorso indetto nel 1850 dall'Accademia dei Georgofili per uno studio sul progetto di lega doganale con gli stati austro-ungarici, presentando la memoria «Sopra i danni che la Toscana risentirebbe da una lega doganale con gli stati Austro-Germanici». L'opera, per la quale Bartolomeo ottenne 25 zecchini di premio, la successiva nomina a socio dell'accademia ed i complimenti di numerosi intellettuali, analizzava le diverse politiche economiche degli stati in questione, mostrando con acume e chiarezza l'impossibilità di unire senza gravissime conseguenze due sistemi economici radicalmente opposti.

Fra coloro che avevano apprezzato particolarmente questo studio, oltre allo stesso presidente dei Georgofili Raffaello Busacca, compariva anche Gian Pietro Vieusseux, che nell'occasione rivolgeva a Cini queste parole:

«Del resto eccellente è questo breve lavoro, e contro la forma la suscettibilità austriaca non può dire nulla: ma al partito austriaco dispiacerà immensamente la franca quanto semplice esposizione dei danni che porterebbe la lega doganale, ed ecco perché conviene diffondere molto la vostra memoria senza annunziare che si vende a parte, a scanso di qualche impedimento...9.

Nella memoria, ove si legge che «il sistema toscano è l'opera di più generazioni di Principi illuminati e di Ministri sapienti: ai giorni nostri era quasi giunto al suo intero svolgimento, formava quasi un edificio compiuto. Il chiameremmo senza esagerazione, l'edificio della toscana prosperità; e chiunque volesse togüerne una parte, non solo turberebbe l'armonia del tuno, ma anderebbe a rischio di cagionarne l'intera rovina», e che «Quel che è la Toscana, lo deve tutto al suo sistema economico, al principio di libertà, sul quale posa, quel ch'è l'Austria, per la sua ricchezza industriale, lo deve al principio proibitivo. La sua è prosperità artificiale, la nostra naturale: non possono accomunarsi senza che una distrugge l'altra». Bartolomeo sosteneva che le diversità strutturali fra il piccolo Granducato e l'impero asburgico, sia in termini di grandezza e popolazione, sia in termini di politica economica, erano tali da sconsigliare qualsiasi unione doganale 10. La Toscana, in tal caso, sarebbe stata costretta ad acquistare le manifatture austriache, più care e di minore qualità di quelle francesi ed inglesi per il regime fortemente protezionistico adottato nell'impero, ed avrebbe sofferto un pericoloso calo delle sue esportazioni, penalizzate da un regiricoloso calo uene successiva de la comparci esistenti fra Austria e Tonme doganate non inclusivamenti fra Austria e Toscana, che la scarsità dei commerci esistenti fra Austria e Toscana, che scarsita dei commerci de sportavano la stessa de seneralmente producevano ed esportavano le stessa merci, generalmente producevante la soffocata industria austriaca, L'unione avrebbe favorito la soffocata industria austriaca, L'unione avreuse lavoltic la milioni di persone, con un gra-aprendogli un mercato di 2 milioni di persone, con un grave danno alle deboli e nascenti manifatture toscane e con la rovina del porto di Livorno, battuto dalla concorrenza la rovina dei porto di Limpero, Venezia e Trieste. Lo studei porti «naturan» dell'anio sui costi sociali dell'unio. dio si chiude con dia ricordia sarebbero stati costretti ad ne, poicne con cosa i de a rinunciare a beni che prima abbonabbassare i consumi o conseguente nascita di davano a vasso pieces, con la conseguente nascita di un diffuso

In seguito all'impressione che aveva suscitato la memoria, ricca di dati e sostenuta da una lucida analisi compara-ta dei sistemi nocitata o procinamia, partonomeo Cini fu eletto, nel febbraio 1851, socio ordinario dell'Accademia dei Georgofili, ricevendone comunicazione dallo stesso presidente, Raffaello Busacca<sup>11</sup>

Questo importante istituto, composto nei suoi cinquanta soci dai maggiori rappresentanti dell'aristocrazia agraria toscana, svolgeva all'epoca un ruolo nel dibattito economico e sociale simile a quello che ricopriva il Gabinetto Vieusseux per le questioni politiche e culturali. Dal 1830 fu proprio in seno all'Accademia, espressione organica degli interessi agrari, che si mise a punto l'ideologia moderata toscana, individuandone i cardini nel mantenimento della mezzadria e nella libertà di commercio. E sempre fra i rappresentanti dei Georgofili maturò la scelta fondamentalmente antindustrialista dei moderati - che tanto peserà per lo sviluppo di molti settori industriali toscani - una scelta volta ad evitare i traumi che l'industrializzazione avrebbe avuto sulla società mezzadrile. L'ingresso nell'Accademia di Cini, riconosciuto così come membro del gruppo dirigente moderato, avvenne nel momento in cui i Georgofili funzionavano da «parlamentino» per la politica granducale, ruolo che spesso procurò gravi contrasti con lo stesso sovrano, e per il quale il commissario di Vittorio Emanuele, dopo la fuga del Granduca, scelse tutti i membri del governo toscano fra i soci dell'Accademia12.

Bartolomeo Cini, per il complesso di attività che da allora svolse, fu nell'accademia un socio sempre molto attivo, come ci testimonia una lettera diretta ai Georgofili nel 1898, probabilmente da parte del figlio Giovanni Cosimo, in cui si elencavano tutti gli incarichi ricoperti da Bartolomeo e si richiedeva un postumo ed adeguato riconoscimento dei suoi meriti d'accademico15. Cini infatti fu più volte deputato dall'Accademia a visitare impianti industriali, partecipò alla commissione fiorentina per l'Esposizione del 1861, esegui studi per l'applicazione di carta insolforata alla coltivazione del baco da seta, svolse per l'istituto rapporti

su memorie e saggi presentati dai soci. Lo stesso anno della memoria vincente all'Accademia, Bartolomeo pubblicò su «Lo Statuto»<sup>14</sup>, e poi fece stampare come opuscolo da Le Monnier, un saggio intitolato «Della tassa sulle rendite e della sua attuazione in Toscana», nel quale criticava duramente la tassa e dimostrava i cattivi effetti e danni che avrebbe procurato all'economia toscana. Nello scritto Cini sosteneva che il principio ispiratore della tassa, cioè la partecipazione di tutti, secondo le possibilità alla superiori di della tassa, cioè la partecipazione di tutti, secondo le possibilità alla superiori di tutti, secondo si della tassa, cioè la partecipazione di tutti, secondo si della tassa, cioè la partecipazione di tutti, secondo le possibilità alla superiori di tutti, secondo di tutti, secondo le possibilità alla superiori di tutti, secondo le possibilità alla superiori di tutti, secondo le possibilità alla superiori di tutti, secondo di tutti bilità, alle spese pubbliche, era da tempo considerato giustissimo ed efficace per sostenere le spese necessarie al henescono benessere comune di società complessa. Le sue obiezioni si muovevano però verso la reale applicazione della tassa, che per molti che per molti versi annullavano il «magnifico sogno» di una giusta ed equa divisione sociale delle spese pubbliche. Secondo Bartolomeo, il cittadino, per denunciare onestamente i propri te i propri guadagni, doveva nutrire una fiducia completa nel governo nel governo del paese, come poteva aversi in un piccola repubblica o repubblica o in un regime costituzionale, mentre ciò era impossibile nel impossibile nel caso di un governo di monarchia assoluta. Bartolomeo Cini Senza sicurezza nell'onestà generale, l'unico mezzo per conoscere gli imponibili sarebbero state le indagini di pubblici ufficiali. Ma tale espediente avrebbe ottenuto soltanto scarsi risultati, richiesto un gran numero di addetti ai controlli, suscitato il malcontento per il giudizio arbitrario dato sulle ricchezze mobili, di per sé fluttuanti, da parte degli investigatori. Infine, quel sistema avrebbe dato l'avvio a una sistematica ricerca da parte dei cittadini di nuove maniere per frodare la tassa, pratica che sarebbe stata più dannosa per la morale pubblica che il famigerato gioco del

Bartolomeo sosteneva infine la sua tesi con il confronto con l'Inghilterra, paese civilissimo, dove una simile forma di tassazione era stata introdotta nei momenti di difficoltà finanziaria statale dovuti ad eventi bellici, ed aveva funzionato solo per il clima di emergenza, mentre, in assenza di validi motivi, le proteste popolari avevano sempre costretto il governo a cambiare sistema.

Gli interventi di Cini sulle problematiche economiche e politiche poste in discussione nel decennio preunitario continuarono con due memorie presentate alcuni anni dopo all'Accademia dei Georgofili. Nell'adunanza dell'8 febbraio 1857. Bartolomeo leggeva all'assemblea la memoria «Della presente crisi monetaria rispetto alla Toscana» 15, in cui affrontava il delicato argomento della crisi finanziaria e monetaria del Granducato.

Egli partiva nel suo saggio con l'analisi della situazione finanziaria del periodo, caratterizzata da un altissimo costo del denaro, dalle speculazioni selvagge nate sulla scia della pace ristabilita in Europa e dall'investimento di capitali enormi in opere ferroviarie ed industriali in tutti i paesi. Ouesta ondata di speculazioni era stata, secondo Bartolomeo, la causa della crisi monetaria generale, poiché i pagamenti delle grandi somme investite frettolosamente nei settori industriali avevano assorbito troppi capitali, limitando la circolazione di moneta. A ciò si aggiungeva l'aumentato tenore di vita della popolazione, che la spingeva a una maggior ricerca di moneta, non soddisfatta per la mancanza di metalli preziosi e per la sfiducia nei confronti del credito che induceva a rifiutare la moneta cartacea. La scarsità di oro ed argento, che le miniere americane e australiane non producevano a sufficienza, era giustificata da Cini con l'apertura dei mercati orientali, ed in particolare di quello cinese. In Toscana poi, i «francesconi» d'argento mancavano perché fusi all'estero per approfittare del loro maggior titolo d'argento<sup>16</sup>, che, secondo l'idea del direttore della Zecca toscana Giovanni Fabbroni, serviva a far apprezzare all'estero le monete toscane, lasciando al paese il beneficio del guadagno fatto nella fabbricazione. Risolvere la grave crisi era un compito che il Cini pensava non fosse esclusivamente dei governi «la cui azione peraltro deve anche in questo essere guidata dallo stesso principio che nelle altre materie economiche, cioè deve restringersi a fare quel che è necessario per la piena sicurezza della proprietà, e nel resto non altro che le libere transazioni fra i privati», ma di tutte le forze economiche del paese.

Cini individuava il primo passo per la difficile soluzione del problema nella creazione di una moneta di conto fondata sul franco o sulla lira d'argento, adottando così anche il sistema decimale e riconoscendo quell'unità monetaria che di fatto si era stabilita con i paesi con cui la Toscana aveva maggiori relazioni commerciali, al fine di evitare la continua fluttuazione dei valori monetari. Per supplire alla mancanza di moneta in circolo, che tanti danni causava al commercio, sarebbe stato necessario aumentare l'emissione di moneta cartacea, attraverso il superamento dei limiti municipali che aveva il corso dei biglietti di banca e una ristrutturazione dello stesso sistema bancario, diretta a permettere agli istituti una maggior emissione con le stesse garanzie. Come obbiettivo finale, per Cini, bisognava guardare per il Granducato ad una più vasta unione monetaria, seguendo in parte l'idea di Pietro Verri, secondo cui un

piccolo stato non doveva aver la zecca.

L'anno seguente Bartolomeo Cini ritenne opportuna una ricerca più approfondita sul problema monetario. Il 10 gennaio presentava sempre nell'ambito dei Georgofili, la memoria «Di una riforma monetaria in Toscana», con la quale rispondeva alle dure critiche che gli aveva mosso in una memoria un altro accademico. Leopoldo Pelli Fabbroni. Bartolomeo veniva contestato per il suo attacco alla zecca fiorentina, e per la sua proposta, volta ad arginare la continua emorragia di moneta granducale, di un adeguamento del titolo d'argento della lira toscana a quello, inferiore, del franco francese. Secondo Fabbroni, simili idee andavano infatti contro «ai più veri, saldi ed inconcussi principii della scienza economica», e economica e dimostravano l'incompetenza del sostenitore.

Nella memoria Cini affermava che da sempre le monete erano state fatte con leghe in cui si univano ai metalli preziosi cospicue parti di metalli di minor pregio, come il rame, secondo una prassi nata anticamente per la difficoltà di ottenere metalli puri, sviluppata poi come strumento di frode, e infine accettata dovunque come metodo per mantenere alla singola moneta una certa resistenza all'usura accrescendone la durata. A favore di una minor quantità di metallo prezioso nelle monete, giocavano inoltre considerazioni economiche, poiché, secondo Cini, per la fiducia nella moneta non era importante una grande quantità d'argento, ma la certezza che la proporzione con i metalli vili fosse sempre uguale. Lo spreco dovuto al consumo, che con il sistema in vigore arrivava a 46.000 lire toscane annue, si sarebbe ridotto notevolmente, e con esso i costi per lo Stato di nuove e continue fusioni. Infine, nella tesi di Bartolomeo, l'adeguamento della lira al franco non sarebbe stato traumatico, una volta stabilito per legge un giusto cambio per favorire la transazione, e nessuno avrebbe subito un danneggiamento. La politica monetaria adottata dalla Toscana, se fosse stata volta ad introdurre il franco, moneta comune alla Francia, Svizzera, Belgio ed altri tre stati italiani, avrebbe recato un vero beneficio all'economia del paese, molto maggiore di quello raggiunto con i metodi di Fabbroni, che Cini paragonava a quelli del Rinascimento, quando una moneta più pura era utile strumento per lo sviluppo dei commerci.

Le considerazioni fatte da Bartolomeo Cini sulla crisi monetaria, talvolta puramente tecniche e successivamente ispirate dalle critiche ricevute, dimostrano con chiarezza la moderna mentalità con la quale egli affrontava temi così importanti. L'attenzione rivolta al sistema monetario, sicuramente giustificata dai suoi interessi commerciali, gravemente turbati dal calo degli scambi causato dalla scarsità di contante<sup>18</sup>, rivela la sua comprensione dei problemi strutturali dell'economia toscana e delle deficenze finanziarie che causavano più impedimenti al tessuto produttivo. Per altri versi, le due memorie, che si possono interpretare come uno sforzo per la sensibilizzazione degli accademici sulle questioni esposte, lasciano trasparire la preoccupazione di Cini per l'integrazione dell'economia del Granducato in quella nazionale e internazionale, processo reso ancora più arduo dal diverso sistema monetario toscano. Per Cini, nuovi principi dovevano ormai regolare le scelte toscane, che sarebbero state indirizzate, secondo i tempi, non alla competizione, ma all'avvicinamento e all'unione dei popoli. Simili affermazioni, di sicura valenza politica, rafforzano l'idea che per questo imprenditore l'unificazione economica dei paesi italiani fosse il primo passo verso l'unità politica, e che perciò non si dovevano sostenere politiche ispirate da municipalismi e interessi di breve durata come quella

Cini scriveva di aspettarsi, con le sue proposte, severe critiche, da lui auspicate per ottenere comunque un definitivo chiarimento sul problema monetario. Le obiezioni dei Georgofili contro ogni proposito di abolizione della moneta nazionale e di maggior diffusione della moneta cartacea. sottolineano la modernità del pensiero di Bartolomeo, industriale preoccupato più degli investimenti e dell'amplia-

Bartolomeo Cini

mento del mercato che di mantenere in vita un sistema monetario nazionale poco funzionale e dannoso per i com-

Tutti questi scritti, che si sono considerati dal punto di

vista del contenuto, si presentano interessanti anche nell'aspetto metodologico adottato dall'autore. Da essi infatti traspare la sua cultura storica, usata come riferimento costante per ogni speculazione e strumento di interpretazione della realtà politico-economica a lui contemporanea. Le memorie, nelle quali Cini con sicurezza spazia fra le diverse epoche storiche citando dati e awenimenti, sono ricche di rimandi all'opera di numerosi autori, anche latini, e a speculazioni sul problema svolte da studiosi tedeschi e francesi del Settecento. I colti riferimenti, utilizzati con perizia per sostenere le proprie idee, dimostrano l'erudizione di Bartolomeo su tali argomenti, e come egli fosse abituato a studiarli metodicamente, ricorrendo a scritti antichi, a testi stranieri in lingua originale e persino a trattati d'epoca puramente scientifici19.

Oltre che di conoscenze storiche, Cini si avvaleva nello svolgimento degli argomenti di una logica ineccepibile, frutto peraltro di una chiarezza espositiva che mai veniva offuscata da prolissità demagogiche o da ambizioni linguistiche. Il linguaggio è infatti sempre limpido e semplice, diretto a lasciar intendere con pienezza le lucide argomentazioni. La semplicità espositiva non danneggiava comunque lo stile, a cui Bartolomeo, come tutti contemporanei, prestava grande attenzione. Bartolomeo Cini si applicava in queste ricerche con la costanza ed il metodo rigoroso coi quali era stato educato e con cui si era distinto negli studi giovanili, e lo dimostrano i voluminosi pacchi di suoi appunti sulle materie trattate che restano nell'archivio fami-

liare. Il decennio che stiamo analizzando, oltre che nella gestione dell'azienda cartaria e negli studi d'economia, vide Cini impegnarsi sempre di più nelle sue attività di imprenditore e finanziere. Come imprenditore attento e desideroso di aggiornamenti, Bartolomeo si recò nel 1851 alla prima Esposizione Internazionale di Londra, esperienza della quale ha lasciato una lunga e dettagliata relazione nel suo diario di viaggio<sup>20</sup>.

Le esposizioni industriali, nate nel settecento come corollario della prima fase della rivoluzione industriale, erano diventate, con l'ideologia progressista ottocentesca, sempre più importanti come mezzo per far ammirare e diffondere le continue novità della tecnica e avevano svolto un ruolo di vere olimpiadi del progresso.

In Italia le prime iniziative cominciarono a Torino, nel 1805, e a Milano nel 1806, ma le prime vere Esposizioni Generali periodiche nascono nel Regno di Sardegna dal 1829. Il granducato di Toscana fu sede della prima esposizione solo nel 183821

Sulla scia della crescente attenzione del pubblico e della poderosa spinta industriale della metà ottocento, nacque il progetto della prima Esposizione Internazionale londinese, che avviò per la sua grandezza una vera corsa all'emulazione. Dopo Londra, esposizioni internazionali si tennero a New York e Dublino nel 1853 ed a Parigi nel 1855.

L'Esposizione di Londra, promossa dal principe Alberto e da Henry Cole, storico e scrittore, segnò la realizzazione della volontà di sperimentazione del tempo, e fu la solennità festiva della nuova vita industriale e commerciale che si era inaugurata. Perfetta nell'organizzazione, ospitò dal 1 maggio all'II ottobre 6.063.386 visitatori e 30.000 espositori nel gigantesco Chrystal Palace, costruito appositamente dall'architetto John Paxton nella zona sud di Hyde Park. Anche il Palazzo rappresentava la definitiva affermazione della modernità progressista, con le sue strutture di solo acciaio e vetro22, smontabile, luminosissimo, sintesi progettuale di estetica e ingegneria. La mostra era stata pensata con scopi immediati, come la revisione del sistema doganale, postale e dei brevetti internazionali, ma racchiudeva in sé anche finalità profonde, secondo gli stessi intendimenti del principe Alberto, come quella di avvicinare arte ed indel principe Alocale, del quale sarebbe scaturito dustria in un utopico connubio, dal quale sarebbe scaturito

Le riflessioni sul viaggio e sull'Esposizione, affidate da Bartolomeo al voluminoso diario, sono particolarmente in-Bartolomeo al volumente per il loro contenuto e numero, teressanti, da una parte per il loro contenuto e numero, teressanti, ua una para per la contrata de numero, dall'altra come strumenti di ricerca per una più profonda messa a fuoco della personalità del viaggiatore di Giunto a Genova da Livorno, rimase colpito dal teatro Carlo Felice e dalla gente che ne affollava i saloni, mossa a suo avviso non da un reale interesse artístico, ma solo dalla moda non da un teate moda imperante. Molto duro fu il giudizio di Bartolomeo sulla Repubblica francese, ispiratogli in parte dalle severe norme di polizia alle quali dovette sottomettersi come viaggiatore. «La Francia – scriveva – ha ribaliato il mondo per le Libertà, ma qui ancora non si vede». A Lione lo spettacolo di violenti tumulti operai spinse Cini a riflettere sul problema delle grandi masse. Questi pensieri, come emerge dalla lettura del diario, dimostrano per la prima volta il reale timore che egli aveva delle plebi operaie urbane, alle quali riteneva che nessuno volesse insegnare adeguatamente quale fosse per loro «il giusto e il possibile». Alla mancanza di educazione si sopperiva, secondo Cini, con il cieco uso del bastone e quando pareva necessario, anche con i cannoni. In effetti, la proclamata Repubblica mostrava al giovane viaggiatore un corpo di venticinquemila soldati dispiegati in una metodica e feroce repressione continua.

Molto significativi sono gli appunti scritti durante la visita di Parigi, città nella quale Bartolomeo assistette ad una solenne parata, alla quale partecipava anche il Presidente. A Cini, che giudicava Luigi Napoleone un ambizioso che non aveva il coraggio di prendere con decisione il potere, e i politici francesi come inetti senza la forza di difendersi, la parata sembrò una commedia inscenata davanti alla reale freddezza della gente comune. Un commento ancora più tagliente è quello sull'assemblea legislativa parigina, maturato dopo una visita che turbò profondamente il giovane moderato toscano. Quell'assemblea, sconvolta dal trambusto, dove la gente gesticolante correva e urlava nella sala, dove l'oratore riceveva persino gravi minacce dai banchi dei deputati, lasciò Bartolomeo prima incredulo e poi sdegnato: la colorata descrizione della scena di vita parlamentare lascia il posto, nel diario, alla rabbia dell'autore verso «Le canaglie ed i villani» che guidavano in tal modo, fra urla e minacce, le sorti di 34 milioni di francesi<sup>24</sup>.

Molto diversa è invece l'impressione che Cini ebbe dell'Inghilterra: l'assenza di impedimenti polizieschi alla dogana e la grande libertà di movimento che gli era concessa lo convinsero della natura liberale del paese, che comunque lo stupì per la diversità dai paesi continentali. Londra, dove era arrivato finalmente il 12 giugno, meravigliò Bartolomeo per la sua grandezza, straordinaria se paragonata alle piccole città toscane. Alle giornate dedicate all'esposizione, alternava infatti momenti di svago, nei quali visitava la città. Fu nella City, che curiosamente incontrò bloccata dal traffico di omnibus, e sul Tamigi, dove poté vedere il tunnel sotterraneo di 1.200 piedi di lunghezza.

Il 13 giugno, nella parte di Hyde Park che costeggia Kensington Road, a Cini si presentò la colossale mole del Chrystal Palace. All'impressione iniziale per il palazzo, nei giorni seguenti si sostituì lo stupore e la curiosità per gli oggetti esposti. Con metodo, egli visitò tutti i padiglioni, annotando con cura le merci esposte, le macchine, i tipi di carta. In questo settore non ebbe tuttavia sorprese, apparendogli i suoi prodotti della stessa qualità di quelli esposti

dai produttori inglesi, tedeschi e francesi. Furono piuttosto i nuovi macchinari a raccogliere il suo consenso: le tagliatrici degli inglesi Lloyd, le nuove varianti delle macchine a carta continua, le piegatrici, le macchine per colorare la carta. Le pagine del diario lasciano trasparire ancora la curiosità intellettuale, l'apertura verso le novità e la volocià. vità e la volontà di partecipare al movimento di progresso ella cultone che di progresso il cultone che di progres europeo che caratterizzavano il pensiero di Bartolomeo, il Bartolomeo Cini quale, pur non essendo del tutto partecipe al crescente sentimento di fiducia e speranza illimitate nelle virtù dello sviluppo tecnologico, intendeva chiaramente gli effetti benefici di tale processo per il suo piccolo Stato.

Gli interessi imprenditoriali di Bartolomeo Cini andavano comunque ben oltre la ricerca e l'aggiornamento sugli sviluppi tecnologici ed industriali dell'epoca. All'epoca egli si rivolse con maggior impegno al settore delle costruzioni ferroviarie, che ancora manteneva un ruolo trainante nella mappa dei grandi investimenti finanziari italiani ed esteri. Fece parte di una Commissione eletta nel settembre 1850 per il riordinamento della Società Anonima per la Strada Ferrata Lucca-Pistoia, che da tempo versava in cattive condizioni finanziarie. Nel 1855 Cini, assieme a Pietro Collarini ed a Vincenzo Salvagnoli, partecipò ad un'altra Commissione speciale per lo stesso gruppo, diretta a risolvere la situazione fallimentare che si era delineata dopo gli sconsiderati interventi dei costruttori inglesi Gandell, entrati tre anni prima a far parte della società25.

La Toscana, che aveva conosciuto dopo la corsa alle costruzioni di linee ferrate iniziata nella seconda metà degli anni quaranta una battuta d'arresto, causata dalle difficoltà economiche nelle quali versavano le numerose compagnie costruttrici26, partecipava in quel periodo alle trattative con l'Austria, lo Stato Pontificio ed i Ducati di Modena e Parma per la costruzione di una ferrovia che congiungesse la pianura Padana con la Toscana e con il Lazio. La Convenzione fra gli stati, firmata il primo maggio 1851 dai plenipotenziari a Roma, prevedeva una linea, la Strada Ferrata dell'Italia Centrale, che partendo da un lato da Piacenza verso Parma e dall'altro da Mantova verso Reggio, doveva raggiungere Bologna e varcare l'Appennino per toccare Firenze e ricongiungersi alla linea Aretina alla volta di Roma. Questa ferrovia era fortemente voluta dall'Austria, per l'importanza strategica che avrebbe rappresentato un rapido collegamento, attraverso la Toscana. della fortezza di Mantova col porto militare di Livorno. Il passaggio della catena appenninica, l'unico grande ostacolo naturale al progetto, secondo la Convenzione<sup>27</sup> avrebbe dovuto svolgersi in direzione di Pistoia o Prato, e comunque lungo il tracciato più economico ed agevole.

L'opportunità del momento per riproporre un progetto che avevano già avanzato nel 184528, non sfuggì a Bartolomeo ed al fratello Tommaso, il quale rielaborò il suo studio precedente per un tracciato che attraversasse la montagna pistoiese. I Cini costituirono rapidamente una Società, con la partecipazione dei banchieri Mortara ed Amici, che si presentava finanziariamente come solida e sicura. A contendere la concessione dei lavori alla società promossa dal Cini fu un tenace gruppo pratese, capeggiato da Giovanni Ciardi, che proponeva una linea lungo le valli del Bisenzio e del Setta, tracciato che si avvaleva di un valico più basso e di una maggior agevolezza, ma che escludeva inevitabilmente Pistoia e la sua montagna<sup>29</sup>. Le lunghe trattative per la scelta del tracciato, di cui per brevità non si ripercorrono le tappe, si risolsero a favore della proposta della Società Amici-Mortara, che ottenne l'appalto non senza ingerenze e pressioni estranee. L'Austria, che aveva dimostrato già dal 1850 di preferire il tracciato della «Porrettana», considerato più rapido nei collegamenti verso Livorno e strategicamente più sicuro in quanto distante da Firenze, «pericoloso centro di tuntulti liberaleggianti» 30, tornò ad insistere a favore del progetto31, che trovava anche l'appoggio degli ambienti finanziari livornesi32, attratti dalla maggior vicinanza tra la loro città ed il collegamento con la linea transappenninica. L'appoggio austriaco e toscano favorì quindi l'ardito progetto dei Cini, che comunque riuscirono ad assicurarsi la preferenza anche abbassando le loro richieste finanziare.

Il 24 giugno 1852 i cinque membri della Commissione internazionale per la scelta dei progetti accettarono le condizioni della società del Cini, ma il giorno seguente, poco prima della firma della concessione, Tommaso Cini morì a

Modena per le conseguenze di una malattia polmonare<sup>33</sup>. Bartolomeo rimase addoloratissimo per la perdita del fratello appena quarantenne, che sempre era stato al suo fianco nella conduzione degli affari familiari. La stima e l'affetto che Tommaso aveva ispirato nei conoscenti sono testimoniati delle numerosissime lettere di cordoglio ricevute in quell'occasione da Bartolomeo, fra le quali spiccano quelle di Raffaello Lambruschini, Giovanni Arcangeli, Cosimo Ridolfi, e Vincenzo Salvagnoli34.

La convenzione con la società venne comunque firmata, anche se a causa della perdita di Tommaso, ideatore e principale promotore del tracciato pistoiese, fu lasciata in sospeso la scelta del tracciato. L'opposizione sempre vigorosa dei gruppi pratesi ottenne che fossero eseguiti altri rilevamenti sul Bisenzio, i quali, condotti forse senza la dovuta obiettività 35, non evitarono la definitiva decisione a favore della Porrettana.

La società costruttrice, diretta da Bartolomeo e dal fratello Pietro, già poco dopo l'inizio dei lavori, cominciati nell'agosto 1853, si trovò in gravi difficoltà finanziare. Di 40.000 azioni poste sul mercato ne erano state vendute solo 15.000, fatto che dimostrava come gli investitori, di solito ben disposti a intervenire in simili affari, intravedessero in quel progetto ben poche possibilità di speculazione. Questa diffidenza era forse giustificata dalla mancanza nel gruppo di grosse personalità del mondo finanziario e dalle caratteristiche tecniche dello stesso percorso, che lasciava presupporre l'insorgere di grossi problemi per la realizzazione.

Le difficoltà presto incontrate e soprattutto l'interesse che stava nascendo in grossi gruppi capitalistici stranieri per questa linea, spinsero Bartolomeo a chiedere il sostegno dell'amico Pietro Bastogi, allora in stretti rapporti con la casa Rotshchild. La lentezza dei lavori dimostrata dalla società Amici-Mortara aveva infatti suscitato insistenti proposte di rilevamento da parte di Raffaele De Ferrari. Duca di Galliera, e degli stessi Rothschild, appoggiati dal governo austriaco. La corrispondenza fra Bartolomeo e Bastogi, sempre più fitta fra il 1853 e il 1856, mostra la crescente partecipazione del banchiere livornese agli affari della società. Bastogi, che in una lettera dell'aprile 1853, alla vigilia di un suo viaggio a Parigi, diceva che «La Centrale assomiglia ad un uomo robusto che abusando dei suoi sughi gastrici minaccia di morire per una indigestione», si offrì di occuparsi delle azioni invendute a condizione della massima segretezza e di un rapido chiarimento sulle intenzioni del consiglio d'amministrazione. A giugno, al ritorno dal viaggio in Francia, il banchiere scriveva a Cini di non aver concluso affari a Parigi, e, invitandolo a compiere con lui un viaggio a Vienna, affermava che «per pettinare quella matassa arruffata della Centrale non vi è che la mano pratica ed abile dei Rothschild»36.

Accettato nella società, Bastogi si propose allora per rilevare la direzione commerciale dell'azienda e per fare i prestiti necessari al primo risanamento37. L'intervento del banchiere livornese trovò l'opposizione dei membri modenesi e parmensi della Commissione internazionale, i quali giudicavano troppo «toscana» la partecipazione all'affare di Bastogi, e che da parte loro proposero altri candidati per rilevare la concessione 38.

L'opportunità di subentrare alla società del Cini aveva fortemente stimolato l'interesse del Duca di Galliera, che in tal modo pensava di valorizzare i suoi possedimenti bolognesi. Alla avviata corsa al rilevamento parteciparono anche i Rothschild, la cui partecipazione, si è detto, era caldamente appoggiata dal governo austriaco. Tale era la situazione quando Bartolomeo intraprese nel marzo e aprile 1856 un viaggio in Europa con Collarini e Bastogi, diretto indubbiamente a risolvere la questione della riorganizzazione della società 30. Del viaggio, che li vide prima a Vienna e poi a Parigi, restano pochi documenti, che non permettono di individuare quale sia stato il ruolo di Bartolomeo. Una lettera a lui scritta lo stesso anno da Vincenzo

Salvagnoli, il quale gli esprimeva la sua contentezza riguardo al successo ottenuto a Vienna dai tre toscani, è l'unico documento che induce a supporre l'esito positivo della

«spedizione finanziaria» 40 L'estremo interesse di Bastogi per la faccenda appare comunque evidente, come testimoniano le lettere che da Torino il banchiere scriveva a Cini e a Collarini per informarli della vendita nel Regno di Sardegna delle obbligazioni della Centrale<sup>4</sup>. Nei primi mesi dello stesso anno si giunse alla liquidazione della Amici-Mortara, alla quale si sostituiva una nuova società, la Centrale Italiana, formata dal Duca di Galliera, Paulin Talabot, Pietro Bastogi e dallo stesso James Rothschild<sup>142</sup>, sotto il cui controllo in quel periodo stavano passando tutte le vie ferrate del Lombardo Veneto. La direzione dei lavori venne affidata dal poderoso gruppo all'ingegnere francese Jean Luis Protche, che si dimostrò abilissimo nel superare gli ostacoli naturali che si presentarono in particolare sul più ripido versante toscano. La Porrettana, alla cui realizzazione tecnica era stata chiamata la ditta Vincenzo Breda, fu inaugurata nell'ultimo ed ardito tratto, da Pracchia a Pistoia, quasi otto anni dopo, il 3 marzo 1864

La questione della Centrale Italiana vide cadere l'iniziativa di Bartolomeo, travolto da un lato dalla crisi finanziaria della società di cui era stato promotore, e dall'altro dagli interessi che l'affare aveva suscitato nei più potenti gruppi finanziari stranieri. Tuttavia il bilancio dell'esperienza, se la si considera nell'ottica delle relazioni che Cini aprì nel mondo dell'alta finanza europea e della competenza che ottenne nel settore finanziario delle costruzioni ferroviarie, fu per Bartolomeo fondamentalmente positivo. Negli anni successivi, dopo l'unità del paese, la posizione di rilievo che ricoprirà nella politica del settore, come membro fondatore delle Meridionali e consigliere governativo in diverse società costruttrici, fu indubbiamente frutto di queste vicende e delle relazioni che erano nate specialmente col banchiere Bastogi

Con quest'ultimo Bartolomeo aveva un legame che superava i comuni interessi e sfociava nella vera amicizia. Lo testimonia una caldissima lettera ricevuta nel 1856 da Bartolomeo in occasione della morte del fratello Pietro, il più giovane dei tre, in cui Bastogi esprimeva la sua partecipazione al rinnovato dolore dell'amico, e si proponeva per qualsiasi necessità. Ancora, nel gennaio 1860, Bastogi rispondeva a Bartolomeo, che gli aveva regalato un sacco di farina di castagne, con un sonetto scherzoso, nel quale si

> «Arte di regno, o giuoco È comprar tutti spendendo poco Né alcun fra tutti i Re Può di quest'arte dar lezione a te Ch'usi l'arte ch'ogni aspra anima molce dando un sacchetto di farina dolce».

I meriti di Bartolomeo per le molteplici attività svolte nella vita economica del paese furono riconosciuti in questo periodo anche dal governo granducale, a significare la sua definitiva appartenenza al firmamento della finanza e dell'imprenditoria toscana. Il 15 luglio 1852, Leopoldo II premiò Cini con la decorazione al merito industriale di prima classe<sup>43</sup>, mentre l'anno seguente l'Accademia Imperiale e Reale Toscana di Arti e Manifatture gli chiedeva l'onore di averlo come socio. Cinque anni dopo, nel maggio 1857, il governo decise, per le sue competenze in materia, la nomina di Bartolomeo a membro della commissione giudicante dell'Esposizione Agraria Toscana, nella sotto-sezione che doveva esaminare le macchine esposte<sup>44</sup>. Infine, nel maggio del 1860, ormai eletto deputato nel Parlamento nazionale, Bartolomeo venne nominato socio della Società di Economia Politica di Torino, un'associazione dedicata allo studio di questioni monetarie e tributarie, che contava nelle sue fila personalità come Bastogi, Farina, Cornero, Cavour<sup>45</sup>.

Ulteriori riconoscimenti giunsero a Cini anche dopo Ulterion inconsensation de l'unità, fra i quali la partecipazione all'Association Internal'unità, tra i quanta partonparente de la Sociales di Bruxelles nel 1865 e la nomina a membro della Società Geografica Italiana avvenuta nel 186746.

aliana avvenita ilo aliana aliana avvenita ilo aliana aliana avvenita ilo aliana alian presenza di Cini nel mondo economico toscano, come studioso di problematiche finanziarie, direttore di una delle dioso di productione del paese e imprenditore nel settore più grosse laboriche de per provincia delle costruzioni ferroviarie. Sulla finanza ebbe un'influenza diretta dal 1853, quando fu nominato consigliere della Cassa Centrale di Risparmi e Depositi<sup>47</sup>.

Tutte queste attività mantenevano Bartolomeo in continuo contatto con i maggiori esponenti della scena culturale e politica toscana. La sua corrispondenza, nel periodo fra il e politica toscaria. La politica con Niccolò Puccini, 1850 e il 1858, rivela scambi epistolari con Niccolò Puccini, da cui riceveva sincere dimostrazioni di stima, con Gino Capponi, che gli raccomandava un giovane da assumere nella società ferroviaria, con Cambray-Digny, su questioni concernenti le attività dei Georgofili. La corrispondenza proseguiva anche con Lambruschini, che da Figline gli narrava i progressi della coltivazione dei bachi da seta con Ricasoli, che gli parlava di volta in volta del vino ottenuto a Brolio, con Salvagnoli, al quale Bartolomeo era legato da profonda amicizia e con cui discuteva le proprie memorie prima di pubblicarle 48.

All'avvicinarsi della crisi del 1859 Bartolomeo Cini diresse tutti i suoi interessi verso la politica, partecipando attivamente alle complesse vicende che coinvolsero il Grandu-

cato e la sua classe dirigente.

Conclusi gli accordi di Plomblères e lanciato il 10 gennaio il «grido di dolore» di Vittorio Emanuele, l'opera laboriosa di Cavour volgeva all'ultimo atto e risvegliava anche in Italia centrale i sentimenti assopiti dal 1848 di unità ed indipendenza nazionale. I moderati toscani, e fra loro anche Ĉini, seguivano in un clima di eccitazione e timore le vicende che vedevano Torino al centro di una grande partita fra le diplomazie dei più potenti paesi europei. Rispetto al tentativo di risolvere la crisi con un congresso proposto dall'Inghilterra e dalla Russia, Vincenzo Salvagnoli scriveva a Bartolomeo il 21 aprile una lettera appassionata in cui lo informava che la guerra era certa, che il Piemonte non intendeva disarmare, e che il congresso diplomatico, se fosse stato aperto, sarebbe stato chiuso alla prima conferenza, perché tutti desideravano «correre alle armi» 49.

Il messaggio è tale da far presupporre una profonda partecipazione di Cini agli avvenimenti in corso, e ci permette di collocarlo, nello schieramento moderato, a fianco del gruppo più avanzato di Ricasoli, Peruzzi, Ridolfi, Cempini e Bianchi, promotore anche della «Biblioteca Civile dell'Italiano», contrapposto da tempo a quello più cauto di Capponi, Galeotti e Digni<sup>50</sup>. Bartolomeo probabilmente fu presente alla nota riunione che si tenne a Firenze il 24 aprile, dopo l'arrivo dell'ultimatum austriaco al Piemonte, fra i moderati e i membri della Società Nazionale. L'incontro si collocava nel programma che Cavour aveva approntato per la Toscana in caso di guerra: Boncompagni, l'inviato del governo di Torino, aveva istruzioni di presentare al Granduca una proposta di alleanza antiaustriaca e di partecipazione alla guerra, e, se avesse rifiutato, di impaurirlo fino a farlo fuggire liberando il paese, che allora sarebbe rientrato sotto la protezione di Vittorio Emanuele. Per la fuga di Leopoldo, che doveva essere suscitata da manifestazioni di piazza e da un pronunciamento a cui si sarebbe dovuto unire anche l'esercito, si contava sull'appoggio del marchese Ferdinando Bartolommei, portavoce della Società Nazionale ben disposto al rovesciamento della società Nazionale ben disposto al rovesciamento della società nella società disposto al rovesciamento della società nella società disposto di società nella società di società la dinastia, una soluzione che invece incontrava le riserve dei moderati<sup>5</sup>. Il 26 aprile, mentre Leopoldo tentava di mantenere la neutralità e rifiutava l'alleanza militare col Piemonte, così come aveva fatto con le richieste asburgiche, Cini esordiva pubblicando a Torino, sul giornale «L'Indipendente e Patriota», una lettera al ministro sardo Bartolomeo Cini Boncompagni intitolata «Sui danni economici recati dall'Austria alla Toscana»52.

Lo scritto, nel quale si ripercorrevano le tappe della spoliazione della Toscana da parte dei Lorena, evidenziando come il paese aveva dovuto sostenere con le suc economie la potenza straniera, era diretto a completare sul versante economico gli argomenti politici portati avanti poco tempo prima dal quarto volume pubblicato dalla «Biblioteca civile dell'Italiano», intitolato «Toscana ed Austria», L'iniziativa editoriale dei toscani, a cui si era ispirato Cini. era nata dopo il secco rifiuto di Cavour di aprire un giornale a Firenze per appoggiare la politica nazionale, e si collocava nella linea politica dei moderati, tutta tesa a conciliare le forti esigenze autonomistiche con lo svolgimento del moto unitario.

In effetti, si manifestavano allora i primi screzi fra i dirigenti dei due stati, da parte piemontese per il sentimento di superiorità dettato dallo svolgimento dei fatti, e da parte toscana per le aspettative riposte nel governo sardo per il raggiungimento dei propri fini e per i timori di perdere le proprie prerogative ed autonomie. Anche dopo i contrasti col governo avvenuti per la pubblicazione di «Toscana ed Austria», i moderati fiorentini cercarono di seguire la propria linea, e non cessarono la loro azione per portare il Granduca ad accettare l'alleanza col Piemonte<sup>5</sup>

Il 27 aprile una grande folla, stimolata da membri della Società Nazionale e da agenti piemontesi, si radunò minacciosa in Piazza Barbano. Il Granduca, da sempre timoroso delle manifestazioni di piazza, sordo alle sollecitazioni ricevute da tutti i moderati durante i giorni precedenti e ormai abbandonato dalla guarnigione cittadina, rifiutò la proposta di abdicazione e si risolse ad abbandonare la città dopo una debole protesta. I dirigenti toscani, uomini d'ordine e conservatori, si trovarono improvvisamente a capo di una rivoluzione, senza il Principe e col timore di nuove e pericolose sommosse popolari. Al primo governo provvisorio, che nel clima di incertezza di quei giorni fece subito appello a Cavour per l'invio di truppe per ristabilire un ordine che peraltro non fu mai turbato dalle masse popolari, si sostituì un ministero nominato da Boncompagni, commissario sardo nel neo costituito protettorato toscano. Il 13 maggio fu istituita una Consulta di Stato, che si riunì solo a luglio e alla quale venne chiamato a partecipare anche Bartolomeo Cini54.

Circa la delicata questione dell'annessione al Regno di Sardegna, che si era presentata dopo il pericolo bonapartista rappresentato dall'arrivo delle truppe francesi del Principe Gerolamo e le vittorie piemontesi in Lombardia, era nata in seno ai moderati una frattura fra chi, come Ricasoli e Salvagnoli, propugnava una rapida fusione col Piemonte e coloro che invece pensavano al mantenimento, seppur temporaneo, dell'autonomia toscana. Di quest'idea erano Lambruschini, Ridolfi, Giorgini e Cini<sup>55</sup>, i quali nutrivano nette riserve sull'operato del governo provvisorio e sull'indirizzo rivolto al Re di Sardegna. Proprio circa quell'iniziativa, che Ricasoli e Salvagnoli avevano svolto senza consultare gli altri ministri e nella quale si erano appellati a Vittorio Emanuele chiamandolo «Re Nostro e Re d'Italia», Lambruschini chiedeva chiarimenti a Bartolomeo il quale da parte sua gli comunicava i suoi «giusti sentimenti di meraviglia, di biasimo, di dolore» per quest'atto di incauto e libe-

ro arbitrio56.

In sostanza, si trattava di una questione che i piemontesi consideravano di poco conto, ma che per i toscani risultava, nello stato d'animo che vivevano di trapasso dalla «Toscanina» al Regno, di estrema importanza<sup>57</sup>. Come scriveva Boncompagni a Minghetti, il problema era essenzialmente di forma e di tempi, essendo difficile e pericoloso per la Toscana il frettoloso abbandono del proprio passato e della sua stessa identità 58. Lo stesso Cini confidava a Giuseppe Massari, durante una visita fatta a Torino assieme a Cambray-Digny ai primi di luglio, i suoi dubbi sull'andamento delle cose in patria59.

La notizia dell'armistizio di Villafranca turbò gli animi dei dirigenti toscani, e provocò le risentite proteste di tutti i liberali impegnati nei governi provvisori. Si procedette perciò ad armare la Guardia Civica, e a porre in allerta i prefetti per scongiurare qualsiasi eccesso democratico. Furono comunque indette le elezioni per la nuova Assemblea Nazionale toscana, sulla base della legge elettorale censitaria del 1848.

Alle elezioni, che si tennero il 7 agosto, venne eletto deputato anche Bartolomeo Cini, che andava a rinforzare la grandissima rappresentanza ottenuta dai moderati nell'assemblea<sup>60</sup>. Il 16 dello stesso mese egli votava, come gli altri deputati, la decadenza dei Lorena, e quattro giorni dopo la proposta Mansi per l'annessione al Piemonte61. Come è noto, Vittorio Emanuele II non poté accettare subito la proposta, e rispose con un incerto messaggio che comunque Ricasoli volle interpretare come favorevole.

La questione della Toscana e degli altri stati dell'Italia centrale era intanto al centro delle discussioni fra le diplomazie europee, e la soluzione unitaria fortemente espressa dai governi provvisori si scontrava con le richieste austriache di restaurazione e con le mire francesi di controllo della penisola. Nel tentativo di trovare una definitiva sistemazione ai piccoli stati italiani, gli intrecci diplomatici per la preparazione di un congresso delle Potenze si accavallavano ai progetti di Reggenza, per la quale di volta in volta si facevano i nomi di Eugenio di Carignano, del Principe Napoleone, della dinastia di Parma, persino di Boncompa-

In tale contesto, Ricasoli svolgeva tenacemente la sua linea politica unitaria, cercando in Piemonte un sostegno per la grave situazione economica in cui versava la Toscana. Il 6 ottobre 1859 incaricò Bartolomeo di una delicata missione a Torino, dove egli doveva svolgere trattative col governo sui problemi derivanti dall'unione doganale, dall'applicazione della tariffa sarda, e, in generale, sui rapporti economici fra Piemonte e Toscana63. Il problema principale era rappresentato dalla tariffa sarda, che era osteggiata dai toscani perché più alta di quella fino ad allora in vigore nello Stato, ma che fu adottata già l'8 ottobre per le insistenti pressioni piemontesi. La missione di Cini, secondo le istruzioni che aveva ricevuto da Raffaello Busacca. riguardava dunque la soluzione dei numerosi problemi incontrati dalla Toscana a causa dell'unione. Bartolomeo doveva esporre il problema della riforma monetaria, decretata ma non applicata perché era necessario ritirare dalla circolazione le vecchie monete toscane, sia d'argento che di rame, per sostituirle con quelle sarde65. Poiché la zecca di Firenze era impossibilitata a coniare in breve tempo una grande quantità di numerario, si proponeva uno scambio fra le nuove monete sarde e le vecchie toscane, che i piemontesi avrebbero potuto rifondere con calma65

Altra questione da sostenere a Torino riguardava il mantenimento della regia dei tabacchi, in vigore in Toscana e appaltata a Carlo Fenzi, o il passaggio della stessa alla gestione diretta da parte della pubblica amministrazione, come invece si praticava in Piemonte. Simile era il problema del monopolio del sale, di cui la Toscana, per la fusione col Piemonte che praticava costi minori, avrebbe dovuto ribassare il prezzo da dodici a sette quattrini la libbra, con una perdita per lo Stato di circa 1.680.000 lire toscane. Infine, Cini era incaricato di richiedere a Torino sia l'applicazione progressiva della tariffa sarda e del sistema metrico decimale, per evitare bruschi cambiamenti che avrebbero disturbato la popolazione e il personale dell'amministrazione statale toscana, sia un consistente prestito a favore del paese, per rinsanguare le finanze esaurite dagli ultimi avvenimenti politici66

Bartolomeo accettò l'incarico, nonostante si trovasse, come si è notato in precedenza, non pienamente d'accordo con la condotta supinamente acquiescente del barone nei confronti dei piemontesi<sup>67</sup>. Giunto a Torino, Cini incontrò Cavour, allora fuori dal governo, e numerose personalità

piemontesi, con le quali avviò le difficili trattative di cui era incaricato. Dell'incontro con il conte Cavour, svolto l'11 ottobre, Cini parlava in una lunga lettera a Ricasoli, in cui si diceva soddisfatto per l'attenzione da lui rivolta alla crisi finanziaria toscana e della sua disponibilità generica per un prestito piemontese. Cavour però, che giudicava nel complesso eccessive le richieste toscane e rimproverava al ministro Ricasoli l'eccessiva debolezza, esigeva da parte toscana una serie di economie e di aumenti delle tasse dirette, come risposta ai vantaggi dei consumatori per l'abbassamento dei prezzi dovuto all'unione doganale. Bartolomeo esprimeva a Ricasoli le sue speranze nel convincimento dei ministri del Regno a sostenere il paese, ma biasimava con decisione l'inquietudine dei toscani, che a Torino dava l'impressione di voler abusare degli eventuali aiuti68. La politica economica del paese aveva infatti suscitato negli ambienti governativi piemontesi aspre critiche, e numerose erano le riserve dimostrate dal ministro delle Finanze Scialoja.

Da Firenze Ricasoli, convinto che la politica toscana fosse la migliore per il momento, rispondeva a Cini due giorni dopo, scrivendogli brevemente che non era in nessun modo d'accordo con la visione delle cose che avevano in Piemonte, poiché la Toscana ancora non aveva avuto niente dal Regno, e la sua situazione di dissesto economico era generata dalla diffusa incertezza, conseguenza della vo-Iontà toscana di unirsi al Regno di Sardegna. E circa l'idea di Cavour di aumentare le tasse, Ricasoli la rifiutava duramente, e anzi insisteva sulla necessità impellente di un pre-

stito di sostegno69.

Cini, che in quei giorni di frenetiche consultazioni era spesso con Giuseppe Massari e che si era adoperato per calmare le acque e attenuare i reciproci risentimenti70, dopo il promettente incontro con Cavour non riuscì ad ottenere risultati concreti, rifiutandosi il governo sardo di impegnarsi a favore della Toscana con un comune prestito nazionale o con una garanzia per un prestito straniero, finché non si fossero chiarite le intenzioni di Napoleone III. In una lettera del 16 agosto, scritta a Ricasoli per informarlo di tale situazione, Bartolomeo, che aveva compreso come la sorte della Toscana fosse in quel momento legata a difficoltà di ordine politico, difendeva il governo piemontese dall'accusa di mantenere in scarsa considerazione i problemi toscani, dicendo che «il dare una sovvenzione piccola vuole meno coraggio che il darle una grande [...] ma tutto viene dalla prudenza spinta dalla timidità», e che non si dovesse dar ascolto ai polemici giornali piemontesi poiché essi parlavano «non solo a caso, ma contro la volontà di chi sa e può»71.

Con Massari, presso il quale si trovava spesso con Carlo Fenzi, Leopoldo Cempini, Celestino Bianchi e Sansone D'Ancona, Bartolomeo discuteva la situazione politica in corso, e con lui era d'accordo sulla necessità, in caso di annessione, di non applicare un'eccessiva centralizzazione, per non urtare i sentimenti della popolazione toscana 72,

(1) Il concetto è di Ortega y Gasset, cfr. J. Ortega y Gasset,

(2) Cini si era sposato nel 1834 con Catherine Elizabeth Ranie-

ra Tighe, comunemente chiamata Nerina, figlia di un possidente

terriero irlandese trapiantato a Pisa e di Lady Margaret King

Mount Cashell figura assai nota nel mondo culturale inglese ed

italiano ed ispiratrice di cenacoli culturali a Pisa. Lady King fu

amica di Byron e Shelley, ed attraverso di lei Bartolomeo strinse

Aurora della Ragione Storica, Milano, SugarCo, 1983, p. 44 e sgg.

Consigli gli giungevano da Bastogi, il quale circa la questione del prestito di trenta milioni lo informava che Londra lo ne del presido di della stato finanziario toscano, e che comunque nessun prestito sarebbe stato possibile senza la garanzia sarda<sup>73</sup>. Pietro Bastogi, che alla fine di ottobre garanzia saida. Alectore del sostegno al governo toscano, lo avvertiva che l'adozione delle tariffe piemontesi avrebbe danneggiato la Toscana, e che si doveva tollerare solo per insuperabili pressioni politiche. Con Cosimo Risolo per insuperation pressioni periodici con cosmo Ri-dolfi Bartolomeo discuteva le difficoltà della riforma monetaria, problema che entrambi pensavano di risolvere attraverso l'introduzione in Toscana del franco e del suo sistema di conto decimale 74.

Per ciò che riguarda il progetto di Reggenza, Cini non lo avversava is ma, come scriveva nella lunga corrispondenza che teneva con Ricasoli, considerava molto scarse le possibilità di ottenerla per il principe Eugenio di Carignano 76

Con l'arrivo a Torino dei banchieri Bastogi e Fenzi, Bartolomeo ritenne conclusa la sua missione<sup>77</sup>, che comunque dovette aver svolto con grande perizia, se si considera il caldo ringraziamento che il ministro toscano delle finanze Busacca gli rivolse poco prima del suo ritorno 78. Addirittura, verso la metà di dicembre, dopo la morte di Neri Corsini. Marchese di Lajatico, che dal luglio era stato rappresentante della Toscana a Londra, fra i possibili successori fu fatto anche il suo nome, assieme a Cambray-Digny ed al marchese Incontri79.

Agli inizi del nuovo anno la situazione politica generale subì una svolta decisiva, grazie alla favorevole congiuntura internazionale, alla decisione di Napoleone III di non rispettare i concetti formulati a Villafranca ed al ritorno al governo di Cavour. La cessione alla Francia della Savoia e di Nizza, già prevista dagli accordi di Plombières, serviva da contropartita al Piemonte per avere mano libera in Italia Centrale. Dopo la finis Etruriae80 sancita col 73,5% dei voti nel plebiscito a suffragio universale dell'11 marzo, il 25 dello stesso mese si tennero le elezioni politiche generali in Piemonte, Lombardia, Emilia e Toscana per formare il nuovo Parlamento subalpino.

A questa assemblea fu eletto deputato Bartolomeo Cini, che il 15 marzo era stato prescelto dagli elettori pistoiesi come candidato per la Camera. Come ringraziamento Cini aveva inviato una lunga lettera ai componenti del comitato elettorale di Pistoia, in cui spiegava la sua linea politica e garantiva, se fosse stato deputato, una costante attenzione ai problemi dello sviluppo economico locale81.

Înfine, nelle elezioni per il primo Parlamento del Regno d'Italia, che si tennero il 27 gennaio 1861, dopo la spedizione dei Mille e l'annessione plebiscitaria dell'Italia meridionale, Bartolomeo Cini, candidato del gruppo moderato, fu di nuovo eletto con 301 voti, nel collegio di Pistoia II82.

Legenda: A.C. Archivio Cini, San Marcello Pistoiese B.N.F. Biblioteca Nazionale di Firenze A.S.F. Archivio di Stato di Firenze

(3) Cfr. A.C., Cartiera, B.VI, 20, e E. Repetti, Dizionario geografico fisico storico della Toscana, V, Firenze, 1813; per la descrizione del procedimento di feltratura dei Cini vedi C.I. Petitti di Roreto, Rapporto di una visita alla cartiera ed alla fabbrica di panni feltri in San Marcello 1844, in Opere Scelte, I, a cura di G. Mario Bravo, Torino, Einaudi, 1969.

(4) Anche sulla storia della cartiera non esiste una ricerca specifica. Per una generale trattazione vedi R. Farina Cini, La famiglia Cini e la Cartiera della Lima, Firenze, Le Monnier, 1944; Id. Centocinquanta anni di una industria familiare toscana. Conversazione tenuta a Firenze alla Società L. da Vinci, 16 febbr. 1960. Firenze.

Bartolomeo Cini

s.d.; C.I. Petitti di Roreto, cit.; A. Cipriani, A. Ottanelli, R. Vannacci, Industria e industrializzazione nel pistoiese, Pistoia, Nuove Esperienze Editrice, 1987. L'Archivio Cini offre diversi riferimenti. ma la maggior parte dei documenti fu purtroppo distrutta da un incendio. (5) Cfr. N. Danelon Vasoli, Tommaso Cini, in Dizionario Biogra-

fico degli Italiani, vol. IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana. 1989, p. 623.

(6) Tale quantità venne raggiunta pienamente nel 1863. Cfr. G. Petracchi, Mito e realtà di Garibaldi in una Città di provincia, in Garibaldi a Pistoia, Ed. Comune di Pistoia, 1982, p. 20.

(7) Cfr. L. Dal Pane, L'industria e il commercio nel Granducato di Toscana nell'età del risorgimento, Bologna, Patron, 1973, p. 135: Secondo il Tigri, allora nella fabbrica lavoravano ben cinquecento operai. Cfr. G. Tigri, Pistoia e il suo territorio, Pistoia, Tipografia Cino, 1853, p. 101.

(8) A.C., Cartiera, B.VI, 26.

(9) A.C., Autografi, B.III, 39. Cini si era rivolto a Vieusseux per la stampa della sua memoria, pregandolo di far presto perché l'unico valore dello scritto era la sua tempestività. Vedi anche B.N.F., Fondo Vieusseux, Cass. 27, ins. V, 1850, Cini a Vieusseux. (10) Cfr. A. Zobi, Manuale storico degli ordinamenti economici in

Toscana, Firenze, 1858; pp. 544-547.

(11) A.C., Fam. B.IV, 8.

(12) Cfr. Z. Ciuffoletti, L'Accademia economico-agraria dei Georgofili, in Quaderni storici, 36, XII (1971), p. 865 e sgg.

(13) A.C., Fam., B.IV, 9.

(14) A.C., Fam., B.XV, 16.

(15) A.C., Fam., B.XV, 16.

(16) Su questo fenomeno vedi J.A. Lesourd, C. Gerard, Storia Economica dell'Ottocento e del Novecento, a cura di G. Mori. Milano, ISEDI, 1913, p. 30 e sgg.

(17) Il franco francese, come la nuova lira piemontese, era una moneta contenente 5 grammi d'argento al 900/1000. La lira toscana conteneva 4,1030 g. d'argento al 917/1000, ed equivaleva a 0,31 franchi. Per alcuni cenni generali sui sistemi monetari italiani preunitari vedi R. De Mattia, Gli istituti di emissione in Italia, Bari. Laterza, 1990, p. 11 e sgg.

(18) Sulla storia della moneta, il suo sviluppo e sul suo ruolo nella vita economica vedi il saggio di M. Bloch, Lineamenti di una storia monetaria d'Europa, a cura di L. Febvre e F. Braudel, Torino, Einaudi, 1981, pp. 105-123. Per Bloch «la moneta è strumento e misura degli scambi, e la vita economica è fondata, innanzitutto sugli scambi». (Cfr. ivi, p. 5).

(19) Cini si riferiva ad opere di Plinio e Seneca, dei francesi Duprè de S. Maur, Chevalier e Mollien, dei tedeschi Boeckh e Leibnitz, e per le questioni scientifiche a studi di Dumas, Regnault, Mac-Culloch e Taddei.

(20) Per questo viaggio Cini fu raccomandato a una certa Mrs. Browning dallo stesso Vieusseux, che lo descriveva come colto economista, politico di valore e imprenditore. (Cfr. A.C., B.III, 39, lettera di Vieusseux del 15 aprile 1851).

(21) Cfr. Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, Roma-Milano, Rizzoli, 1932, sub voce, ed E. Bower, Exhibitions and Trade Fairs, in Encyclopaedia Britannica, VIII, London-Chicago-Toronto, Hazell Wat-

son Viney Ltd., 1962, pp. 695-697.

(22) Cfr. A. Baculo, S. Gallo, M. Mangone, Le grandi esposizioni nel mondo 1851-1900, Napoli, Liguori, 1988, p. 111 e sgg. Il Chrystal Palace misurava 1851 piedi di lunghezza e 450 di larghezza, e per costruirlo erano state necessari 300.000 vetri e 4.500 tonnellate di acciaio.

(23) Cini aveva compiuto numerosi viaggi in gioventù, sollecitato dal padre, sia a scopi culturali che per piazzare partite di carta su nuovi mercati. Fu in Lombardia, in Svizzera e Francia, a Trieste, a Costantinopoli. Sull'elemento del viaggio come fenomeno culturale, educativo e di scambio delle idee affermatosi nel settecento, vedi C. De Seta, L'Italia nello specchio del Grand Tour, in Storia d'Italia, Annali, V, Torino, Einaudi, 1982, e L. Vincenti, Viaggiatori nel Settecento, Torino, Utet, 1962.

(24) A.C., Inserto unico, Viaggi in Italia ed all'estero di Bartolomeo e Tommaso Cini.

(25) Per queste vicende cfr. A. Giuntini, Leopoldo e il treno. Le

ferrovie nel Granducato di Toscana, Napoli. Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 265 e 271.

(26) Cfr. A. Giuntini, Treni nel verde. Strade ferrate in Toscana dalle origini ad oggi, Firenze, Alinari, 1987 p. 18; Id., Leopoldo e il treno, cit., p. 220 e seg.

(27) Il Messaggere di Modena, n. 485, del 1 ottobre 1851, Convenzione per la creazione della Strada Ferrata dell'Italia Centrale,

(28) Nel 1845 i Cini avevano ottenuto dal Granduca la concessione per la costruzione di una linea sulla montagna pistoiese, ma il progetto fallì per difficoltà finanziarie e per la tempesta politica del '48. Per una trattazione articolata di questo tentativo vedi A. Giuntini, I giganti della montagna. Storia della ferrovia Direttissima Bologna-Firenze (1845-1934), Firenze, Olschki, 1984.

(29) A. Giuntini, I giganti..., op. cit., p. 12 e sgg.

(30) M. Panconesi, M. Colliva. S. Franchini, Cara Porrettana... La linea Bologna-Pistoia tra storia e leggenda, Bologna, Ponte Nuovo, 1982, p. 15.

(31) E. Guidi, Le ferrovie toscane dal 1849 al 1859, in Rassegna Storica Toscana, II, 1956, p. 153.

(32) N. Danelon Vasoli, op. cit., p. 626.

(33) Cfr. G. Arcangeli, Necrologia di Tommaso Cini. Firenze.

Società Tipografica, 1852, p. 23.

- (34) N. Farina Cini, op. cit., p. 44. Il Salvagnoli così si rivolgeva a Bartolomeo per la morte di Tommaso: «Ti ringrazio della necrologia del povero Maso, la cui perdita è un'altra prova d'un fato particolare a noi italiani, quello di restar privi de' migliori ingegni in sul più bello dell'età loro...».
- (35) A. Giuntini, I giganti..., cit., p. 62 e sgg.

(36) A.C., Autografi, B.I, 10.

(37) N. Danelon Vasoli, op. cit., p. 605.

(38) B. Gille, Histoire de la Maison Rothschild, II (1848-1870), Genève, Droz, 1967, p. 320.

(39) A.C., Miscellanea Ferrovie, B.XVI, 5. La busta, definita Inserto Bastogi, contiene tutti i documenti rimasti su questo periodo.

(40) Cfr. A.C., B.III, 22. La lettera è datata solo con l'indicazione dell'anno.

- (41) A.C., Autografi, B.I, 10. In una lettera del 1856, senza indicazione del mese. Bastogi informava Cini di aver piazzato 600 azioni, e di avere, fra gli acquirenti, anche Cavour.
- (42) A. Giuntini, I giganti..., cit., p. 13.

(43) A.C., Fam., B.IV, 17.

(44) A.C., Fam., B.IV, 9.

- (45) A.C., Fam., B.IV, 18. (46) A.C., Fam., B.IV, 8. Queste informazioni sono tratte da questa busta contenente le notizie sulle associazioni di cui Bartolomeo fu socio.
- (47) A.C., Fam., B.IV, 9

(48) A.C., Autografi, B.I, II, III.

(49) N. Farina Cini, La famiglia Cini..., cit., p. 45.

(50) Cfr. G. Candeloro, Storia dell'Italia moderna. IV, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 334, e A. Salvestrini, I moderati toscani e la classe dirigente italiana, Firenze, Olschki, 1965, p. 6 e sgg.

(51) F. Pesendorfer, La Toscana dei Lorena. Un secolo di governo granducale, Firenze, Sansoni, 1987, p. 189. (52) A.C., B.XV, 16. La lettera venne successivamente stampata

come opuscolo a Firenze dalla Tipografia del Vulcano.

(53) A. Salvestrini, op. cit., pp. 11-14.

(54) A.C. B.IV, 13. La lettera di nomina è di Bettino Ricasoli, e contiene una nota sulle funzioni ed i poteri della Consulta. (55) Cfr. L.G. De Cambray-Digny, Canceggio politico (aprile-no-

vembre 1859), Milano, 1913. Lambruschini in una lettera a Cambray-Digny del 23 giugno 1859 diceva che anche Cini condivideva le sue riserve sull'operato del governo.

(56) Cfr. M. Puccioni, L'Unità d'Italia nel pensiero e l'opera del Barone Bettino Ricasoli, Firenze, Vallecchi, 1932, pp. 69-70.

(57) Cfr. A. Salvestrini, op. cit., pp. 49-50.

(58) Idem, pp. 43-46.

(59) Cfr. G. Massari, Diario delle 100 voci (1858-1860), a cura di E. Morelli, Bologna, Cappelli, 1959, p. 292, Interessante è il giudizio di Massari su Cini, espresso dopo un incontro nel novembre 1858, dove lo definisce «uno dei più assennati amici miei in Toscana...», ivi, p. 58. 23

Bartolomeo Cini

amicizia con la moglie di Shelley, Mary Wollstonecraft, autrice del celebre romanzo Frankestein. Cini ebbe otto figli, di cui solo quat-22

(60) Cfr. G. Candeloro. op. cit., p. 366.

(61) Cfr. L. Galeotti, L'Assemblea Toscana, Firenze, Barbèra, (01) Cit. L. Galcotti, D. Boltman, P. Ferrer, Barbera, 1959, p. 36. Entrambe le proposte furono votate all'unanimità dall'Assemblea.

(62) Cfr. A. Salvestrini, cit., p. 60.

- (62) Cir. A. Salvestinia, Cir. p. 66. (63) A.C., B.IV. 14. Nella lettera di incarico si legge: «...il Go-(65) A.C., D.I.V. 14. Nena icitera di incarco si regge: «...il Odverno di Toscana, avendo fiducia nei di Lei studi, nella di Lei pratica e nello zelo che lo anima per la cosa pubblica, La incarica di recarsi a Torino per trattare con quel Governo...».
- n recarsi a Termo per mattare con que confermonio.

  (64) La moneta piemontese aveva in rame il soldo ed il cente-(04) La moneta premontese aveva in tame il soldo ed il cente-sirio. In Toscana di rame erano fatti il soldo, la crazia e il quat-
- nno. (65) Cfr. G. Pansini, L'inserimento della Toscana nello Stato uni-(1937) Cu. O. Lausium, L'aiscrantenno actua Toscania neuro stato unitario, in La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana (1861-1945). Firenze, URPT, 1962, p. 35.

(66) Ibidem.

(67) N. Danelon Vasoli, op. cit., p. 606.

- (68) Cfr. M. Tabarrini, A. Gotti, op. cit., p. 383, Bartolomeo Cini a Bettino Ricasoli l'11 ottobre 1859.
- (69) Cfr. N. Farina Cini, La famiglia..., op. cit., pp. 18-19, lettera di Ricasoli a Cini del 13 ottobre 1859.
- (70) Cfr. G. Pansini, cit., p. 36.
- (71) Cfr. ASF. Carteggio Ricasoli, Cass. 34, ins. 118, Cini a Rica-

soli il 16 ottobre 1859. Lettera citata in parte anche da G. Pansini, (72) Cfr. G. Massari, op. cit., p. 391.

- (73) A.C., Autografi, B.I. 10. (74) A.C., Autografi, B.III, 14.
- (75) Cfr. G. Massari, op. cit., p. 390.
- (76) Cfr. Carteggi di Bettino Ricasoli, a cura di M. Nobili e S. Camerani, X, Roma, 1959, pp. 71-76, 106-108.
- (77) Nella citata lettera a Ricasoli del 16 agosto Cini scriveva: (77) Nella citata tetteta a riceason dei le agosto Cini scriveva: «lo credo di non esser qui d'alcuna utilità [...] Spero che ciò non «lo credo di non esser qui o dicana attata [...] opero che cio non sia punto contrario ai tuoi desideri. Per le monete e la dogana non sia punto contrario ai tuoi desideri. Fer le monete e la dogana non c'è da far altro. La questione dei tabacchi la discute or di per sé il c'è da iar aitro. La questione de l'assimo in tutti i luoghi meno che (78) A.C., B.IV. 16.
- (78) A.C., D.I.v., 10. (79) Cfr. R. Ciampini, I toscani del '59. Carteggi inediti, Firenze, 1958, p. 125. La notizia si trova in una lettera di Massari a Galeotti
- (80) Così si esprimeva in quell'occasione Marco Tabarrini, cfr. A. Salvestrini, op. cit., p. 61.
- (81) A.C., B.IV. 11.
- (82) Cfr. Storia del Parlamento Italiano, a cura di G. Sardo, V. Palermo, S.F. Flaccovio, 1968, p. 13.

## Vincenzo Martini: il commediografo dell'ultimo granduca di Toscana

Claudia Cappellini

Nel gennaio del 1989 per la prima volta nei corridoi accademici dell'ateneo fiorentino risuonò il nome di Vincenzo Martini. Chi era? Il padre di Ferdinando Martini. Un uomo che era passato alla storia solo per essere il padre di un altro uomo. Niente di più. C'erano però delle tracce che riguardavano la persona di Vincenzo Martini: un gruppetto di lettere, probabilmente inedite, che Adelaide Ristori, la più famosa attrice teatrale del romantico Ottocento, aveva indirizzato a Vincenzo. Le lettere dovevano essere il punto di partenza per rivisitare e riscrivere il personaggio della grande attrice. Del materiale inedito fa sempre sperare in un arricchimento qualitativo e quantitativo di notizie storiche e, quasi sempre, l'inedito delude.

Le lettere erano conservate, e lo sono ancora oggi, nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia<sup>2</sup>. Quaranta scritti vergati con mano incisiva e ferma dall'attrice: una grafia leggermente inclinata a destra, senza orpelli calligrafici, spesso nitida, rigorosamente femminile. Ma quelle lettere scritte dal 1845 al 1868 avevano ricevuto una risposta? Le parole dell'attrice facevano pensare che, da qualche parte, dovevano esserci anche le lettere di Vincenzo Martini. Infatti

Al Museo Biblioteca dell'Attore di Genova saltarono fuori cinquanta scritti del Martini all'attrice<sup>3</sup>. Parole, quelle tracciate dal Martini, scavate nella carta con il pennino imbevuto di inchiostro scuro, scolpite con una grafia nervosa, quasi incomprensibile. Perché un'attrice famosa e ammirata in tutto il mondo<sup>4</sup>, una musa ispiratrice di poeti e letterati, una nobildonna ricercata e invidiata<sup>5</sup>, intrattenne una corrispondenza quasi ventennale con un apparente signor nessuno che tracciava sulla carta segni d'inchiostro che sembravano solchi? Chi era Vincenzo Martini?

Il fatto: Vincenzo Martini (1803-1863)

Un antico documento manoscritto dal cancelliere di sua maestà Giovanni Gastone I granduca di Toscana conferiva nel 1732 alla famiglia Martini dello Stato di Pescia il titolo nobiliare in virtù della lunga «appartenenza alla classe maggiore»; da ottant'anni la famiglia non aveva avuto contatti con le «arti vili e meccaniche» e un Martini poteva aspirare alla carica di Gonfaloniere della città<sup>6</sup>. Non una nobiltà di sangue quindi, ma un rispettabile status sociale, conquistato con l'affermazione personale, fu l'occasione per consolidare un potere familiare destinato a protrarsi nei secoli. Tracce della «nobile» famiglia Martini si ritroveranno negli anni illuminati e tranquilli del granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena: Vincenzo Martini senior<sup>7</sup> iniziò infatti la sua carriera politica come impiegato negli uffici direttivi del governo granducale per divenire poi luogo-Vincenzo Martini

tenente generale di Pietro Leopoldo nel governo dello sta-to e della città di Siena<sup>8</sup>. Ma quando il granducato toscano perse la sua autonomia e passó sotto la reggenza napoleonica alla famiglia Martini toccò la sorte di altre famiglie fiorentine: la nuova struttura governativa emarginava dalle cariche statali i vecchi funzionari granducali e Vincenzo Martini senior perse il suo impiego nel marzo del 1808 in seguito alla soppressione dello stato di Siena. Per i Martini iniziò un periodo di ristrettezze economiche aggravate dai problemi familiari. Nel 1806 morì Vincenzo senior e il figlio Ferdinando, che come il padre si ritrovò senza lavoro (era impiegato negli uffici del distretto senese), dovette per prima cosa occuparsi di una lite con la sorella Anna per motivi di eredità. Dopo la divisione e lo smembramento del piccolo patrimonio di Vincenzo, a Ferdinando non rimase che rititarsi nella villa di campagna a Monsummano, in Valdinievole, con i suoi figli: Vincenzo e Giulio.

Vincenzo junior, nato nel 1803, fu seguito nella sua educazione dal padre che poi, «conosciuto in lui, fin dall'infanzia, animo arrendevole e svegliato ingegno», lo collocò nel Collegio Forteguerri di Pistoia dove, sotto la direzione del professor Soldati, fece «mirabili progressi nelle scienze e nelle lettere»<sup>10</sup>. Il periodo trascorso dal giovane Martini nel collegio coincise con la caduta dell'impero napoleonico e con la Restaurazione che riportò sul trono i Lorena con Ferdinando III. La famiglia Martini era pronta ad interrompere l'esilio di Monsummano per rioccupare quella posizione sociale che le spettava di diritto e di cui si doveva occupare Vincenzo junior. A soli diciassette anni inviò una lettera di supplica al granduca Ferdinando con la quale, descrivendo la situazione della sua famiglia, «si permise» di chiedere un posto di lavoro «in vista dei lunghi servigi dell'avo e del padre»<sup>11</sup>. La risposta del granduca all'atto di sottomissione del giovane si fece attendere più di un anno. ma il 14 agosto 1821 il ministro Baldelli Boni scrisse alla madre di Vincenzo, signora Anna, che il figlio era stato ammesso dal sovrano «a far pratica come apprendista nell'ufficio delle Revisioni e Sindacati senza che ciò possa dargli titolo ad impiego permanente o al conseguimento di una provvisione qualunque». Il tirocinio durò un anno, dopodiché il Martini fu nominato segretario dell'ufficio delle Revisioni e Sindacati. Il nuovo impiego consacrò la definitiva «restaurazione» sociale della famiglia Martini e permise a Vincenzo junior un'assidua frequentazione di quelle persone e di quei luoghi che scandirono il tempo sornione e ammiccante della vita fiorentina nel periodo 1820-1830. Dagli scritti di quegli anni, costellati di nomi, titoli, blasoni, si capisce che il Martini, perfettamente calato nel suo ruolo di subordinato al potere, partecipava alla giostra frenetica e necessaria delle adulazioni, delle critiche, dei pettegolezzi: il marchese Carlo Torrigiani gli inviava poesie che attestavano l'indissolubile legame di amicizia che li univa: il principe Borghese lo invitava ai suoi ricevimenti:

un'ignota miss L.H. gli inviava versi di ammirazione scritti in un francese elegante e ammiccante. Dal canto suo Vincenzo Martini divenne il paladino di tutte le nobili signore o gentili dame che subivano affronti in pubblico: Giuditta Grisi, Amalia Brambilla e miss Sofia Haig furono le sue

L'affannarsi meticoloso e continuo dietro agli impegni protette13. mondani riflette la situazione della nobiltà fiorentina che dal 1821 al 1846 trovò il suo motivo di aggregazione proprio nel divertimento. Anche la rappresentazione, adattandosi alle esigenze del nuovo clima cortigiano, non poteva che «rispecchiare, in strutture pigramente e normativamente imitative, un gusto retrivo e superficiale, un bisogno convenzionale di divertimento spicciolo e di evasione ideologica»<sup>14</sup>. Il teatro si prestava, per il suo carattere imitativo, al gioco mondano, aveva i necessari attributi del passatempo educato e galante utile a dissipare la noia, l'unico tratto professionale degli aristocratici e degli snob. L'obbligo di «andare a teatro» era un imperativo etico come il fumo, la passeggiata, il dejeneur, la toilette, il ballo. La borghesia si avviava a diventare la nuova classe dirigente spodestando dalle cariche statali i vecchi funzionari aristocratici che dovevano la loro posizione a un antico, ormai inutile, lignaggio; la mancanza di attività produsse nei ceti nobiliari un'ansia esistenziale che trovò sfogo naturale nei frivoli conviti. nelle alcove segrete, nei pubblici teatri dove si poteva perpetuare liberamente l'antica tradizione dell'ammirare e dell'essere ammirati. Sulle scene si presentavano tragedie alfiereggianti e commedie lacrimose, estremi residui di un atavico formalismo settecentesco, e, nel clima di generale dilettantismo, Vincenzo Martini compose nel 1822 le sue prime opere che non furono mai rappresentate: Atreo, Francesca di Chateaubriand, Sofia e Valcourt. Il Martini aveva criticato aspramente le opere che Antonio Morrocchesi presentava sulla ribalta del teatro del Cocomero annotando l'inverosomiglianza, la cattiva imitazione dell'Alfieri e l'incoerenza drammaturgica dei personaggi<sup>15</sup>. A lui vennero rimproverate dagli amici le stesse cose e nel giro di un anno si esaurì la giovanile esperienza teatrale.

Dopo le delusioni artistiche Vincenzo Martini si occupò saltuariamente dei dibattiti letterari che alla fine degli anni '20 delinearono l'inclinazione verso il «romantico» contrapposto al gusto «neoclassico» che a Firenze trovò ampio spazio su l'»Antologia» del Vieusseux16. Il Martini commentando la Delfina di Madame De Stael espresse il suo dissenso nei confronti di quei romantici che «dipingono gli uomini come potrebbero e dovrebbero essere» e non li «rappresentano come sono nella realtà» 17. Il suo compiaciuto disinteresse per le caricature eccessive di Madame De Stael produsse un'irritazione generale fra quei corrispondenti del Martini che ammiravano le produzioni d'Oltralpe e forse sarebbe nata un'amichevole querelle se il Martini non fosse stato occupato da un altro avvenimento: nel 1831 dopo quattro anni di assiduo corteggiamento riuscì a sposare Marianna figlia dei marchesi Gerini. La trattativa del matrimonio fu condotta con l'aiuto del marchese Carlo, fratello di Marianna, che era amico del Martini e che dovette convincere la vecchia marchesa Gerini ad accontentarsi del solo titolo di «nobil uomo» del funzionario statale; la marchesa, reduce dalla crisi economica che portò al dissesto finanziario della famiglia Gerini, fu costretta a chinare l'aristocratica ma ormai impoverita testa di fronte alle suadenti dichiarazioni affettive del Martini e permise il

Gli anni dal 1830 al 1845 trascorsero tra il lavoro, la famiglia, le antiche amicizie altolocate e i nuovi rapporti confidenziali che il Martini aveva stretto con i rappresentanti più in vista della nascente opposizione liberale. Conobbe e tenne un'occasionale corrispondenza con Vincenzo Salvagnoli, Carlo Bini e Francesco Domenico Guerrazzi, leader dei gruppi democratici concentrati soprattutto a Pisa e a Livorno. La sua carica governativa era incompatibile con una effettiva adesione agli ideali democratici e, per tutta la vita, il Martini fu costretto ad una connivenza ufficiosa e vita, il Martini la constituta di lavoro e la conseguente grasegreta con i grappi de la sua perso-tificazione economica condizionarono sempre la sua personalità e l'unico riscatto dalla mediocre condizione di «tra-

Nel 1841, così racconta il figlio Ferdinando<sup>19</sup>, era andato in scena al teatro del Cocomero un dramma di Elie Berthet<sup>20</sup> e il Martini, sfidando alcuni amici, si propose di scrihet e il mattin, si otto giorni per dimostrare la mediocrità di quel lavoro. Riuscì nel suo intento e dopo il «dramma della scommessa» compose, dal 1842 al 1845, altre cinque commedie: Gli educatori, Il marito in veste da camera, Il marito e l'amante, I Bagni di Lucca, Il cavaliere d'industria, Voleva rappresentare l'aristocrazia fiorentina cogliendola nelle sue piccole manie e la sua condizione di corghese gentiluomo» gli permetteva quel distacco e quell'ironia che gentinonio gi per per de la constanta de la co una descrizione realista: «(...) Io avrò torto ma ho per articolo di fede in arte drammatica che la commedia debb'essere il quadro della società e dei costumi: quindi aborro dai grandi intrecci, dai grandi colpi di scena, dalle commedie a grande interesse. Chi vuole di questa roba avrà ragione, ma non vada al teatro quando si recita una commedia mia. Il tempo deciderà chi sia sulla vera strada. Io sono convinto (lo dico senza falsa modestia) di essere nel buon cammino, e se casco, come casco purtroppo, egli è per debolezza delle mie gambe, non per aver sbagliata la via»21, Le commedie furono l'occasione per l'incontro con Adelaide Ristori. L'attrice recitava nel 1845 nella compagnia di Romualdo Mascherpa e fu forse durante un corso di recite al teatro del Cocomero che Vincenzo Martini la conobbe. Certo è che negli anni 1845-1846 la Ristori entrò a far parte della vita del Martini e dalle prime lettere si può già arguire quella che sarà la loro collaborazione futura: la grande attrice dirigerà, insegnerà e pretenderà sempre, continuamente; il Martini, ossequioso ammiratore e galante amico. ubbidirà.

Ad interrompere momentaneamente il sodalizio con l'attrice e l'interesse per il teatro furono gli avvenimenti del 1846 e del 1848. Le responsabilità del Martini aumentarono infatti il 27 novembre 1846 quando fu promosso alla carica di segretario del consiglio nel dipartimento delle finanze<sup>22</sup>. La promozione conferiva al Martini un ruolo di primo piano nella compagine statale del granducato e i liberali fiorentini pensarono di poter sfruttare per la loro causa la posizione sociale del neoeletto segretario: si avvicinavano le elezioni del 1848 e il Martini fu convinto a presentarsi come candidato nel collegio dei Bagni di Montacatini. La popolarità della famiglia in Valdinievole, gli ideali moderati e «buonsensisti» e la carica governativa procurarono al Martini un seggio nel Consiglio Generale<sup>23</sup>. La distensione che seguì al 26 giugno 1848, quando il granduca inaugurò l'apertura delle Camere, fece sperare in un progressivo miglioramento politico che si risolse in un niente di fatto all'indomani del gennaio 1849 quando Leopoldo II scappò a Gaeta. Vincenzo Martini rifiutò qualsiasi compromesso con il triumvirato Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni e, sconvolto dai «gravissimi avvenimenti», l'8 febbraio rassegnò le dimissioni dalla carica di segretario. Il dispotismo dei triumviri, avallato da un momentaneo consenso popolare, «irritò» il Martini che aveva condotto la propaganda elettorale basandosi sulla effettiva validità del sistema costituzionale inaugurato da Leopoldo II. Le dimissioni erano un atto di lealtà verso il popolo e di fedeltà alla dinastia lorenese che, come scrisse la granduchessa Maria Antonietta a Marianna Martini, dama di corte, non avrebbe mai dimenticato «questo suo tratto di affezione»<sup>24</sup>.

La dittatura del Guerrazzi finì il 12 aprile e il magistrato di Firenze nominò un nuovo governo provvisorio che vede va Vincenzo Martini incaricato del portafoglio delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici<sup>25</sup>. Leopoldo II, richiamato a Firenze e reintegrato nei suoi antichi poteri, elargi cariche e onorificenze a coloro che avevano salvato la Toscana dal naufragio anarchico e Vincenzo Martini fu la Toscana Amministratore Generale delle dogane e delle nominato Amministratore rectours sector delle dogane e delle nominato Alline de la nuova restaurazione granducale precipitò Firenze nella narcosi. Mentre a Parigi, il centro del eipno i include europeo che bolle»<sup>27</sup>, i liberali continuavano la loro lenta ma inesorabile ascesa politica e a Londra si preparava la Great Exibition che doveva annunciare al si picpara di mondo intero «l'omogeinizzazione sovranazionale» delle merci e della cultura, a Firenze si andò avanti per forza d'inerzia, tra la passata generazione che aveva fatto il suo tempo e quella nuova che non riusciva ad affermarsi. Molti erano morti, altri esiliati, altri ancora chiusi in uno sdegnoso e arido silenzio; le parole del Martini a Raffaello Lambruschini incarnano il diffuso malessere morale: «(...) Crediatemi che qui tutto è demolito; il ricostruire vorrebbe più forza che io non ho. Vi confesso che mi manca l'energia perché mi manca la speranza: ogni giorno infiacchisco di niù; ogni giorno sento la vecchiezza che sovrasta e che ci ammonisce che non vedrem la Terra Promessa. Pazienza: farò nonostante quanto potrò e saprò perché mi preme di rimanere in pace con me medesimo e con i pochi stimabili amici fra i quali vi dò uno dei primi posti»<sup>28</sup>. La tensione politica si inasprì nel 1852 quando, dopo un periodo di continue perquisizioni e sorveglianze, il governo granducale promulgò una serie di leggi proditorie che culminarono con l'abrogazione dello statuto. Gli ambienti governativi si riempirono di spie e di cortigiani e per il Martini era sempre più difficile svolgere il suo ruolo di integerrimo funzio-

Nel Carnevale del 1853 al teatro del Cocomero fu rappresentata Una donna di quarant'anni, protagonista fu Adelaide Ristori che, riallacciando i rapporti con il Martini, pretese la commedia per il suo repertorio; e, quando arrivò il successo, dopo il debutto sulle scene de Il cavaliere d'industria e de Il misantropo in società, il Martini aveva cinquant'anni. Il lavoro, che in passato gli aveva offerto soddisfazioni ed era stato la spinta ad incentivare i suoi studi ed i suoi interessi, era diventato ora una continua e assillante preoccupazione; non si sentiva più a suo agio in quell'ambiente di compromessi e di corruzioni, doveva continuamente scendere a patti con la sua coscienza e questo lo portò a rassegnare nel 1854 le dimissioni dalla carica di Amministratore Generale delle dogane. Nella lettera al consigliere di stato si proclama stanco di convivere con «ingrati sporchi di sozzura», afferma la necessità «dell'obbedienza gerarchica senza la quale cadrebbe l'edifio sociale» ma non vuole più obbedire ai voleri di un'amministrazione che ormai è solo «un immondizzaio al quale non possono accostarsi le mani di un onesto»29. Le dimissioni furono inoltrate al granduca che ne impose un immediato ritiro e il Martini non abbandonò il suo posto «per non esser ritenuto un insubordinato in un'epoca nella quale la irriverenza ad ogni autorità e la insofferenza di ogni freno disfanno il sociale consorzio» 30.

Negli anni 1854-1855 la Ristori non risparmiò il Martini: gli scriveva l'esito sulle scene delle sue produzioni, gli chiedeva raccomandazioni in vista della sua imminente tournée parigina, lo consigliava sulla composizione dei caratteri, lo rimproverava se non riceveva risposta, lo lusingava, lo coinvolgeva nel gioco della rappresentazione. La tournee a Parigi doveva essere un'impresa trionfale artisticamente ed economicamente, la Ristori rischiava non solo la credibilità ma anche il denaro e le raccomandazioni del Martini dovevano servire per intessere una fitta rete di amicizie che mettessero al riparo l'esito della tournee 31. Il Martini, naturalmente, fece il possibile per esaudire la richiesta dell'attrice e la raccomandò al principe Poniatowski<sup>32</sup>, alla principessa Matilde Bonaparte<sup>33</sup>, al principe Girolamo<sup>34</sup>. Ad interrompere il ritmo cadenzato dell'esistenza del Martini fu la morte della moglie Marianna durante l'epidemia colerica del 1855<sup>35</sup>. Proprio nel momento in cui a Firenze la vita

intellettuale e politica si rianimava dopo la partenza dell'odiato presidio austriaco, il funzionario del granduca si preparava ad uscire lentamente di scena. All'amica attrice che chiedeva opere da rappresentare il Martini scrisse: «(...) Voi felice (e Dio vi conservi quella felicità che vi meritate tanto) in mezzo a una famiglia che vi adora siete fatta per intendere che tremendo inenarrabile dolore fu il mio, privato a un tratto della donna che ho amata da che so di esser uomo e che ha meco divise fino al 29 d'agosto tutte le gioje e tutte le contrarietà della vita (...). Da quel giorno io sono uno scheletro che si avvia verso la tomba e la desidera insensibile e indifferente ad ogni cosa di questo mondo, solitario, misantropo, e che non ha altro conforto che quello di pregare e di piangere sopra un sepolcro» 36.

Nel 1856 un trattato di commercio e navigazione con la Grecia risollevò il bilancio dello stato e al Martini, che fu il principale artefice della trattativa, venne conferita dal re Ottone I la nomina a commendatore dell'ordine reale del Salvatore di Grecia37. Fu l'ultima onorificenza e l'ultima fatica. Sui teatri continuavano ad apparire i suoi lavori: I rispetti umani (1856), La diplomazia di una madre (1858), La strategica di un marito (1858), La morale d'un uomo d'onore (1858); la Ristori continuava imperterrita la sua opera d'assedio, altri attori e commediografi, tra i quali Amilcare Belotti e Paolo Ferrari, chiedevano «discretamente» produzioni da rappresentare o favori. Ma era pretendere troppo da un uomo quasi cieco e costretto all'immobilità. A liberare il Martini da tutti gli impegni arrivò un decreto del commissario straordinario Boncompagni che, dopo gli eventi del 27 aprile 1859, «sollevava» Vincenzo Martini dalla carica di Amministratore delle dogane a causa dei «gravi incomodi di salute» e lo nominava, vista la «distinta capacità», consigliere di stato in servizio straordinario38. La carica onorifica emarginava definitivamente il Martini dalle nuove amministrazioni statali, la sua carriera si concludeva con la cacciata del granduca e le ultime lettere della Ristori, inviate a Monsummano dove il Martini si era ritirato, sono curiosamente disinteressate. L'attrice non chiede più favori o lasciapassare, mostra solo un accorato interesse per la condizione fisica dell'amico.

La fine arrivò il 17 ottobre 1862. Due giorni prima il 15 ottobre, il Martini aveva dettato poche righe per rispondere alla Ristori che aveva promesso una sua visita: «(...) È veramente un'opera di carità quella che voi volete fare di venire a visitare un infermo confinato da un anno in un letto; ed io ve ne sono grato ed attendo davvero il momento di rivedervi per ringraziarvi a viva voce di questo attestato della vostra bontà e della vostra amicizia perenne»39. Adelaide Ristori, la «dea benefica», l'»amabilissima» di ogni refrain epistolare, non arrivò mai, non fece in tempo, la morte fu più sollecita.

#### Quello che manca

Il racconto è un modo di vedere la storia, uno dei tanti modi possibili. È soggettivo, personale, e, per quanto ci si sforzi di essere obiettivi, il racconto è parziale. Troppo poco allenati per l'esercizio del dubbio ci lasciamo prendere dall'emozione della scrittura, dal fascino della parola e non sempre lasciamo parlare i nostri interpreti con le loro voci. Quello che manca alla vicenda di Vincenzo Martini e Adelaide Ristori è appunto la loro voce. Le lettere però ci sono, e sono una parte della loro vita. I sentimenti, le emozioni, le paure, le angosce, le contraddizioni e gli amori sono fantasmi impressi sulla carta, volute d'inchiostro privato, segreti centenari che forse ora vorrebbero svelarsi ad un pubblico più vasto, meno interessato. Aspettiamo, insieme ai fantasmi, qualcuno che offra ai due personaggi la possibilità di raccontarsi con le loro parole, più certe, più vere.

- (1) La prima persona che scoprì le lettere di Adelaide Ristori a Vincenzo Martini fu Andrea Mancini che riferi la notizia al docente di storia dello spettacolo della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Firenze. Le lettere dovevano essere l'inizio di uno studio sulla personalità dell'attrice che sarebbe dovuto diventare una tesi di laurea. Infatti una tesi di laurea fu discussa nel giugno del 1990, quella della sottoscritta, ma non ebbe come protagonista Adelaide Ristori che, forse per la prima volta, fu confinata in un ruolo di comprimaria. Il titolo del lavoro è inequivocabile: Vincenzo Martini (1803-1862): il commediografo dell'ultimo granduca di Toscana.
- (2) Le lettere fanno parte di quell'eterogeneo corpus di documenti che sono conservati alla Biblioteca Forteguerriana sotto il nome di Fondo Martini. Nelle cassette nn. 20, 21, 22 del Fondo si trovano tutte le carte che riguardano Vincenzo Martini: i dati biografici. i documenti relativi alla sua carica statale, i manoscritti delle commedie, i diplomi, le onorificenze, le lettere. Da ora in poi tutte le volte che citeremo il suddetto Fondo, useremo l'abbreviazione FM.
- (3) Le lettere di Vincenzo Martini ad Adelaide Ristori sono conservate nel Fondo Ristori del Museo Biblioteca dell'Attore di Genova che d'ora in poi sarà citato con l'abbreviazione FR.
- (4) Adelaide Ristori fu la prima attrice italiana a compiere tournee trionfali a Parigi, a Londra, in Spagna, in America, in Rus-
- (5) Dal 1846 al 1850 la Ristori recitò come prima attrice giovane nella Compagnia Domeniconi-Coltellini e nell'estate del 1846 conobbe, mentre recitava al teatro Valle, il marchese Giuliano Capranica Del Grillo. Dopo una fuga avventurosa, un tentativo di nozze segrete, e dopo aver superato i pregiudizi della famiglia Capranica, il matrimonio tra l'attrice e il marchese fu celebrato nel
- (6) La storia della famiglia Martini, i dati biografici e le notizie sulla personalità di Vincenzo Martini sono state ricostruite attraverso i documenti inediti conservati nel FM di Pistoia. Per quanto riguarda il documento manoscritto che conferisce il titolo nobiliare alla famiglia Martini avvertiamo che non siamo in grado di asserire con sicurezza a quale componente della famiglia sia stato inviato perché il decreto non riporta alcun destinatario. Probabilmente, per coincidenza di date, il documento fu consegnato ad un Ippolito Martini nato nel 1680.
- (7) Cfr. FM, cassetta 22, inserto 115. Nell'inserto è conservato un albero genealogico della famiglia Martini dove sono segnati alcuni dei «capofamiglia»: Vittorio (1544), Martino (1582), Vittorio (1600), Martino (1653), Ippolito (1680), Vincenzo (1737-1809), Ferdinando (s.d.). Fin da ora, per chiarezza, sarà utile tenere presente le quattro generazioni dei Martini che citeremo in seguito: Vincenzo Martini senior (luogotenente della città e stato di Siena sotto Pietro Leopoldo), suo figlio Ferdinando (impiegato nella segreteria dello stato di Siena sotto Pietro Leopoldo e Ferdinando III); Vincenzo junior (1803-1862) uomo politico e commediografo, figlio di Ferdinando; Ferdinando (1841-1928) figlio di Vincenzo junior, scrittore, giornalista e uomo politico. Non siamo in grado di dare gli estremi del padre di Vincenzo junior perché non compaiono in alcun documento e neanche nel manoscritto della nobiltà pistoiese conservato alla biblioteca Forteguerriana di Pistoia.
- (8) Cfr. Ferdinando Martini, Confessioni e ricordi (Firenze granducale), Bemporad, Firenze 1922, p.4. Cfr. inoltre FM, cassette 9.13
- (9) Cfr. Giuseppe Ansaldi, Cenni biografici dei personaggi illustri della città di Pescia e suoi dintomi, Tipografia Vannini, Pescia 1872,
- (10) Cfr. Ibidem. Nelle carte del FM (cassetta 20, inserto 91) si trovano due documenti che attestano il corso di studi del giovane Vincenzo. Nel primo documento, datato 6 settembre 1820, si legge: «Fassi fede per me, infrascritto professore di filosofia nel Seminario e collegio vescovile di Pistoia, qualmente l'Ill.mo Sig. Vincenzo Martini, alunno del medesimo, per tutto questo decorso anno scolastico ha frequentato le mie lezioni di logica e metafisica con singolare attenzione, studio e profitto, mostrando e vivacità e prontezza di spirito, e penetrazione d'ingegno, ed aggiustatezza di mente. In fede di che scritto, Canonico Luigi Pasquini». Nel secondo documento, datato 8 settembre 1820, redatto dal professore

- di matematica e fisica Domenico Mazzoni, si legge che il giovane «(...) ha dato saggio di ottimo impegno, di molta capacità per tali studi e di non ordinario profitto». C'è infine un altro documento della distribuzione dei premi fatta da Francesco Toli, vescovo di Pistoia e Prato, il 4 e il 5 settembre 1820: Vincenzo Martini compare tra i premiati (al primo posto) nella «filosofia e matematiche»
- (11) Cfr. FM, cassetta 20, inserto 91. Riportiamo la lettera scritta dal Martini avvertendo che gli asterischi da noi introdotti segnalano parole incomprensibili: «Spedito di Firenze lì 29 maggio 1820 Altezza Imperiale e Reale, Vincenzo figlio di Ferdinando Martini di Firenze, umilissimo servo e suddito di vostra A.I. e R. col niù profondo rispetto ha l'onore di rappresentarle che il defunto suo Avo paterno consigliere Vincenzo Martini ebbe l'onore di servire l'A. vostra I. e R. e l'augustissimo vostro genitore per il lungo corso di circa quarantaquattro anni avendo coperti gli impienti e le cariche più luminose della Toscana come sono quelle di Segretario del Regio Diretto, Direttore dell'I. Segreteria di Stato, e di Luogotenente generale della città e stato di Siena che per anni 19 ha egualmente servito il suo Genitore nelle segreterie del Governo di Siena e del Regio Diretto, dopo la soppressione della quale accaduta nel primo marzo 1808, rimase il medesimo senza impiego e col solo terzo dei suoi appuntamenti che ammontavano allora a \* 400 l'anno. Che nel 13 gennaio 1809 per la morte dell'avo dell'oratore e per la perdita dell'impiego del padre restò la di lui famiglia sommamente disastrata essendogli venuti a mancare tutti gli assegnamenti personali del primo e la massima parte di quelli del secondo \*\* in tutti alla cospicua annua somma di L. 18.000 Che un tal disastro \*\* un anche maggiore attesa per una lite lunga e dispendiosa, promossa contri il padre dell'oratore dalla di lui sorella maritata in Siena ad Antonio Rinieri per il diritto di succedere in una porzione di eredità lasciata dal loro genitore, nascente dalle leggi del Governo Francese, in conseguenza della qual lite. benché ultimata per mezzo di transazione, dovettero pagarsi alla Rinieri \* 3000 che i genitori del supplicante per soddisfare ai molti e gravosi oneri \* \* pel ristrettissimo loro patrimonio, e per far fronte alle spese necessarie per l'educazione dei loro cinque figli adottarono il sistema della più ristretta economia, si privarono di tutti quei comodi della vita che portano seco un dispendio, e finalmente hanno persino abbandonata la capitale da due anni a questa parte ritirandosi in campagna. E che avendo il supplicante fatto il corso dei suoi studi tanto di Belle Lettere, che di tutte le scienze filosofiche e questi ultimi nel Collegio di Pistoia, brama ardentemente per seguire la carriera dell'avo e del padre di ottenere la grazia di essere impiegato al servizio di V.A.I. e R. e perciò prostrato umilmente al R. Trono supplica la \* di V.A.I. e R. in vista dei lunghi servigi dell'avo e del padre e delle critiche circostanze della sua famiglia a volersi degnare di accordargli frattanto un posto di apprendista nel dipartimento dei Sindaci (...)». Anche la risposta del ministro citata successivamente è contenuta nello stesso fascicolo.
- (12) Cfr. FM, cassetta 20, inserto 95. Nell'inserto sono conservati i Versi scritti dal giovane Vincenzo. Riportiamo i titoli più significativi per capire l'ambiente frequentato dal Martini in quegli anni: Addio «scritto per il marchese di S.G. e da lui recitato la sera del 30 aprile 1827 alla signora E.M.»; Poesia «scritta la sera del 24 aprile 1827 a un ballo dato dalla marchesa P.S.C. ai signori cavalleri L.S. e E.M. dopo aver ballato un walzer alla perfezione»; Canzone il di 25 luglio «improvviso a tavola in villa Mannelli»; Sonetto «il 26 luglio 1829, alla signora M.A.G. alludendo al ballo dato dal Principe Borghese il 25»; La viola del sepolcro «Inno per l'album della duchessa L.D.C.»; Idillio «Al mio dilettissimo Carlo Torrigiani in attestato di vera costantissima amicizia, 1828» (il marchese Carlo Torrigiani rispose all'idillio con una poesia che è contenuta nello stesso inserto); Miss L.H. a V. Martini e Reponse V.M. a Miss L.H.; Addio «scritto improvvisamente sul tavolino di miss L.H. la mattina di sabato 7 maggio, epoca della sua partenza dalla Tosca-
- (13) Cfr. Ibidem: Ode «al signor G.P. detrattore della bellezza e abilità della signora Giuditta Grisi, prima donna del teatro della Pergola (Primavera 1826)»; Ode «alla signora Amalia Brambilla egregia cantatrice nell'I. e R. Teatro del Cocomero, l'Autunno 1826»; Sonetto «in occasione della notizia (poi falsa) della morte di miss Sofia Haig». Giuditta Grisi (1805-1840) esordi come mezzoso-Vincenzo Martini

prano nel 1826 a Vienna nel Bianca e Faliero di Rossini e nel 1827 prano nel 1820 a vicinia dall'impresa Lanari per un corso di recite al teatro fu scritturata dall'impresa di erande interpreta ballifu scritturata dan impra di grande interprete belliniana. Amalia della Pergola. Ebbe fama di grande interprete belliniana. Amalia della Pergoia. Amalia del milanese Paolo Brambilla, compositore di Brambilla era figlia del milanese e di ariatta Brambina era ngua de la la la comanze e di ariette. Amalia fu attriopere comica; sposò il tenore G.B. Verger e, in seconde drammatica e comica; sposò il tenore G.B. Verger e, in seconde ce drammatica Alessandro Lucchesi Palli. Di miss Sofia Haig non nozze, il conte Alessandro Lucchesi Palli. Di miss Sofia Haig non abbiamo trovato notizie.

abbiamo trovato nome.

(14) Cfr. Alberto Leone De Castris, Teatro italiano e teatro (14) Cit. Albania in «Il Veltro», n. 3, anno IV, marzo 1960. (15) Cfr. FM, cassetta 20, inserto 95: «Lettera di un dilettante

ad un amico sulla nuova tragedia Ero di Antonio Morrocchesi ad un amico suna del Cocomero la sera del 30 gennaio 1823».

ecitata ai Teane il romanticismo si presentò in forma moderata e (10) A Tuesta di Gian Pietro Vieusseux fu all'inizio o favorevole al l'«Antologia» di classicismo o neutrale nelle polemiche; una chiara presa di posiclassicismo o includa presa di posi-zione che appoggiava il movimento romantico si ebbe quando inrione cue appresso de la contra del contra de la contra del contra de la contra del la contra del contra del la contra del tanelli in particolare diffusero nell'ambito fiorentino l'eredità de

«Il Conciliatore». (17) Cfr. FM, cassetta 20, inserto 95: «Studi di critica. Lettera sulla Delfina, romanzo di Madame De Stael». La lettera è dedicata ad un amico del quale non compare il nome, riportiamo alcuni brani significativi: «(...) Per quanto io non abbia abbondato in letture di questo genere, pure mi è sembrato che possono i Romantici (parlo di quelli la cui lettura può stimarsi tollerabile) dividersi in due categorie principali, in quelli cioè che rappresentano gli uomini quali sono; negli altri che li dipingono quali potrebbero e dovrebbero essere. A quest'ultimo genere appartengono quelli di Augusto Le Fontaine, della \*, della Cortin e la Delfina della Stael. Una fervida immaginativa, un forte sentire vivi desideri non mai appagati hanno costretto queste donne generose ed infelici a cercare nei lampi della fantasia quella felicità di cui per tanti anni e invano sempre avean seguite le tracce nel mondo reale. (...) Le opere scritte con tali disposizioni d'animo interessano a mio credere chi le legge con eguale disposizione: una donna sensibile, innamorata e infelice innalzerà al cielo Delfina. Ma chi legge freddamente riconoscerà quasi ad ogni frase di quelle lettere il malinconico ingegno della Stael piuttosto che lo stile appropriato di una giovane donna sensibile, fiera, indipendente, istruita (...)».

(18) I Gerini erano stati una delle famiglie più colpite dalla crisi successiva al crollo dell'impero napoleonico. Nel Fondo Martini (cassetta 20, inserto 114) sono conservate le lettere scritte per la trattativa del matrimonio e il trattato della dote di Marianna.

(19) Cfr. Ferdinando Martini, Introduzione a Vincenzo Mar-TINI, Commedie edite ed inedite, Le Monnier, Firenze 1876, p.III.

(20) Elie Berthet, romanziere popolare francese (Limoges 1815-Parigi 1891), pubblicò i suoi primi romanzi nelle appendici del «Siècle» nel 1837. Della sua vastissima produzione i lavori più conosciuti in Italia furono: Le colponeur (1841), Le croix de l'affert (1841), Les catacombes de Paris (1854), La belle drapière (1843).

(21) Cfr. Ferdinando Martini, Introduzione, op.cit., p.XXVII. (22) Cfr. FM, cassetta 20, inserto 92: «27 novembre 1846. Sua A.I. e R. promuove Vincenzo Martini dal posto di Segretario dell'ufficio delle Revisioni e Sindacati al posto vacante di Segretario del Consiglio nel Dipartimento delle RR. Finanze con i pesi, obblighi, ed appuntamento annessi a detto posto a forma del ruolo vegliante a con che gli cessi ogni altro assegnamento o pensione di cui abbia fin qui goduto per ragione d'impiego. Leopoldo II. V.F.Cempini A.Piovacari».

(23) Ctr. GIUSEPPE GIUSTI, Epistolario, raccolto, ordinato e annotato da Ferdinando Martini, Le Monnier, Firenze 1932. Lettera a Vincenzo Martini del 19 giugno 1848: «Pescia 19 giugno 1848. Mio caro Awersario, tu m'hai tolto il boccone di bocca, o per dir me glio, tu hai tolto il boccone di sulla forchetta a quelli che avrebbe ro voluto inzepparmelo in gola. Fortuna che non ne ero ghiotto, diversamente chi sa che razza d'indigestione m'avrebbe fatto il dovere stare a digiuno. So che Tito Broccardi si è riscaldato contro il Proposto di Monsummano, perché il Proposto di Monsummano ha voluto pensare con la testa propria e non con quella degli altri, come vorrebbero i liberali del settembre passato. Mi displace dello scandalo, ma io non ci ho colpa e quando vedrai il Proposto diglielo da parte mia. Dicono i maligni che Tito in sostanza, volesse

esser egli il deputato di Monsummano; Montecatini e Massa, ma visto fino dal principio che non c'era verso di riuscire, si buttasse a favorire a modo suo, il mio signor me. Hai veduti mai questi ganzi infelici, che stizziti di non poler concludere un corno, si buttano a reggere il lume...? Lupus est in fabula. Ma per non parerti la la schiuma degl'ingrati, continuando a mettere in burla gli ambiziosi ruffianesimi del mio riverito cugino e protettore, finirò col darti una stretta di mano: e per quanto io non sia un imperatore ne tu un conglurato, ti dirò con Cesare Augusto: soyons ami, Cinna; c'est moi qui t'en convie. Giuseppe Giusti». Inoltre nel FM, cassetta 20, inserto 112, sono contenute le «congratulazioni» dell'amico C.F.Galvani, Lo stile epigrammatico esalta le «virtù» politiche e morali del neo eletto deputato: «A Vincenzo Martini dal libero voto popolare non dall'intrigo dei tristi eletto a suo rappresentante nel consiglio generale toscano. Al valido difensore delle libertà cittadine dalla saggezza di Leopoldo II nelle guerantigie costituzionali non più conculcate all'indefesso propagatore di quelle politiche e religiose dottrine che possono solamente ricostituirci a nazione, la patria novellamente riconoscente questo tenue ricordo offeriva. C.F.Galvani».

(24) Cfr. FM, cassetta 22, inserto 114, lettera della granduchessa di Toscana Maria Antonietta a Marianna Gerini Martini: «Mola di Gaeta li 24 marzo 49 (...) Il contegno di suo marito in questa cîrcostanza è degno di lui, la prego a dirgli che l'ho molto approvato e il Signore gli ricompenserà questo suo modo di agire da leale e fedele suddito; e lo solleverà nella sua solitudine l'idea di aver fatto cosa grata al suo principe, e un giorno che le cose si accomoderanno non sarà mai dimenticato questo suo tratto di affezione (...)». Cfr. inoltre FM, cassetta 20, inserto 112, lettera di Giuseppe Poniatowski a Vincenzo Martini del 27/3/1849. Il principe polacco (ministro della legazione italiana in Francia) denuncia i sentimenti degli aristocratici dopo la partenza del granduca: «Parigi 27 marzo 1849. Mio carissimo Cencio (...) So anch'io che non si può ridere! Oh ridi dirimpetto al bivio crudele di vedersi repubblicani o cosacchi! Io non starò a dire quale dei due mali sia il minore dico però che sotto Leopoldo II si era goduto di una prosperità invidiabile, e di una discreta libertà anche sotto il despotismo, che si era fatto dei passi da giganti in pochi mesi, che finché vi era lui sul trono non si rischiava di esser visitati dagli stranieri, che tutto ciò è sparito, che il despotismo della licenza demagogico-repubblicana è quasi al diapason di quello di Niccolò, e che se non avessi moglie e figli me ne andrei alle isole Marchesi (...)».

(25) Il nuovo governo era formato inoltre dai seguenti cittadini: colonnello Giacomo Bellomini, incaricato del portafoglio della guerra: Tommaso Tornetti, portafoglio degli affari esteri: Antonio Allegretti, portafoglio di grazia e giustizia; Francesco Giaconi. portafoglio degli affari ecclesiastici; Marco Tabarrini, portafoglio dell'istruzione pubblica e beneficienza.

(26) Cfr. FM, cassetta 20, inserto 93. Il documento della promozione è firmato da Leopoldo II e vidimato dall'allora ministro delle Finanze Baldasserroni: «Napoli 2 giugno 1849. Noi Leopoldo II per la Grazia di Dio Principe Imperiale d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana, Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso. Articolo I. Il già Segretario Vincenzo Martini ed ultimamente incaricato del portafoglio delle Finanze R. è nominato Amministratore delle R.R. Dogane ed Aziende R. riunite, con lo stipendio di annue lire 9.000, alla qual somma è ridotta la provvigione che era annessa a quell'impiego. Articolo II. Il nostro ministro Segretario di Stato pel Dipartimento delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto. Leopoldo II». Dobbiamo inoltre ricordare che il Martini ricevette nel 1850 la nomina onorifica a Cavaliere dell'ordine di S. Giuseppe e il Papa Pio IX lo nomino Cavaliere dell'ordine di San Gregorio.

(27) Cfr. FM, cassetta 20, inserto 112, lettera di Giuseppe Poniatowski a Vincenzo Martini del 13.8.1849: «Parigi 13 luglio 1849 (...) Credi pure, amico mio, che Parigi non è più quel centro di lusso e dissipazione di dieci anni fa, ma è bensì il centro del gran pentolone europeo che bolle, e sono ben lieto di vederlo schiumare ogni tanto, ma prima che il brodo sia chiaro c'è che ire! Mi chiamo fortunato di assistere a questa cucina, e data proporzione e mutatis mutandis mi riporto all'89. Non credo che avremo il 93. ma lo stato rivoluzionario sussiste malgrado la quiete apparente e

Vincenzo Martini

il 13 giugno. Cosa diavolo ne sortirà? La Repubblica è un impossibile; ti manderò colla prima occasione tre commedie d'occasion applaudite a furore che ti mostreranno il fondo dello spirito pubblico. La reggenza fa la guerra alla legittimità e tutte e due la fanno a Napoleone. Sopportano la Repubblica per non darsela vinta l'uno all'altro ma nessuno la prende sul serio. I rossi intanto profittano della disunione dei moderati e il povero paese soffre. Pensando la notte cosa sarebbe non già utile ma possibile, mi pare che non vi sia che l'Impero elettivo. Accomoderà le cose del momento e lascia tutte le speranze per l'avvenire. Così forse i bianchi e i blue si contenteranno di gridare «viva Napoleone II» per uscire dalla Repubblica, en attendant...(...)».

(28) Cfr. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, collezione d'autografi. Lambruschini 1050, lettera di Vincenzo Martini a Raf-

faello Lambruschini del 26/2/1850. (29) Cfr. FM. cassetta 20, inserto 93. Riportiamo alcuni passi significativi della lettera: «2 agosto 1854. (...) Sono addolorato ma tranquillo perché ho la coscienza di aver fatto il dovere mio sempre fin dove arrivano le poche mie forze. (...) I tanti ingrati che ho avuto d'attorno mi han fatto troppo schifo perché io possa mai bruttarmi di questa sozzura. Sono convinto profondamente delle necessità dell'obbedienza gerarchica senza della quale caderebbe l'edificio sociale: ed esso già crolla perché l'obbedienza già svanisce. Infatti ho obbedito e (lo protesto) volentieri e senza rammarico. Ma dacché ho acquistato l'intimo convincimento di non poter più esser utile al Governo, dacché mi sono dovuto accorgere come fosse troppo folle la mia presunzione nel credermi atto alla carica che mi si volle affidare; dacché i miei errori (che tali a me non appaiono ma che tali saranno purtroppo!) mi hanno fatto perdere quella considerazione del Governo che conduce al disprezzo dei sottoposti, la mia decisione diventa un dovere, e col dovere io non imparerò a transigere, mai. Sull'ultimo fatto sarebbe irriverente il tornare dopo la superiore risoluzione ed io mi guarderò bene dal tornarvi. Ma l'Amministrazione con la quale ho dovuto venire incontro e soccombere, è un immondizzaio al quale non possono accostarsi le mani di un onesto. Da gran tempo io l'ho detto e scritto; le mie parole furono come le parole della vergine di Troia: ma presto il turpe velo che annera le tenebre si romperà e forse allora si vedrà quant'io abbia dovuto soffrire in mezzo a quest'atmosfera pestilenziale di corruzione (...)». Nel fascicolo è contenuta tutta la pratica delle dimissioni e da un resoconto redatto dal Martini, indirizzato al ministro Baldasserroni, si capisce che era nata una discussione fra il Martini e l'appaltatore del tabacco.

accusato di corruzione (30) Cfr. Ibidem.

(31) Cfr. FM, cassetta 22, inserto 1, lettera di Adelaide Ristori a Vincenzo Martini del 17.2.1854: «(...) Si è da noi e da Righetti concepito un progetto d'andare a Parigi, progetto che vogliamo ad ogni costo abbia effetto. Noi vogliamo fare una scelta di buoni artisti e di 30 produzioni fra tragedie, commedie e drammi, dei nostri classici. (...) Circondarsi d'un'aureola di ciarlatanismo straordinario; ed il titolo di Compagnia al servizio del Re di Sardegna, sarebbe una buona iniziativa. Procurare di avere l'appoggio del Principe Giuseppe Poniatowski, della Principessa Matilde, e del Principe Girolamo, per ottenere una sottoscrizione di palchi da poter con questa far fronte ad ogni spesa che saremmo per incontrare (...). Chi più di voi puol giovarci in questa circostanza? (...) E così potete procurare molti appoggi al Conte Righetti nostro Capocomico, il quale là si porta, come vi dissi, primieramente per procurare il teatro: secondariamente perché questi signori per mezzo delle loro conoscenze, possono ajutarlo moralmente e materialmente. Moralmente facendo prender voga all'impresa, materialmente mettendosi a capo d'una sottoscrizione d'abbonamento che assicuri almeno in parte le ingenti spese che s'andrebbe ad

(32) Giuseppe Poniatowski, incaricato a Parigi della legazione toscana del granduca Leopoldo II, era amico del Martini e, lui

(33) Matilde Bonaparte principessa di Westfalia, figlia del re Girolamo Bonaparte; sposò il principe russo Anatolio Demidoff e per molti anni i due coniugi furono gli animatori della Villa di San Donato a Firenze. Dopo la separazione dal marito Matilde torno

(34) Si tratta di Napoleone Giuseppe detto il principe Girolamo, figlio di Girolamo re di Westfalia e fratello di Matilde; collamo, tigilo di Oriotatio III, di Cavour e di Vittorio Emanuele II di

(35) L'epidemia colerica invase la Toscana negli anni 1854-1855 e raggiunse punte esasperate nell'estate del 1855, Marianna Martini morì il 29 agosto e da una statistica pubblicata da «Lo Spettato. ni mori il 29 agosto o da all'accessor di agosto in Toscana ci furono re» apprentianto cue no recono del morti (Cfr. Interessi del paese. Le statistiche del cholera in Toscana in «Lo spettatore», anno I, n.42, do stiche dei trioleta in 1855). Le circostanze della morte di Marianna Gerini Martini furono narrate da un eccezionale storico: Il granduca Leopoldo II. Il granduca, dopo aver descritto con precisione i danni dell'epidemia, ricorda la morte di Marianna: «(...) Il di 8 di Settembre, andando la corte all'Annunziata, l'aspetto della città Settemore, andanco di collega in alcune strade faceva maggiore strage, la pioggia dirotta le aveva allagate, empite le cantine, e molta gente era stata adoperata in vuotar queste. Un fondo di mona gente cua salla acqua e rizzatosi per caso contro l'inferriata di una fogna, l'aveva chiusa e cagionato tanto danno. Quella sera in tutto si ebbero 83 morti in Firenze, una madre e due bambini nella campagna suburbana. Furono colpiti la dama Marianna Gerini, campagna subulculari sorella al Marchese Gerini e la Matilde Montellini figlia del maggiordomo della granduchessa Maria». Cfr. Franz Pesendorf, Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859), Sansoni, Firenze 1987, pp.457-458. Daj ricordi del granduca si potrebbe dedurre che Marianna morì la sera dell'8 settembre, in realtà Vincenzo Martini, in una lettera alla Ristori del 29.12.1855, afferma che Marianna morì il 29 agosto.

(36) Cfr. FR, lettera di Vincenzo Martini ad Adelaide Ristori del 29.12.1855.

(37) Dobbiamo ricordare inoltre che nel 1856 il Martini ricevette altre cariche onorifiche: il 21 marzo la «Società filodrammatica degli adulti» di Livorno lo aveva proclamato «socio onorario»; il 13 luglio «L'Imperiale e Reale Ateneo Italiano» di Firenze gli aveva conferito il titolo di «Socio Ordinario»; il 4 ottobre l'«Accademia filodrammatica» di Bologna lo aveva dichiarato «socio onorario». Nel 1854 il Martini era già stato nominato socio onorario dall'»Imperiale e Reale Società aretina» e dalla «Società dell'Arcopago» di Genova. L'ultima carica arriverà nel 1858 dalla «Società Filodrammatica dei Nascenti» di Livorno.

(38) Cfr. FM, cassetta 20, inserto 94: «Firenze 9 luglio 1859. Il governo della Toscana decreta: Articolo I. Il cavalier Commendatore Vincenzo Martini è sollevato dalla carica di Amministratore Generale delle Dogane e Aziende riunite attesi i gravi incomodi di salute dai quali è afflitto, e viene rinviato alla Corte dei Conti per la liquidazione della pensione di quiescenza ai termini delle leggi veglianti. Articolo II. Volendo poi profittare al pro dello Stato della distinta capacità del Commendatore Martini lo nomina Consigliere di Stato in servizio straordinario. Articolo III. Il Ministro delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici, e quello di Giustizia e Grazia sono incaricati ciascuno per la parte che lo riguarda della esecuzione del presente decreto che avrà effetto a contare dal dì 16 del corrente mese di luglio. Il commissario straordinario per il Re Vittorio Emanuele durante la guerra d'Indipendenza C. Boncompagni».

(39) Cfr. FR, lettera di Vincenzo Martini a Adelaide Ristori del

Vincenzo Martini

Il lavoro femminile nel comune di Vinci

di Isa Luchi

A Vinci le donne sono meglio inserite nel mondo del lavoro di quanto non accada nei comuni limitrofii ed a livello provinciale.

L'analisi dei dati statistici risultanti dalle ultime quattro rilevazioni censuarie<sup>2</sup> mostra chiaramente che fin dal 1951 la presenza femminile nel mondo del lavoro del Comune di Vinci è sempre stata cospicua.

Un primo indicatore da considerare è il grado di attività femminile che è dato dal rapporto fra la popolazione femminile in condizione professionale e le donne residenti. Come risulta dalla tab. 1 il grado di attività femminile del Comune di Vinci è più elevato rispetto sia gli altri comuni della zona limitrofa sia rispetto alla provincia di Firenze.

Ogni 100 donne residenti a Vinci 26 risultano in condizione professionale nel 1951, 30 nel 1961 e nel 1971 e 36 nel 1981. Mentre le analoghe percentuali per la zona e per la provincia superano di poco il 22%, con un minimo per la zona del 17%. Soltanto dalla rilevazione censuario del 1981 risulta la tendenza ad un livellamento fra Vinci e le altre aree di confronto.

Il grado di attività femminile sembra influenzato da due fattori: inizialmente dalla struttura della agricoltura, in seguito dalla presenza sul territorio di industrie adatte all'impiego di manodopera femminile. Non a caso nel 1951 mostrano i più alti gradi di attività femminile quei comuni dove prevale la mezzadria. È evidente infatti che la struttura mezzadrile comporta il lavoro sul podere di tutta la famiglia comprese le donne. Negli anni seguenti invece la presenza di un'economia plurisettoriale basata su industrie di abbigliamento, calzature, alimentari e chimiche ha contribuito senza dubbio ad un notevole impiego della mano-

Dall'analisi della Tab. 1 e del Grafico n. 1 risulta chiaramente che i più alti gradi di attività femminile si riscontrano nei comuni che presentano queste caratteristiche: Vinci, Cerreto Guidi ed Empoli.

La presenza femminile è rilevante in tutte le attività economiche. Tra il 1951 ed il 1981 la popolazione femminile vincese dedita all'agricoltura rappresenta circa il 20% degli attivi del settore. Mentre il dato zonale complessivo è net tamente inferiore come risulta nel grafico n. 2. I dati provinciali sono invece allineati con quelli di Vinci.

Il settore industria è quello dove si accentua in misura marcata il divario fra Vinci, i Comuni limitrofi e la provincia di Espano a cia di Firenze. Le donne attive nell'industria risultano a Vinci il 40,7% degli attivi del settore industriale nel 1951, il 42% nel 1951. 42% nel 1961 il 38% nel 1971 ed il 45% nel 1981. Il settore induction 2011 coltranto 26 industria della provincia occupa fino al 1971 soltanto 26 donne ogni 100 attivi industriali che passano a 34 nel 1981. La differenziale se con-La differenza con il Comune di Vinci è sostanziale se consideriamo di Comune di Vinci è sostanziale se compresi, sideriamo che nella provincia di Firenze sono compresi, oltre al canali oltre al capoluogo, centri fortemente industrializzati quali Prato, Scandicci, Empoli... Sostanziale è anche il divario Lavoro femminile

tra Vinci ed i Comuni confinanti come possiamo vedere dal grafico n. 3 e dalla tab. 2.

A mio parere i dati più interessanti sono proprio quelli del 1951. A questa data infatti si registrano le maggiori differenze tra Vinci e le aree di confronto. Vinci presenta una ragguardevole presenza femminile nel mondo del lavoro che certamente ha influito sul suo sviluppo economico. Queste peculiarità non si ritrovano nello stesso periodo negli altri comuni e, spesso, sono dovuti trascorrere più di venti anni per far avvicinare i valori di Vinci con quelli

Nel terziario si assiste ad un maggiore livellamento dei valori delle varie aree come risulta dal grafico n. 4.

Dalla analisi dei dati statistici è emerso soprattutto il notevole cambiamento qualitativo che ha contraddistinto negli ultimi decenni la posizione delle donne attive nel mondo del lavoro e soprattutto nel settore industriale. La presenza di donne imprenditrici e dirigenti è aumentata considerevolmente. Merita riportare la sequenza dei valori assoluti e percentuali: 7 unità nel 1961 (pari al 13% degli imprenditori e dirigenti del settore industria), 45 nel 1971 (pari al 20%) e 166 nel 1981 (pari al 33%). Negli stessi anni le cifre che riguardano la zona ed il territorio provinciale sono molto inferiori.

Di pari passo è stato l'aumento delle donne laureate e diplomate sul totale dei titolati che è passato dal 30,1% del 1951 al 50,3% del 1981, il che non è poca cosa considerando il fatto che nel 1951 Vinci aveva la più bassa percentuale di titolate rispetto alle analoghe percentuali dei comuni limitrofi (grafico n. 5 e tab. 3).

Probabilmente anche in questo caso un aiuto molto rilevante è venuto dalle peculiarità dell'economia locale che ha favorito l'arrivo delle donne nel mondo del lavoro. Nelle famiglie dove entrano due stipendi diventa molto più

facile far studiare i figli.

La riprova di questa realtà la possiamo individuare nella evoluzione delle casalinghe che sono crollate dal 53,4% del 1951 al 21,2% del 1981, che risulta essere la percentuale più bassa rispetto a quelle riscontrate nei comuni limitrofi (grafico n. 6). La differenza si fa ancora più marcata fra Vinci e la provincia di Firenze. Soprattutto alle ultime due rilevazioni censuarie la provincia risulta un'incidenza delle casalinghe sulla popolazione residente maggiore di circa 10 punti percentuali a quella di Vinci.

Parallelamente, nello stesso arco di tempo, nel comune di Vinci si riscontra una minore incidenza delle residenti in cerca di prima occupazione sulla popolazione femminile attiva rispetto sia alla zona che alla provincia. Il divario maggiore è nel 1951, quando, su 100 residenti attive, 3 sono per Vinci in cerca di prima occupazione ma ben 9 e 7 lo sono rispettivamente per la zona e per la provincia (tab. 5). I valori tendono ad avvicinaris nel tempo anche se Vinci registra sempre l'incidenza minore.

Infine, a testimonianza dell'importanza della presenza femminile nella società di Vinci, dobbiamo sottolineare temminile nella società di Vinci, dobbiamo sottolineare che questo comune ha un sindaco donna e che ha avuto, negli anni precedenti, la maggioranza della giunta comuna le al femminile.

1 Grado di attività femminile

fab. 1 Grado di attività	1951	1961	1971	1981
CAPRAIA E LIMITE CARMIGNANO CERRETO GUIDI EMPOLI QUARRATA LAMPORECCHIO TOTALE ZONA VINCI FIRENZE	17.8%	18.4%	19.6%	30,5%
	9.0%	10.8%	13.8%	29,9%
	21.9%	31.4%	29,1%	34,7%
	24.7%	30.6%	27.7%	33,1%
	6.5%	10.5%	16.4%	30,5%
	10.5%	20.2%	27,9%	34,4%
	17.0%	22.9%	24,0%	34,4%
	26.0%	30.0%	29,7%	36,0%
	21,0%	20.2%	22,3%	32,6%

Fonte: Istat. Censimenti Generali della Popolazione, anni corrironte: Isiat. Censimenti Generali della ropolazione, anni corri-spondenti. Il grado di attività femminile è dato dal rapporto fra la popolazione femminile in condizione professionale e la popolazione femminile residente.

(1) Capraia e Limite, Carmignano, Cerreto Guidi, Empoli. Lamporecchio, Quarrata.

amporeccino, Quariana.

(2) IX, X, XI e XII Censimento Generale della popolazione. I dati (2) IA, A. Al e Mi Calla di Laurea di Isa Luchi, Storia economica e società del Comune suburbano di Vinci, relatore Prof. R. Cianferoni, Università degli Studi di Firenze – Facoltà di Economia e Commercio.

Tab. 2 Donne attive nell'industria

	1951	1961	1971	1981
CAPRAIA E LIMITE CARMIGNANO CERRETO GUIDI EMPOLI LAMPORECCHIO QUARRATA ZONA VINCI	17,7%	24,4%	24,5%	36,9%
	15,7%	16,4%	17,2%	36,4%
	37,7%	40,0%	37,8%	42,5%
	35,0%	40,9%	37,2%	42,5%
	8,6%	27,5%	36,5%	42,7%
	14,3%	17,1%	23,5%	36,9%
	27,1%	32,5%	32,4%	40,4%
	40,7%	41,9%	37,9%	45,2%
	26,2%	26,8%	26,8%	34,7%

Fonte: Istat, Censimenti Generali della popolazione, anni corrispondenti La percentuale è stata calcolata dal rapporto tra le donne attive nella industria e gli attivi del settore.

Tab. 3 Donne laureate e diplomate

ab. 3 Donne laureure e ar	1951	1981
CAPRAIA E LIMITE CARMIGNANO CERRETO GUIDI EMPOLI LAMPORECCHIO QUARRATA ZONA VINCI PR. FIRENZE	36,0% 41,0% 56,0% 42,2% 44,9% 41,0% 41,1% 39,0% 42,1%	43,0% 46,4% 47,7% 49,1% 47,1% 50,0% 48,7% 50,3% 47,4%

Fonte: Istat, Censimenti Generali della popolazione, anni corri-spondenti. La percentuale è stata calcolata dal rapporto fra le donne laureate e diplomate ed il totale dei titolati.

Tab. 4 Popolazione residente femminile attiva in cerca di prima occupazione

Tab. 4 Popolazione resider	ite femminile	attiva in cerca	di prima occ	cupazione		271	19	81
		popolaz. femmin. attiva		popolaz. femmin. attiva	popol. prima occup.	popolaz. femmin. attiva	popol. prima occup.	popolaz. femmin. attiva
VINCI ZONA PROVINCIA	41 669 7956	1262 6903 107401	26 213 3699	1442 9786 109715	59 508 6441	1785 11329 132248	185 1265 17379	16762 203384

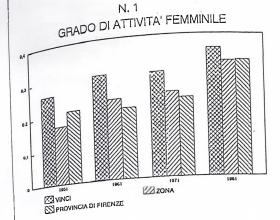
Percentuale delle donne in cerca di prima occupazione sulla popolazione femminile residente attiva.

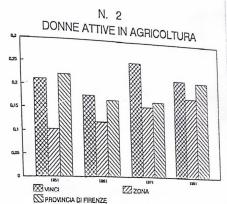
	1951	1961	1971	1981
VINCI	3,2%	1,8%	3,3%	6,9%
ZONA	9,7%	2,2%	4,5%	7,5%
PROVINCIA	7.4%	3,4%	4.9%	8.5%

Fonte/ Istat, Censimenti generali della popolazione, anni corrispondenti.

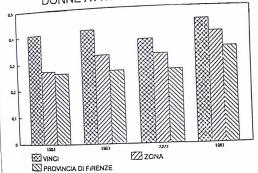
Lavoro femminile

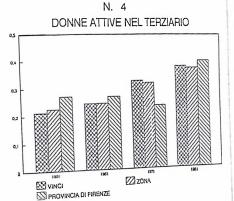
grafici



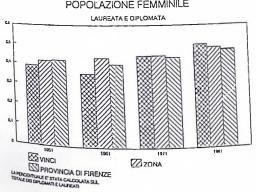


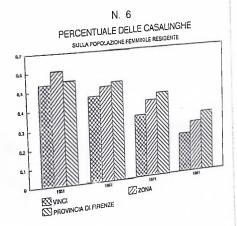
N. 3 DONNE ATTIVE NELL'INDUSTRIA





N. 5 POPOLAZIONE FEMMINILE





Lavoro femminile

33

32

## Per una archeologia delle infrastrutture commerciali in età moderna: il porto e le buche da grano del Capannone in Valdinievole

Rossano Pazzagli

Verso la fine di marzo del 1720 i «populi del piano e comunità di Buggiano» sottoscrivevano un'istanza in cui si lamentavano degli «arbitri a' poveri abitanti» commessi dal marchese Feroni, dai suoi «ministri» e dalle sue guardie. Tra i fatti portati a testimonianza di tali soprusi stava l'impedimento, da parte dell'agente principale del Feroni, «che i navicelli non carichino vino a' particolari al Porto del Capannone, e questo è contro l'uso antico e inveterato che detto Porto e stato sempre per commodo universale»<sup>1</sup>. I redattori della supplica avevano certamente ragione: tra i tanti approdi che costellavano le sponde del Padule di Fucecchio e i punti più interni dei canali, quello del Capannone ha costituito a lungo il principale porto della Valdinievole, un elemento di rilievo nella geometria dei circuiti commerciali che mettevano in collegamento quest'area ricca e vitale con il bacino dell'Arno e quindi con Livorno ed il suo porto, vera proiezione internazionale dell'intera economia toscana<sup>2</sup>. La progressiva privatizzazione del Capannone, incorporato nell'imponente patrimonio di Bellavista concesso dal granduca Cosimo III a Francesco Feroni nel 1673, non poteva non urtare gli interessi complessivi dell'economia della Valdinievole.

Come, in generale, vennero conciliati interesse pubblico e interesse privato resta un interrogativo aperto, almeno finché non disporremo di studi più approfonditi sulla tenuta e il vicariato feudale di Bellavista; sappiamo soltanto che il diritto d'imbarco o di sbarco poteva essere acquisito dai privati contro il pagamento di una «fida» al proprietario: «Non può alcuno sbarcare, o imbarcare ai porti di detti proprietari soltre al Feroni, nella parte orientale della Valdinievole il marchese Bartolommei possedeva l'altrettanto impartante Porto delle Case], e specialmente a quelli del feudo di Bellavista, che sono più comodi alla massima parte di questa pianura, senza le rispettive loro licenze, che si dicono volgarmente «fide»3. Appare certo, comunque, che il porto del Capannone rivestì per tutto il Settecento e anche nella prima metà dell'Ottocento un ruolo importante come scalo commerciale, specialmente per certi prodotti4. A proposito del vino prodotto in Valdinievole e venduto a Pisa e soprattutto a Livorno una testimonianza relativa alla metà del '700 ci informa che i mercanti «rimontavano coi loro navicelli per Arno, e per la Gusciana ai porti del Padule, e qui caricavano il detto vino, essendo i detti porti i più comodi a tutta, o almeno alla maggior parte della pianura; e siccome erano molti i navicellai che venivano, e frequenti, il vino si vendeva a buon prezzo, fino ad una attiva per tutta l'età moderna e documentata fino all'800: in età francese il maire di Buggiano scriveva che il vino locale «si asporta per il canale del Padule detto di Fucecchio, passa per il fiume Arno e da questo al mare, e si esita nel porto di Livorno»6

Dove finivano i canali, o dove cessava il loro tratto navi-

gabile, cominciavano le strade, che mettevano in relazione i porti con i maggiori centri commerciali della vallaa. L'attenzione per questi collegamenti si rivela costante; così alla fine del Settecento il vicario di Bellavista proponeva di selciare la via che dal Porto del Capannone portava a Borgo a Buggiano e a Pescia, poiché questa diventava impraticabile in tempo di pioggia, mentre era necessario «agevolare il commercio dei grani, segali e vino»7. Oltre al vino, dunque, anche i cereali percorrevano, sui navicelli, le acque del Padule. Allo stoccaggio dei prodotti era destinato il grande edificio a più piani che ancora oggi è possibile osservare. sia pure in condizioni fatiscenti, all'estremità settentrionale del canale del Capannone (in qualche caso denominato anche «Canale de' navicelli»<sup>8</sup>, a pochi chilometri da Ponte Buggianese. L'importanza dello scalo aveva fatto sì che intorno ad esso si sviluppasse un complesso architettonico polifunzionale, in grado di rispondere alle esigenze di immagazzinamento di grano e vino, di costruzione e manu-tenzione di navicelli e altri tipi di piccole imbarcazioni, di residenza del personale incaricato della sorveglianza, ecc. Nel 1789, epoca dell'ultimazione del primo catasto di tipo particellare, il Capannone, ancora di proprietà del marchese Ubaldo Feroni veniva descritto in questo modo: «Casamento con granai, cantine, abitazione del sottofattore, forno, piaggione con buche da grano, tettoie per costruzione dei piccoli battelli e per ricovero dei navicelli, con terra soda attorno»9. Accanto all'edificio si trovava la chiesa...10. Le buche da grana, cavità ricavate in materiale di riporto e poi rivestite di mattoni e foderate di paglia, prototipo dei nostri silos, costituivano un diffuso sistema di conservazione del cereali nell'area mediterranea".

Ancora negli anni '30 dell'Ottocento il Capannone, dove esisteva una dogana di terza classe, svolgeva la funzione di «luogo di sbarco nel canal maestro dell'Usciana sul lembo settentrionale del Padule di Fucecchio»<sup>12</sup>. Dopo la vendita del patrimonio Feroni tutto il complesso era passato nelle mani dei Magnani di Pescia, che lo riorganizzarono in funzione della produzione agricola; in effetti, nei documenti del catasto realizzato sotto Leopoldo II esso veniva registrato come «Fattoria del Capanno» con accanto una casa, una capanna, un orto e la chiesa e tutt'intorno grandi campi vitati e groppati <sup>12his</sup>. La mappe ottocentesche indicano che questi edifici di Pasquale Magnani si collocavano ancora come punto di snodo tra il Canale del Capannone e la via «carrettabile comunitativa» che portava lo stesso nome.

L'applicazione ai trasporti dell'energia a vapore e in particolare lo sviluppo delle ferrovie, che in Toscana si realizza a partire dagli anni '40 dell'Ottocento, provoca l'irreversibile declino della navigazione fluviale imperniata sull'Arno, spinge alla disperazione le famiglie dei navicellai e determina l'abbandono dei porti interni e la riconversione o la della ne o la decadenza delle strutture annesse. Alla fine dell'Ottogente l'Ottocento esisteva ancora lo scalo portuale; anzi, nel 1895

Il porto del Capannone

alcuni abitanti della zona chiedevano al comune di massicalcuni arratto di strada «che conduce al Porto dotta alcuni abitanti della zona emedevano ai comune di massicale il tratto di strada «che conduce al Porto detto del ciare il tratto di strada non molto praticabila ciare il tratto di strada «cine conduce al Porto detto del ciare il tratto di si in istato non molto praticabile essendo Capannone [che] è in istato non molto praticabile essendo capano con buche profonde da costituire un nerical Capannone [che] e m istato non monto praticabile essendo con buche profonde da costituire un pericolo per i sterrato con buche nella stagione di primavera a di primavera a di primavera de la costituire un pericolo per i sterrato con buche protonide da costituire un pericolo per i sterrato con buche protonide da costituire un pericolo per i sterrato con buche protonide da costituire un pericolo per i carri e harrocci che nella stagione di primavera e d'estate carri e transitarvi per condursi al porto suddetto a card e harrocci che nona stagione ui primavera e d'estate devono transitarvi per condursi al porto suddetto a caricardevono transitarvi per daltro...»<sup>13</sup>. Ma si trattava orma: devono transitarvi per conodisi ai porto suddetto a caricar-devono transitarvi per conodisi ai porto suddetto a caricar-vi i fieni, falaschi ed altro...»<sup>13</sup>. Ma si trattava ormai di un vi i fieni, falaschi ed altro...» vi i fieni, falascni eu altro...". Ivia si trattava ormai di un approdo legato esclusivamerlte alle esigenze interne del approdo legato escruiti commerciali più vasti ed impor-Fadule e non più a circuiti commerciali più vasti ed impor-

tanti. Nel complesso del Capannone, tuttavia, le antiche funzioni sono ancora oggi leggibili ed un restauro che tenesse conto delle vicende storiche del canale, dell'edificio. della chiesina e delle buche da grano potrebbe costituire una rara testimonianza di quel tipo di economia, un «monumento» importante per la conoscenza del territorio e la documentazione del passato in chiave didattica, scientifica

(1) ACB, Lettere magistrali, 106. (1) ACD, Letter Management, 2009.

(2) Sulla destinazione commerciale delle diverse produzioni lo-(2) Julia desantito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, Attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, attività commercali mi sia consentito di rinandare a R. Pazzagli, attività consentito di rinandare a R. Pazzagli, attività consentito di rinandare a R. Pazzagli, attività di rinandare a

cali mi sia constantio in Valdinievole: il mercato settimanale di ciali e luoghi di scambio in Valdinievole: ciali e mogni di Schimaridie di Boroo a Buggiano tra XVII e XIX secolo, in Atti del convegno su Borou a pussuanti in Valdinievole (secoli XVI-XIX), Comune di pluriattività e mercati in Valdinievole (secoli XVI-XIX),

Buggiano, 1993.

(3) ASF, Reggenza, 197. (4) Sull'importanza delle vie d'acqua nell'intera rete di comunicazioni cfr. M. AZZARI - L. ROMBAI, La viabilità della Valdinievole nell'età leopoldina, in Atti del convegno sulla viabilità della Valdinievole dall antichità ad oggi, Comune di Buggiano 1982, pp. 63-111.

(5) ASF, Reggenza, 197. (6) ASPI, Prefettura del Mediterraneo, 50.

(7) ASF, Segretaria di Gabinetto, 316, ins. 8.

(8) Come nella «Pianta dimostrativa della Provincia di Valdinievole» disegnata da A. M. Mascagni e allegata a P.A. NENCI, Parere intorno alle acaue stagnanti delle colmate per rapporto all'insalubrità della Valdinievole, Firenze 1760.

(9) ACB, 804, Campione del catasto (1789).

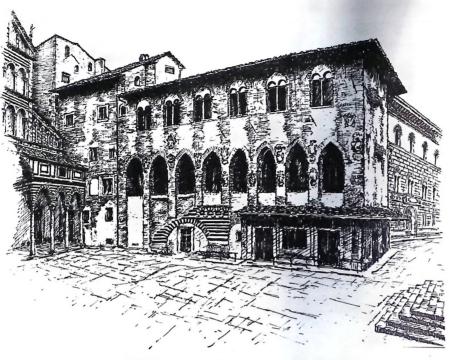
(10) Sulle vicende dell'oratorio del Capannone, intitolato a S. Francesco di Paola, cfr. E. Cortesi - A. Pellegrini, Ponte Buggianese. Note storiche, s.l., 1983, pp. 173-178.

(11) A.M. PULT QUAGLIA, «Per provvedere ai popoli». Il sistema annonario nella Toscana dei Medici, Firenze 1990, p. 118. Su un altro contesto e un altro periodo cfr. A. Cortonesi, Sulla conservazione dei cereali nell'Italia medioevale. Lavoro e tecniche nelle testimonianze laziali (secc. XIII-XV), «Rivista di storia dell'agricoltura». XXXI (1991), n. 1, pp. 33-49.

(12) E. REPETTI, Dizionario geografico fisico storico della Toscana, vol. 1, p. 454.

(12-bis) ASPT, Vecchio catasto terreni, Comune di Buggiano, 1 «Tavola indicativa.

(13) ACPB, Deliberazioni, 5, n. 26.





## una tradizione di cultura

A Pistoia, nel cuore della città, a fianco della superba cattedrale, ha ritrovato il proprio volto l'antico palazzo dei Vescovi dopo un lungo e laborioso restauro voluto e condotto dalla Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia.

Il primo nucleo dello storico palazzo sorse verso la fine del secolo XI. Radicali modifiche ed aggiunte furono operate tra la fine del secolo XII e l'inizio del secolo XIII, e poi ancora nel secolo XIV.

Sede vescovile per sette secoli, nel 1786 fu venduto a privati, che lo suddivisero in quartieri di abitazione. Per il palazzo iniziò una rapida e lunga decadenza fino a che la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, acquistatene la completa proprietà negli anni settanta, decise di restaurarlo, restituendo così alla città un insigne monumento, testimonianza importante dell'architettura civile del Medio Evo pistoiese.

Interviste / Contributi / Informazioni / Recensioni / Per filo e per segno

#### CONTRIBUTI

#### Antifascisti a Pistoia (5)

Continua l'elenco dei pistoiesi le cui schede biografiche sono presenti nel Casellario Politico Centrale presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Liste precedenti sono state pubblicate nei numeri 12, 14, 15 e 17 di Farestoria.

C. Baldi

Dami Ferdinando Monsummano (Pt) 8.11.1858 residenza ivi possidente - antifascista Arrestato il 26.5.1928: "L'Italia è governata da una massa di farabutti che ci fanno morire di fame". Assolto per involontarietà del fatto e diffidato. Radiato nel 1936 per l'età.

Damiani Mario
Massa e Cozzile (Pt) 29.3.1906 residenza ivi
muratore - socialista
"Antifascista dalla più giovane età". Nel dicembre 1930 denunciato per offese alla famiglia reale, prosciolto per non aver
commesso il fatto. Arrestato il 20.6.1934 per grida sediziose,
confinato (Ventotene, Laino Bruzio) per 2 anni. Liberato il
19.6.1936 e diffidato. Era ancora vigilato nel 1942.

Damiani Olinto Massa e Cozzile (Pt) 16.12.1878 residenza ivi lavandaio - comunista Autvo dall'anteguerra in Italia e all'estero. Nel settembre 1921 condannato a 2 mesi, 15 giorni di carcere per detenzione di armi. Radiato nel 1942 "perché morto".

Degli Innocenti Bruno
Ponte Buggianese (Pt) 26.12.1894 residenza ivi
calzolaio - comunista
Diffidato nel 1928 quale supposto complice di Michele Della
Maggiora, condannato a morte dal Tribunale Speciale. Vigilato fino al 1043

Contributi

DELLA MAGGIORA MICHELE Ponte Buggianese (Pt) 17.12.1898 residenza ivi bracciante - comunista

Invalido di guerra, coinvolto in scontri armati contro i fascisti nel 1921-22, comunista schedato, espatria clandestinamente nel 1927; costretto a rimpatriare pochi mesi dopo perché ammalato, fermato e diffidato. Sottoposto a continue angherie, il 15.5.1928 uccide 2 fascisti e ne ferisce un terzo. Deferito al Tribunale Speciale, il Pubblico ministero rifiuta di sostenere l'accusa di strage e viene sostituito. Condannato a morie, rifiuta ripettutamente l'assistenza religiosa; muore alle ore 6,27 del 18.10.1928 gridando "Abbasso il fascismo" è il primo fucilato su sentenza del Tribunale trasferitosi per l'occasione a Lucca "per dare un esempio di maggiore efficacia".

DEL MORO ISSO
Pistoia 19.12.1904 residenza ivi
parrucchiere - comunista
Ardito del popolo e comunista nel 1921, coinvolto in ripetuti
scontri armati con i fascisti. Arrestato il 22.11.1926 e confinato
(Lipari) per 3 anni. Inviato in carcere a Milazzo dopo aver
subito aggressioni da parte della milizia, poi internato in manicomio. Trovato impiccato in cella il 12.2.1928.

DEL Rosso GUGLIELMO Montecatini (Pt) 21.10.1862 residenza ivi antifascista Arrestato l'1.9.1927 per scritte murali antifasciste, assolto per insufficienza di prove. Radiato per l'età nel 1932. Morto nel

DEL VIGNA ADELAIDE Uzzano (Pt) 23.7.1894 residenza Altopascio (Lu) antifascista Arrestata nell'agosto 1931 per offese al capo del governo, assolta per insufficienza di prove. Radiata nel 1940.

DIDDI ERNESTO
Pistoia 14.2.1895 residenza Firenze
tipografo - socialista
Attivo dal 1913, diffidato nell'aprile 1928 per possesso di vecchi
giornali sovversivi. Radiato nel 1936.

Ponte Buggianese (Pt) 6.10.1874 residenza ivi

Arrestato il 31.10.1937 per critiche continuate al regime, confiortolano - comunista Aresiaio a 31.10.1337 per Cauche Commune at regime, Conje-nato (Thiesi) per 3 anni. Liberato condizionalmente per Natale 1938.

DISPERATI GINO Buggiano (Pt) 27.12.1899 residenza Massa e Cozzile (Pt) Comunista dal 1921, diffidato nel 1926 e iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1942.

Montecatini (Pt) 31.1.1900 residenza Viareggio (Lu)

Comunista dal 1921, espatria nel 1923. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Segnalato in Germania, Francia, Argentina, Spapronuera. Segnatato in Germania, Francia, Argentina, Spagna, ovunque politicamente attivo. Nel marzo 1935 espulso dal PCI per dissensi sulla questione spagnola. Arrestato dai tedeschi in Francia nel novembre 1940, il 9.3.1942 consegnato alla polizia italiana e confinato (Tremiti) per 3 anni. Liberato nell'agosto 1943.

DOMENICHINI GIULIO Pistoia 21.11.1896 residenza ivi operaio - anarchico

Attivo dell'immediato dopoguerra, nell'ottobre 1921 condannato a 11 mesi, 20 giorni di reclusione per scontri armati. Diffidato nell'aprile 1928. Era ancora vigilato nel 1940.

DROMEDARI REMO Pistoia 30.11.1908 residenza ivi muratore - anarchico Diffidato nel 1932 per attività anarchica. Radiato nel 1941.

DROVANDI GIOVANNI Tizzana (Pt) 11.8.1887 residenza ivi operaio - antifascista Ammonito con altri nel giugno 1930 per canto di Bandiera rossa. Radiato nel 1936.

ESCHINI TITO Pistoia 12.2.1884 residenza ivi commerciante - anarchico Anarchico schedato dal 1906. Nel febbraio 1923 denunciato per attentato alla sicurezza dello Stato, prosciolto, Ammonito nel settembre 1927, prosciolto nel gennaio 1928, diffidato nel settembre 1930. Era ancora vigilato nel 1940.

Evoggi Guido Larciano (Pt) 17.11.1901 residenza estero autista - comunista Attivo dall'immediato dopoguerra, segretario del circolo comunista di Larciano, emigrato nel 1923. Riporta condanne ed espulsioni per attività sovversive in Francia, Belgio, Lussemburgo. Nel 1937-38 combattente nelle formazioni annfranchiste in Spagna (Brigata Garibaldi).

## «Repubblichini pistoiesi: un documento del Luglio 1944»

L'amico Ricciotti Lazzéro, autore di quattro validissime opere pubblicate qualche anno fa («Le SS italiane, «Le brigate nere», «La decima Mas» e «Il partito nazionale fascista», edizioni Rizzoli) mi ha inviato il documento qui riprodotto da lui trovato, durante pazienti ricerche, nell'archivio di Stato di Como (atti del capo della provincia Scarsellati). La traduzione, fatta a cura dello stesso comando tedesco, dice:

Comando Piazza della Provincia di Pistoia Ufficio del Comandante

19 luglio 1944

#### Al Capo della Provincia

In seguito all'impossibilità di poter intervenire in modo essenziale nel settore civile ed in seguito al ritiro di una parte del fronte sulla riva settentrionale dell'Arno, ritengo oramai opportuno che le personalità fasciste dirigenti. rimaste ancora fedeli ai loro posti, abbandonino la provincia. Prego dare disposizioni in merito.

A nome delle FF.AA. Germaniche ringrazio ancora una volta in modo particolare:

il signor Prefetto e i suoi stretti collaboratori

il direttore della Sezione Provinciale Alimentazione

il Commissario Federale

il Comandante della Guardia Nazionale Repubblicana come pure il Commissario Prefettizio di Pistoia e tutti gli altri della loro attività piena di sacrifici al servizio della causa comune nella speranza di rivederli nell'Italia del Nord in un nuovo cerchio di compiti.

La lotta continua!

In cameratesca fede f/to Jäger

Nel luglio 1944 le truppe tedesche ed alleate in lotta sul fronte italiano erano in movimento. Al primo del mese il fronte si estendeva da Cecina fino a Loreto passando a sud di Siena. Verso la fine di luglio gli alleati avevano raggiunto la zona di Pisa, Empoli, Sansepolcro e, sull'Adriatico, Senigaglia. Fino dalla seconda metà di giugno, i tedeschi avevano iniziato il ripiegamento con l'intenzione di attestarsi sulla linea gotica e capitava spesso di vedere le strade della nostra provincia percorse da nazisti che si recavano al nord usando i più disparati mezzi di trasporto requisiti durante il percorso. Tale ripiegamento raggiunse la massima intensità e drammaticità nel mese di agosto allorché le formazioni partigiane del pistoiese si diedero alla caccia del nemico in fuga. «Non un tedesco fuggirà indisturbato per andare ad opprimere e torturare altri nostri fratelli: distruggiamo i mezzi dell'oppressore, impadronendoci delle sue armi!» Così ordinava un proclama del C.L.N. fiorenti-

In una situazione così caotica, il Platzkommandant della provincia di Pistoia, Jäger, che evidentemente era persona rispettosa della forma, scrisse la lettera soprariportata. L'amico Lazzéro, che per la sua conoscenza della storia della R.S.I. e dell'ambiente militare tedesco di quel periodo, può considerarsi persona competente in materia, definisce il documento «strano» e «interessante», Evidentemente, in altre occasioni simili a questa, i tedeschi non si erano preoccupati eccessivamente di porgere saluti e di formulare auspici per le organizzazioni politiche e militari italiane che li avevano servilmente aiutati. Di regola, parti-

vano all'«inglese», senza fiatare. Rileggendo la lettera, mi ha colpito soprattutto l'ordine gerarchico in cui erano elencate le autorità cittadine. Con DER PLATZKOMMANDANT FUR DIE PROVINZ PISTOIA

An den

## Capo della Provincia

Infolge der Unmöglichkeit auf dem zivilen Sekter noch wesontlich einzugreifen und infolge der Zurücknehme eines Teil der Front aud das nordliche Arnoufer, halte ich es nummehr für gebracht; daß die bisher noch treu auf Biren Posten gebliebene Coschistischen führenden Persünlichkeiten die Provinz verlasse:

Ich bitte eine domentsprechende Anveisung zu geben. Ich danke nochmals im Namen der Deutschen Wehrmacht, insbesonder

dem Horrn Fräfehten mit seinem ongeren Mitarbeiterkreis dem Herrn Leiter des Ernöhrungsamtos.

dem Herrn stelly. Gauleiter.

dem Herrin Mommendanten der G N R.

sowie dem Bürgerneister von Pistoia und allen Anderen für Ihre nufopfernde Tätigkeit im Dienete unserer gemeinsamen Sache und hoffe sie alle in Oberlinlien in neuen Aufgabenkreis wiederzuschen.

Der Kompf geht veiter!

In komerndschaftlicher Trous

Tesminicis - Toricus

Traductione italiana: vedi retro.

stupore ho notato che il direttore della Sezione Provinciale dell'Alimentazione precedeva addirittura il Commissario Federale e lo stesso Comandante della Guardia Repubblicana. Veniva subito dopo il Capo della Provincia, il più alto rappresentante locale della R.S.I. La spiegazione avuta dall'amico è convincente. La Sezione Provinciale per l'Alimentazione - in ogni provincia - era sotto il diretto controllo dei tedeschi e rappresentava la base della sopravvivenza nazista: una parte delle merci e dei raccolti andava in Germania, una parte serviva alle truppe ed il resto veniva concesso, con assegnazioni sempre più misere, alle popolazioni locali.

Da tutta la lettera - nonostante il bellicoso imperativo finale: «la lotta continua!» - traspare un senso di grande imbarazzo e di scoraggiato fatalismo e l'auspicio di rivedersi nell'Italia del Nord rivolto ai gerarchi pistoiesi, sembra dettato più da formale cortesia che da ragionevole certezza. Molti ufficiali tedeschi erano stanchi ed avviliti per i continui insuccessi riportati su tutti i fronti e le folgoranti vittorie del settembre '39 e della primavera del '40 non erano che nebulosi ricordi.

Il giorno successivo all'inoltro della lettera, il Platzkommandant Jäger ebbe la sensazionale notizia che Hitler era scampato per poco alla morte nel suo quartier generale. per un attentato compiuto dal gruppo degli ufficiali più fidati.

Mi sono posto un secondo interrogativo. Perché il documento qui riprodotto è finito nell'archivio di Stato a Como? Alcuni affermano che la XXXVIII Brigata nera pistoiese «Ruy Blas Biagi»1 si trasferì - nella seconda metà di luglio '44 - da Pistoia nella Valtellina e stabilì il comando a Bormio. Prima di raggiungere questa località sostò nella zona di Varese. La prefettura di Como - durante la R.S.I. - ebbe un importanza eccezionale perché fungeva, con numerosi uffici, da centro di raccolta della documentazione relativa ai reparti italiani dislocati al nord e profughi dalle

regioni del centro Italia. Esiste però una seconda versione regioni dei centro mana. Laiste pero una acconta versione relativa alla costituzione della Brigata nera. Sembra che questo reparto si sia formato dopo la partenza da Pistoia dei fascisti repubblicani, nella zona di Varese. L'esodo al nord era avvenuto alla spicciolata fino dalla fine di giugno nord era avvenuo ana speciale i fascisti e loro familiari. provenienti da tutta la provincia di Pistoia, raggiungessero provenienti da tutta la provincia di Fiscola, l'aggiungessero le 900 unità su circa 1700 iscritti. Mentre nel comune capole 900 uma su circa 1700 iscritti, i partenti – compresi i familiari – sembra siano stati circa 500. A Bormio e nella Valtellina i fascisti toscani delle brigate nere hanno lasciato uno sgradito ricordo perché si rivelarono piuttosto violenti, aggrescito ricotto persito di Guardia repubblicana fu talvolta costretta ad intervenire in difesa degli abitanti per le vessazioni compiute dai profughi.

Per alcuni segni abbastanza evidenti, è da ritenere che l'originale del documento in questione, prima di essere archiviato, sia stato in possesso del commissario federale e comandante la Brigata nera, dottor Bruno Lorenzoni,

Antonio Vinaccia

(1) Ruy Blas Biagi era stato un giovane fascista repubblicano. originario di Marliana. Era stato studente nell'Istituto Tecnico di Pistoia e collaborò al giornale «Tempo nostro». Nel dicembre '43 si arruolò come allievo ufficiale nella X Flottiglia MAS. Agente speciale della R.S.I.. venne fucilato da un plotone di esecuzione alleato alle cave di Maiano (Fiesole) il 26 novembre 1944.

## Indice dei numeri pubblicati

di Farestoria

#### 1/1981\*

CARLO FRANCOVICH: Resistenza e storia locale in Toscana.

Anna Laura Giachini: Un giornale fascista di provincia: "Il Ferruccio" (1932/1936).

RENATO RISALITI: Le origini del movimento operaio e socialista a Pistoia.

PAOLA BELLANDI: L'azione dei "democratici-cristiani" pistoiesi fino al 1907.

GINO CERRITO: Considerazioni sull'episodio di Camillo Ber-

ALDO MORELLI: Fonti archivistiche e a stampa per la storia del movimento operaio e della società pistoiese contempora-

#### 2/1981

Interventi vari sull'archeologia industriale di:

IVAN TOGNARINI ANDREA OTTANELLI GABRIELE CACIOLI e NEVIO VANNI CARLO ROTELLI MARCO FRANCINI CECILIA MAZZI MARIO MANIERI ELIA Leo Bresci ALBERTO CIPRIANI GERARDO BIANCHI RENATO RISALITI SILVESTRO BARDAZZI

#### 1/1983

PIETRO CLEMENTE: Cultura e contadini. Dagli stornelli alla storia sociale.

ROBERTO FERRETTI: La maremma senza maremmani e il Pistoiese come alleato del diavolo. Memoria storica e narrativa orale subalterna.

#### 1/1983

GIAMPAOLO BELLANDI: I molini da grano nel pistoiese.

MARA RENGO: Il museo etnologico di Rivoreta. La schedatura degli oggetti.

ADA SEGHE: Com'è nato il museo etnologico della montagna di Rivoreta.

ALDO MORELLI: Economia e condizioni di vita della montagna pistoiese durante il regime fascista.

RENATO RISALITI: Nascita e affermazioni del fascismo a Pi-

#### 1/1984

ANTONIO CALVANI: La storia in classe. Come possono le informazioni storiche acquistare significato per i giovani?

PATRIZIA MAFFEI BELLUCCI: Identità culturale e processo formativo. La dialettologia nei musei etnografici.

MARCO FRANCINI: Vecchio e nuovo nelle campagne del Circondario di Pistoia dopo l'Unità: le scritte coloniche. I. ENRICO BETTAZZI: "Il riflesso" e l'"llota" giornali del movimento operaio pistoiese (1881-1883).

#### 2/1984

ALBERTO M. CIRESE: Dall'Amo alla Lima. Tommaseo e la poesia popolare tra il 1830 e il 1832.

MARCO BRESCHI: Una comunità nell'Ottocento. Nascere, vivere, morire a Treppio.

SIMONETTA MONTEMAGNI: La comunità linguistica di Treppio. Note in margine ad un'inchiesta lessicale.

MRGHERITA AZZARI: Calamecca e Pranetta fra Settecento e Ottocento attraverso le fonti catastali.

41

#### 1/1985

ROGER ABSALOM: Una cultura di sopravvivenza. Contadini cd ex-prigionieri alleati nel pistoiese 1943/45.

CLAUDIO ROSATI: "Pistoia brucia". La memoria dei bombardamenti 1943/1945.

ALBERTO CIPRIANI: L'economia pistoiese fra le due guerre.

SILVANA e MARCELLO PACI: Dal "Ferruccio" a Mathausen. Le vicende di Marcello Paci.

Luigi Tomassini: Per un archivio della fotografia in Toscana.

ENRICO BETTAZZI: Periodici dell'Ottocento. La raccolta Rossi-Cassigoli.

#### 2/1985

LUIGI TOMASSINI: Militari, società civile e modernizzazione durante la Grande Guerra.

VINCENZO CACIULLI: L'amministrazione della guerra. L'esercito e la commissione d'inchiesta del 1907.

MARCO FRANCINI e GINO VETTORI: Frammenti di un mito. I "segni edificati" in memoria dei caduti della Grande Guerra.

MARIO BIAGIONI: Una voce libertaria nell'Italia del dopoguer-

#### 1/1986

Lella Gandini: Cento anni di abbigliamento infantile tra puericultura e moda: 1860-1960.

MARISA SANTARSIERO: "Scarpette" e "Stivalini". La calzatura femminile nella moda italiana del secondo Ottocento.

PAOLO PERI: Il punto di Casalguidi nell'arte del ricamo.

#### 2/1986

Enrico Bettazzi: "Post fata resurgo": Carlo Santoni fra giornalismo anticlericale e associazionismo ferroviario.

LOANA BOCCACCINI: La stampa locale a Pescia. Per una ricostruzione della vita politica dal 1870 al 1892.

Anna Laura Giachini: Il dibattito sul giornalismo e il problema della stampa sulle pagine del "Ferruccio".

LUCA BOSCHI: Dalla politica alla satira. "Il marchese", un giornale del dopoguerra.

#### 1-2/1987

Interventi sulla "questione Leopoli" di: TOMMASO BISAGNO RENATO RISALITI

ROGER ABSALOM: Ci fu una resistenza? L'Italia e gli alleati 1943/45.

Andrea Giuntini: La costruzione della stazione ferroviaria di Pistoia.

LAURA SANTANNI: Il "bel novellare" di Gherardo Nerucci.

#### 1-2/1988

FRANCESCO MAZZONI: Michele Barbi filologo.

GASTONE VENTURELLI: Michele Barbi studioso della poesia popolare italiana.

PATRIZIA TONINI: Un'edizione "inedita" di canti popolari raccolti da Michele Barbi.

MAURIZIO FERRARI: Michele Barbi e il suo tempo.

STEFANO BARTOLOZZI, SERGIO BERTINI, ALBERTO NATALI: Monsummano. Immagini di uno sviluppo urbanistico.

#### 12

ITALO MARIOTTI: La sinistra democristiana di Nicola Pistelli. Gli anni della formazione.

ANDREA ZAGLI: Le attività di pesca nel Padule di Fucecchio in età moderna.

DANIELA ROMAGNOLI: Famiglia e mercato matrimoniale nella parrocchia di San Marcello dall'età leopoldina alla restaurazione.

MAURIZIO SALABELLE: Malattia e ospedalizzazione nel Conservatorio delle Crocifissine di Pistoia (1780-1880).

#### 13

IVAN TOGNARINI: Francia e Italia: dalla crisi del riformismo all'esperienza rivoluzionaria e risorgimentale.

CLAUDE MAZAURIC: Che cos'è il giacobinismo?

PHILIPPE BOUTRY: La morte di Danton.

JEAN RENÉ SURATTEAU: Storia della storiografia della rivoluzione francese. Una messa a punto storiografica.

TERESA DOLFI: Libri sulla Rivoluzione francese nel fondo Alberto Montemagni.

#### 4\*

MAURO AGNOLETTI: La sega nel lavoro in bosco: il segone americano.

Francesco Mineccia: La coltura del castagno nell'Appennino pistoiese (secc. XVIII-XIX).

S<sub>IMONE</sub> FAGIOLI: Ferdinando Mei: un carbonaio imprenditore di Orsigna fra '800 e '900.

ANDREA OTTANELLI, NEDO FERRARI: L'Alta Valle del Reno, un laboratorio permanente per la storia sociale.

Andrea Ottanelli, Nedo Ferrari, Giovanni Innocenti: Le ghiacciaie dell'Alta Valle del Reno nelle foto dell'Awocato Giannino Giannini.

#### 15

MARCO BRESCHI: Mortalità e condizione socio-economica nel pistoiese nella prima metà dell'Ottocento.

METELLO BONANNO: Pescia e la Rivoluzione francese.

ROBERTO BARDUCCI: Il pariito filo-francese a Pistoia negli anni del «vicario regio» fra il 1796 e il 1801.

ENRICO BETTAZZI: Le origini del 1º Maggio a Pistoia (1890-1899).

GINO FILIPPINI: La liberazione delle zone montane della Provincia di Pistoia.

#### 16

MASSIMO LEGNANI: La storiografia della Resistenza ieri e oggi.

GIORGIO PETRACCHI: L'attività partigiana dalle Tre Potenze alla Garfagnana.

GERARDO BIANCHI: Appunti sul C.L.N. clandestino di Pistoia.

VLADIMIRO DOLFI: Agenore Dolfi, una vita antifascista.

MARCO FRANCINI: Alla ricerca del padre.

GIOVANNI BARBI: Il partigiano di carta. La Resistenza nel fumetto italiano.

#### 17

Mauro Vannini: Storia e fortuna delle edizioni martiniane.

SERGIO ROMAGNOLI: Ferdinando Martini letterato.

MARGHERITA MARTELLI: Le Carle Martini conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato.

MARINO ALBERTO BALDUCCI: Dalla filologia romanzata all'obiettività di un'analisi storica: gli studi e gli scritti giustiani di Ferdinando Martini.

NICOLA LABANCA: Ferdinando Martini in Eritrea, 1897-1907. Per il riesame di un mito del colonialismo italiano.

GIANNA DEL BONO: Il carteggio Martini nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze.

FERNANDO TEMPESTI: Ferdinando Martini e la lingua degli Italiani.

Andrea Greco: Per una bibliografia su Ferdinando Martini.

Franco Savi: Tra studi e bibliofilia. La biblioteca di Ferdinando Martini dalla Villa di Renatico alla Forteguerriana.

STEFANIA LUCARELLI: La raccolta teatrale Martini nella Biblioteca comunale Forteguerriana.

ALESSANDRO TRIULZI: Ferdinando Martini: immagini foto-grafiche e immagini coloniali.

#### 18

Francesca Giurlani: La scuola a Pescia nella seconda metà dell'Ottocento attraverso la stampa locale. I Parte.

FIORELLA QUIRICONI: L'industria cartaria dei Carrara.

MARIO BRUSCHI: La parrocchia di S. Lorenzo a Fossato fra Sette e Ottocento.

ENRICO BETTAZZI: Il mercato del lavoro a Pistoia alla fine

GIOVANNI BARBI: Appunti per la costituzione di una fototeca pistoiese.

N.B. I numeri con asterisco sono esauriti

	) }*	

